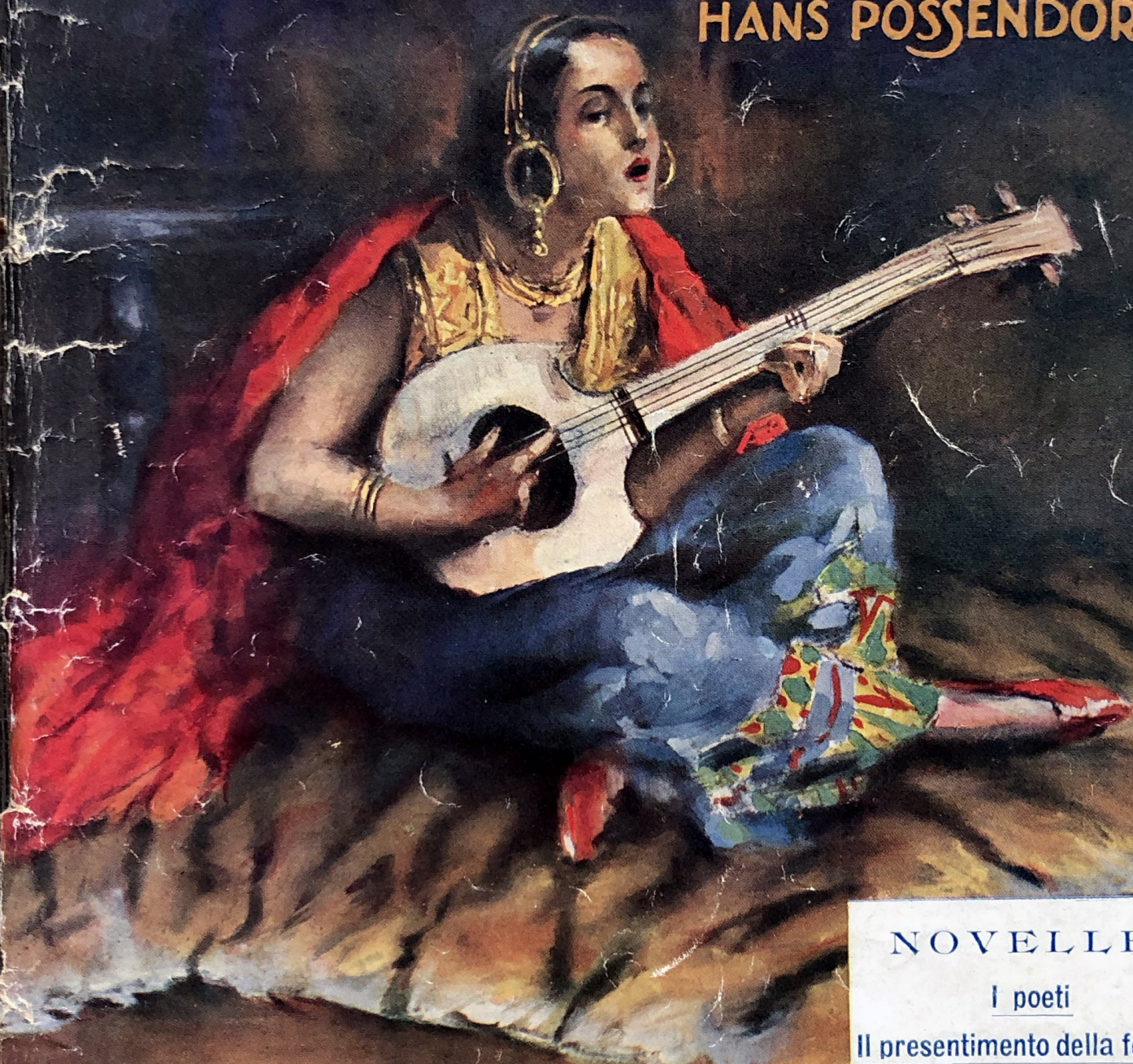
IL ROMANZO MENSILE

ANNO XXX - LUGLIO 1932-X - ESCE VERSO IL 15 D'OGNI MESE

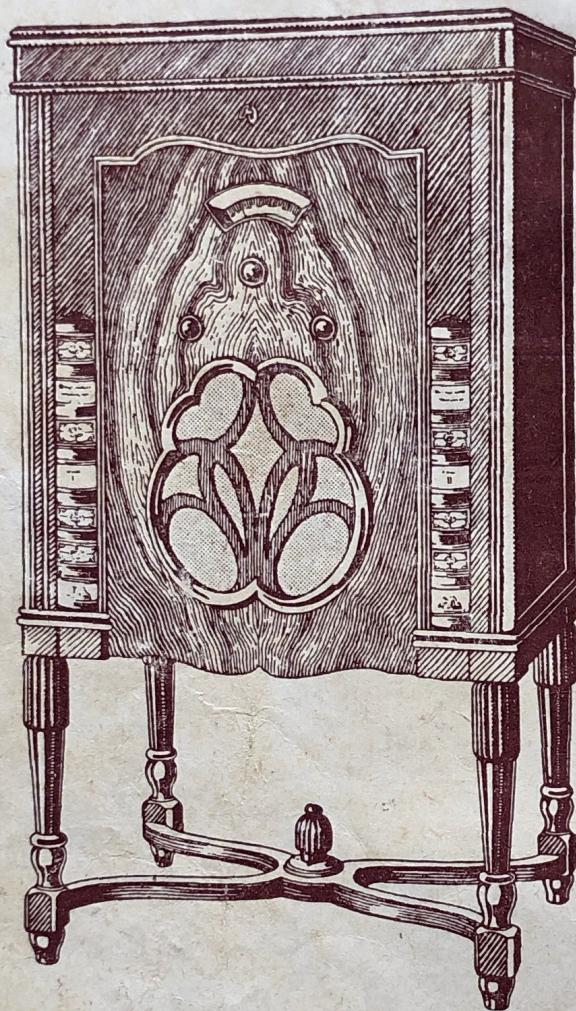
L'ULTIMA TRAVERSATA DEL CAPITANO VON HOLTENS

DI

HANS POSSENDORF

NOVELLE:

LIRE 2.— IL FASCICOLO

ABBONAMENTI: ITALIA L. 20.— ESTERO L. 30.

MILANO - VIA SOLFERINO, 28

ANNO XXX - N. 7 LUGLIO 1932 - X

ESCE VERSO IL QUINDICI D'OGNI MESE

HANS POSSENDORF

L'ultima traversata del capitano von Holtens

PRIMA PARTE

CAPITOLO PRIMO

Negli uffici della Ditta E. Kuyper e C. non regnava certo uno stato d'animo allegro. Infatti, già da parecchie settimane gli affari andavano male.

Era arrivato proprio in quel momento un telegramma che non doveva contenere niente di buono, almeno a giudicare dall'aria stizzita che aveva il procuratore della ditta, Fritz Wispel, nel momento in cui lo gettava nel cestello della corrispondenza.

Mentre egli lo leggeva, numerosi sguardi ansiosi lo fissavano dai diversi scrittoi. Si sapeva bene che dal contenuto del telegramma dipendeva anche la sorte del personale.

Infatti, quando le notizie erano buone, l'umore del procuratore diventava mansueto; allora egli non trovava nulla a ridire su ogni lavoro, e non se l'aveva a male se i giovani, alle sei, cioè all'ora ufficiale della chiusura degli uffici, chiudevano a chiave il cassetto del loro scrittoio e se ne andavano.

In quei giorni, anzi, egli scherzava amabilmente mentre camminava su e giù per l'ufficio con la sua aria da uomo contento di sè, mettendo in evidenza la sua figura slanciata ed arricciandosi i baffetti bruni.

Ma guai se il contenuto di un telegramma o di una lettera era inquietante, o peggio — come sembrava essere questa volta — se conteneva una disastrosa notizia. Allora si poteva aspettarsi dei brutti momenti!

Quando Wispel alzò gli occhi, gli impiegati si curvarono con premura poco naturale sul loro lavoro. Solo Griebel, il giovane apprendista, non era stato abbastanza svelto, ed i suoi occhi curiosi si erano incontrati con quelli del procuratore.

Allora scoppiò il temporale:

— Ficchi piuttosto il naso nei suoi registri, e metta da parte quella sconveniente curiosità! — Nella pronuncia del signor Wispel si sentiva l'accento duro d'Amburgo, ma, tranne quando scherzava, egli cercava di evitarlo, ciò che, unito a tutto il suo modo di fare, dava l'impressione che egli fosse un po' manierato.

Il curioso apprendista divenne rossofuoco in viso. Egli non ne indovinava una col suo superiore. Se, per caso, la notizia ricevuta fosse stata soddisfacente, ed egli avesse tenuto il naso abbassato sui registri, con tutta probabilità il signor Wispel avrebbe detto:

— Griebel lavora proprio come un operaio. Tutto quello che avviene nell'ufficio gli è indifferente.

A fatica il giovane trattenne un sospiro. Come l'aveva immaginato diverso il lavoro in un cantiere, quando era arrivato qui, in riva al mare, dalla sua piccola città nel cuore della Germania! Con

la mente egli si era visto nel porto ad assistere alle partenze ed agli arrivi delle navi, mente sul «quai», sotto la sua sorveglianza, si caricavano e si scaricavano balle di merce! Ed ora sedeva qui; sommando e moltiplicando da mesi, ormai, dalla mattina fino alla sera, e quasi non sapeva quale fosse lo scopo finale di tutti quei conti, e soprattutto in qual modo quelle lunghe file di numeri si ricollegassero con la vita reale.

Ora la porta si aprì impetuosamente, ed il signor Enrico Kuyper, l'unico titolare dell'antica Ditta E. Kuyper e C., entrò. Veniva direttamente dalla Borsa e dalla relativa colazione calda da Köllns Keller.

Era un uomo di media statura, piuttosto tarchiato, e, come sempre, attraversò a passi rapidi l'ufficio scomparendo dalla porta che conduceva al suo studio privato.

Al suo apparire tutte le teste si erano alzate di nuovo, per rispondere all'abituale «Buona colazione!». Ma questo saluto, il cui suono faceva involontariamente pensare alle ostriche, alle bistecche, al vin di Porto, quella mattina non fu pronunciato, e gli occhi scuri di Kuyper avevano guardato in modo ancor più vago del solito, dietro alle lenti degli occhiali. Anche qui, dunque, ci doveva essere qualche cosa che non andava bene.

Il signor Wispel abbandonò il suo posto di lavoro, diviso dagli altri solo da una balaustra di legno, e scomparve, col telegramma in mano, nella stanza del suo principale.

Il procuratore non aveva ancora chiuso la porta dietro di sè, che il signor Kuyper lo abbordava:

— Niente da fare con la proposta di trasporto del riso! Siamo ormai arrivati a un punto tale che dovremo adoperare le nostre navi per viaggi di piacere!

Wispel rimase tranquillo, ma il suo viso aveva un'espressione preoccupata.

— Quando io sono arrivato, — proseguì Kuyper, — la concorrenza aveva già fatto proposte a due scellini meno per barile di quanto ieri avevamo calcolato come minimo. Non si può andare avanti per un pezzo, con queste cifre! E' ancora una fortuna che, almeno, il *Timor* in qualche modo è carico! — Il viso di Wispel si era offuscato a queste ultime parole. Ormai doveva buttare fuori la cattiva notizia.

— Signor Kuyper, anch'io, a questo proposito, ho una seccante comunicazione da farle. Proprio adesso ho ricevuto un telegramma dal capitano Wirth il quale mi comunica che il *Timor* ha urtato a Singapore e si è avariato. Saranno necessarie almeno quattro settimane per le riparazioni!

Kuyper era saltato in piedi ed aveva strappato il foglio dalle mani del procuratore. Lo scorse rapidamente e lo gettò con una bestemmia sul tavolo. Poi si mise a girare su e giù per la camera, con le mani in tasca, in una collera muta, e, infine, si fermò davanti a Wispel.

— Ecco che adesso va a rotoli anche il nostro contratto di noleggio! Poichè è chiaro che il *Timor* non potrà essere pronto all'epoca fissata. — Rimase un poco a riflettere, poi proseguì: — Dobbiamo cercare di ottenere una dilazione. Questa è l'unica via d'uscita, Wispel!

— Scusi, signor Kuyper, ma mi pare che lei vada troppo avanti. Per me non vedo altra via d'uscita che preparare la nave in tempo. Se noi non possiamo alzare la vela il giorno fissato, il contratto cade.

Kuyper tambureggiava impaziente sul tavolo.

— Ma Scherbaum e Otto non rifiuteranno, per un paio di giorni. Noi dobbiamo tentare.

La voce di Wispel rimaneva calma e cortese:

— Se lei crede, signor Kuyper, io scriverò in questi termini. Ma prima vorrei esporle chiaramente il mio modo di vedere la questione. Non ci può essere niente di meglio, per Scherbaum e Otto, del fatto che noi non si possa attenerci puntualmente al contratto di noleggio. Si può vedere a prima vista che, date le basse tariffe dei noleggi, si possono avere navi in quantità a prezzi convenientissimi, e certo essi sono già abbastanza seccati di essere stati un po' precipitosi nel fare il contratto con noi.

Kuyper sentiva che il procuratore, col suo punto di vista, era molto più vicino alla realtà di lui, ma egli non voleva ancora credere a tanta disdetta.

— Certo che, — egli cominciò da capo con voce oppressa, — non bisogna trattare ufficialmente con la ditta, tanto più che io sono in ottimi rapporti personali con Otto. Io non posso credere che quella gente vorrà approfittare della mia disgrazia, per un paio di giorni...

Wispel non potè trattenersi:

— Anche per un paio d'ore, anche per un secondo Scherbaum e Otto scioglieranno il contratto. Lei, sicuramente, signor Kuyper, avrebbe concesso all'armatore anche un mese. Ma solo lei, signor Kuyper... Nessun altro uomo d'affari in tutta Amburgo. Tanto nessuno più si chiede se è onesto o no agire in un certo modo. Dove c'è onestà, cessa l'affare!

Più duramente di quanto non fosse sua abitudine, Kuyper lo interruppe:

— Questa è un'affermazione molto ardita, Wispel. In ogni modo io la ringrazio dell'insegnamento.

Il procuratore arrossì. Come mai si era lasciato trasportare così? Questo, di solito, non gli capitava! Ma quando pensava a tutto quello che la ditta avrebbe potuto realizzare se egli non si fosse trovato contro lo scrupoloso e dubbioso modo di vedere di Kuyper, allora gli riesciva pesan-

te il dover tacere la propria opinione su quella ridicola morale negli affari.

Non che a lui importasse molto della prosperità della ditta, come vecchio e fedele impiegato; ma egli qui aveva trovato una posizione sicura, e sperava di potere, in avvenire, occupare altro ufficio che non quello di procuratore!....

Wispel si inchinò.

— Lei sa del resto come io la penso, signor Kuyper. Ma non è poi strano che, una volta tanto, io mi sia lasciato trascinare dalla stizza per una simile disdetta.

Kuyper faceva presto a rappacificarsi; egli non avrebbe potuto facilmente trovare un altro uomo attivo come Wispel, e, d'altra parte, bisognava bene scusare queste manifestazioni dovute all'esuberanza della sua età. Dimenticava dunque completamente che il suo procuratore non aveva ancora compiuti i ventotto anni?

— Bene, bene, — signor Wispel, — disse tagliando la discussione. — Allora io vado in persona da Scherbaum e Otto e vedrò che cosa si può fare. Lei intanto prenda tutte le misure necessarie perchè il *Timor* possa veleggiare il più presto possibile... Non guardi a spese di telegrammi, — egli gridò ancora dietro a Wispel che si allontanava. Poi si rivestì e scese in istrada.

CAPITOLO SECONDO

La signora Carlotta Kuyper e la sua figliola Alida andavano su e giù, aspettando, nell'atrio della stazione di Amburgo. L'elegante ed esile signora volgeva continuamente, con nervosa impazienza, il suo delicato viso verso il grande orologio.

— Oh, mamma! — disse ridendo la figliola, — pensi forse così di farlo arrivare prima?

— Alida, io non capisco come tu possa restare così tranquilla. Eppure non vedi Giorgio da due anni. Pare quasi che l'amore per Sandro ti abbia fatto dimenticare tuo fratello. — E di nuovo la signora Kuyper volse lo sguardo all'orologio della stazione.

Gli occhi di Alida seguirono la stessa direzione. Ella sorrideva: non prendeva troppo sul serio i rimproveri della sua mamma. — Ancora mezz'ora. — Io mi domando se tu, povera mamma, potrai resistere per un così lungo tempo!

La signora Kuyper era troppo immersa nei suoi pensieri per poter rilevare il motteggio: — Chi sa se sarà invecchiato? — disse rivolgendosi di nuovo alla sua figliola.

La giovane fece un viso pensieroso; ma lo scherzo illuminava i suoi occhi di un azzurro cupo, quando rispose seriamente: — Io scommetto che il tuo figliol prodigo sarà invecchiato di due anni.

Con una mossa fra lo sdegnato e lo scherzoso, la signora lasciò il braccio di sua figlia: — Insomma, Alida, tu torni a canzonarmi. Tu sai bene che io voglio dire se Giorgio avrà l'aspetto più da uomo. Sei proprio una saggia, fredda amburghese!

Alida non ebbe il tempo di pronunciare la risposta che già le tremava sulle labbra ridenti, perchè in quel momento fischiando e rombando entrò in stazione il treno, e, subito dopo, la signora Kuyper, incurante degli altri viaggiatori, teneva stretto suo figlio fra le braccia. Quando finalmente lo lasciò libero, fratello e sorella si salutarono con un fuggevole bacio e con una forte stretta di mano, ma la gioiosa lucentezza dei loro occhi mostrava quanto grande era per loro la gioia del rivedersi.

Poi un'auto portò velocemente madre, figlia e figlio fra la folla del sobborgo, costeggiando l'Alster. Giorgio accarezzò con lo sguardo il magnifico spettacolo che gli offriva l'Alster nei rossi riflessi del sole cadente. Sull'acqua striata d'oro si alzavano centinaia di bianche vele. Il vento rubava deliziose ondate di profumo ai parchi vicini ed ai giardini in fiore.

Quegli che ritornava respirò profondamente, come se volesse assorbire tutta quella magnificenza. Era ancor mille volte più bello di quello che egli aveva rievocato, nell'oscuro, angusto studio della City, ripensando alla patria.

— Lascia dunque che egli si riprenda un poco, — disse Alida ammonendo la madre che lo assaliva con innumerevoli domande. — Lasciagli almeno salutare il nostro Alster.

— Ah, il vostro Alster! Per voi è cosa sacra. Prima deve venire la famiglia.

— Ma è una cosa sacra! — rispose seriamente Alida con voce in cui trapelava un certo entusiasmo.

Giorgio le lanciò uno sguardo di comprensione.

Poi si volse alla madre, le accarezzò delicatamente la mano e disse:

— Bene, mammina... hai ragione, prima dobbiamo parlare di noi.

Dopo un'ultima breve curva, la macchina si fermò davanti alla villa dei Kuyper.

La casa bianca, a un solo piano, aveva un aspetto distinto nonostante la sua semplicità ed era divisa dalla strada da un giardino. La sua eleganza appariva subito a chi entrava. La facciata non era rivolta alla strada, ma al magnifico giardino tenuto a parco, dolcemente degradante fino all'Alster, che lo lambiva con la sua corrente. Anche le camere destinate alla famiglia erano rivolte verso il fiume, mentre le camere da letto e quelle dei domestici davano sulla strada tranquilla.

La signora Kuyper si era ritirata nella sua camera per cambiarsi d'abito, e fratello e sorella erano restati sulla veranda sotto braccio, guardando la sfavillante superficie dell'acqua. Poi Giorgio al-

lontanò il suo braccio da quello della sorella, si sprofondò nella poltrona di vimini e scrutò la fanciulla con uno sguardo indagatore in cui si leggeva dell'aspettativa.

— Dunque, e tu? — egli cominciò, vedendo che ella perseverava nel suo contegno silenzioso e restio.

Un leggero rossore corse sul giovane viso.

— Tu sei fidanzata, è vero?

Alida alzò la testa guardando suo fratello fra confusa e felice.

— Ebbene? — disse con aria leggermente insolente, sentendo che, sotto lo sguardo scrutatore del fratello, il sangue le saliva ancor di più al viso.

— Piccola sciocca! E' forse una ragione per diventar rossa l'essere fidanzati a ventun'anni?

— Ed è forse questa una ragione per scrutare la propria sorella come una guardia di pubblica sicurezza? Tu sei dunque rimasto l'antico « enfant terrible »?

— « Enfant terrible »? E perchè? Solo mi viene da ridere quando penso che tu avevi giurato di non sposarti mai. Ti ricordi quando tu ti immaginavi il momento in cui avremmo diretto insieme gli affari e dicevi che nessun estraneo doveva entrare nel cerchio della nostra famiglia? Tutti gli uomini erano « tipacci » per te. E ora è venuto uno che non...

— Giorgio! — interruppe la sorella quasi impetuosamente. — Tu mi fai male col tuo modo di parlare. Ti dispiace che io mi sia fidanzata? Sei forse geloso di Alessandro? Tu ti affezionerai certamente a lui. E' un uomo tanto distinto e superiore!

Giorgio rideva ora apertamente: — Che stupidina! Ma mi credi proprio tanto ingenuo da non sapere che le tue erano le idee esagerate, solite alle ragazzine? Credi davvero che io possa serbar rancore a mia sorella se cerca di essere felice?

Alida respirò sollevata. Poi si avvicinò a suo fratello e gli accarezzò teneramente i capelli. — Speriamo che possiate capirvi bene. Fra due settimane Alessandro viene da queste parti con la nave. Allora potrete conoscervi... Però, — ella proseguì poi, — è necessario che io ti metta in guardia contro il tuo modo aperto di manifestare i tuoi apprezzamenti: il nostro fidanzamento non è conosciuto da nessun altro all'infuori di mamma, papà e te. Manderemo gli annunci quando Alessandro sarà capitano di vascello.

Giorgio guardava distratto e silenzioso davanti a sè — Ma sai, Alida, — egli proruppe poi: — che ci sono popoli primitivi presso i quali i cognati non hanno fra di loro nessun legame e non hanno bisogno di parlarsi? Non trovi questo molto delicato, molto più delicato del modo di sentire della maggioranza degli europei?

Una ruga si formò fra i bruni occhi della ragazza: — Questa è una delle tue stramberie. Non dire qualche cosa di simile, ti prego, davanti a mamma e papà. Spesso ti manca il senso di quello che riesce penoso.

Il ritorno della mamma liberò Giorgio dal dare una risposta.

— Lasciati un po' veder bene, adesso! — ella esclamò dalla porta.

Giorgio si era alzato e porgeva alla madre le due mani tese.

La signora Kuyper tirò il giovane vicino alla scala della veranda, si allontanò di qualche passo e lo osservò cogli occhi lucenti.

— Mio Dio, in questi due anni tu sei diventato proprio un vero uomo!

— Penso, mamma, che anche l'ultima volta che sono stato qui non ero un bambino. Avevo già ventun'anni.

— Ma per me tu resti sempre un « baby », — disse la signora Kuyper felice stringendo ancora una volta a sè il figliolo. — Ma papà non ci aveva raccontato che tu eri tanto cambiato. Eppure ti ha visto tre mesi fa a Londra. Ma i papà non hanno occhi per queste cose.

Il campanello risonò per tutta la casa annunciando che era stata aperta la porta d'ingresso del giardino.

— Ecco il padre snaturato! — disse ridendo Alida.

Si udivano già i noti pesanti passi, mentre una voce un po' aspra, diretta probabilmente alla cameriera prorompeva in un: — Su, chiacchierona!

Giorgio rise forte. — Sì, è proprio lui! Non può smentirsi. Cari miei adesso mi sento proprio a casa sentendo papà brontolare!

Kuyper entrò: — Buon giorno, Giorgio! — e strinse brevemente la mano a Giorgio come se lo avesse lasciato da un'ora. Poi si avvicinò a sua moglie e con una delicatezza di movimenti che contrastava col suo solito modo di fare, le diede un bacio in fronte; per ultima, Alida ebbe un colpetto sulla guancia che era l'abituale saluto per lei.

La cameriera annunciò che il pasto era servito, poichè si sapeva che il signor Kuyper non voleva aspettare neppure un momento a mangiare. Tutto doveva funzionare con precisione militare.

— Beh, ora siamo qui tutti! — egli disse strofinandosi le mani con una certa violenza mentre si avviavano alla stanza vicina.

Ma a nessuno sfuggì che il papà era leggermente commosso.

CAPITOLO TERZO

Il signor Wispel era di cattivissimo umore quando, il giorno dopo, entrò nella vecchia casa della ditta E. Kuyper e C.

La sera prima il suo principale gli aveve annunciato che il lavoro di suo figlio nella casa di esportazione a Londra era

finito e che egli si sarebbe occupato ora degli affari paterni... Assolutamente questo non era gradito a Wispel... Il giovane sarebbe stato iniziato da lui negli affari, fra un paio d'anni avrebbe avuto la procura, e molto probabilmente sarebbe poi diventato socio della ditta. Quanto a lui, Wispel, sarebbe restato allo stesso posto fino a quando avesse i capelli grigi, e, se non fosse andato d'accordo con Kuyper-junior, non avrebbe potuto che andarsene. E allora non gli sarebbe restato altro che ricominciare da capo.

Ed i suoi pensieri tornavano sempre all'unica via d'uscita: conquistarsi la simpatia di Alida Kuyper e, sposando lei, entrare nella ditta. Fritz Wispel, quando cinque anni prima era entrato negli affari e subito dopo nove mesi aveva raggiunto il posto di procuratore, si era immaginato molto più facile lo svolgimento di questo programma. Alida aveva allora diciassette anni ed egli sapeva che raramente mancava di ottenere l'effetto desiderato, presso le donne, specialmente se molto giovani. Il suo bel viso, dai colori sani, ornato dai bruni, morbidi baffetti, il suo affascinante sorriso che faceva scintillare i denti regolari di una bianchezza abbagliante, il suo modo di fare disinvolto: tutto questo era sempre stato irresistibile per ogni ragazza. Egli non stabiliva nessuna differenza dal fatto che finora erano state solo ragazze della sua condizione e al di sotto della sua condizione che si erano innamorate di lui.

.. scrutò la fanciulla con uno sguardo indagatore...

— Le donne, son donne, — amava ripetere Wispel, compiaciuto di sè, ai suoi colleghi, quando ancora una volta aveva conquistato qualche piccola smorfiosa.

Ma qui, per la prima volta, le cose sembravano non voler andare secondo il suo desiderio e la sua opinione sulle donne ne era leggermente scossa.

Alida Kuyper, nelle poche volte in cui si erano incontrati, era stata stranamente fredda ed aveva accolto i suoi più bei complimenti con uno sguardo contrariato e meravigliato. Anche la sua speranza di essere ammesso nell'intimità della famiglia era stata delusa. Solo ogni paio di mesi lo si invitava a pranzo la domenica. In società non era mai stato invitato. Si vedeva sempre in lui «il commesso» il cui padre era stato mediatore della gente di mare e la madre cuoca. Quando, nel corso dei suoi pensieri, il signor Wispel arrivava a questo punto, il sangue gli saliva alla testa e una luce cattiva gli brillava negli occhi. Ma subito dopo si rafforzava in lui la decisione di non lasciare

nulla di intentato per diventare il genero del signor Kuyper. E il figliolo? Solo con questo mezzo egli si sarebbe adattato ad averlo per socio. E se non fosse stato così non gli sarebbero mancati i mezzi e le occasioni per mettere da parte il signor Kuyper-junior. Un uomo così impulsivo doveva lasciarsi trascinare piuttosto facilmente ad affari che gli potevano costare la reputazione. In ogni caso, per il momento, era indubbiamente la migliore cosa essere in buoni rapporti con lui, e magari, per mezzo suo, cercare di entrare in maggior intimità con la famiglia.

Il signor Wispel entrò negli uffici e le sue riflessioni ebbero una fine. Gli affari volevano tutti i suoi pensieri.

Quel giorno il lavoro si era accumulato. La *Flora* doveva veleggiare la sera stessa per l'India e quindi egli si vedeva davanti un'ultima lunga conversazione col capitano Holtens. Poi, durante il giorno sarebbero arrivate notizie sulle riparazioni che si dovevano fare al *Timor*. Dopo mezzogiorno ci doveva essere una riunione coi diversi armatori delle navi a vela sul mercato dei noleggi. Per di più, fino alle dieci, non c'era da far conto sul signor Kuyper il quale voleva ritentare la sua visita presso Scherbaum e Otto, che non aveva trovati il giorno prima. Come procuratore, poi, toccava al signor Wispel la presentazione di Kuyper-junior.

Subito dopo Wispel, alle nove in punto, entrò Giorgio.

Involontariamente, egli sostò un momento davanti alla vetrata che divideva la sala d'aspetto dall'ufficio, ed il suo sguardo corse lungo le file degli scrittoi. In questa casa vecchia, buia, d'ora in avanti sarebbero dunque trascorse le sue giornate. Fin da bambino egli conosceva questi uffici, ma vi si era sempre recato solo di passaggio, fermandosi pochi momenti.

A diciott'anni, finito il ginnasio, era andato ad impratichirsi negli affari presso un commerciante amico di suo padre. L'ufficio era in un grande e bel palazzo sull'argine dell'Alster e dal suo posto egli ne vedeva il corso col vivace movimento di vapori e di barche a remi. Poi, per tre anni, aveva occupato un posto a Londra. L'ufficio della grande Casa di esportazione era altrettanto tetro di quello paterno, ma quando egli aveva pensato alla patria, nella sua immaginazione tutto si era talmente trasfigurato, che oggi egli vedeva, meravigliato, la prosaica verità venirgli incontro.

L'apprendista Griebel osservò il giovane biondo e lasciò il suo posto per chiedergli che cosa desiderasse.

In quel momento il signor Wispel alzò la testa e capì subito la situazione. Col suo passo elastico, un poco danzante, egli si diresse a Giorgio, spinse da parte, come una sedia, l'apprendista e tese la mano al figlio del suo principale col suo più attraente sorriso.

— Signor Kuyper, io le porgo mille scuse! Il giovane naturalmente non la conosce. Mi lasci intanto dirle, per prima cosa, come io mi rallegri di averla compagno di lavoro. Lei ha un aspetto magnifico!

Giorgio, contento della cordiale accoglienza, strinse allegramente la mano a Wispel.

— Non credo che per il momento lei avrà grande aiuto dalla mia collaborazione. In questi ultimi anni io ho fatto solo dell'esportazione.

— Ma, signor Kuyper, quando lei avrà osservato qui tutto tranquillamente sarà subito nel movimento. Noi armatori non siamo dei maghi.

Tutt'e due erano entrati nell'ufficio. Giorgio depose cappello e soprabito ed il signor Wispel cominciò a fargli fare la conoscenza dei giovani impiegati.

— Il signor Frederich... Il signor Ruhland... il signor Kruse...

Ad ognuno Giorgio dava la mano.

— E qui — proseguiva Wispel — il nostro indispensabile signor Dankelmann, che certo lei conosce da tempo... il signor Siffert, ancora un'antica conoscenza... Mister Walker, una nuova, apprezzabile energia... non gli parli troppo spesso inglese, deve imparare il tedesco.

E, parlando, il signor Wispel, batteva benevolo sulla spalla del giovane inglese.

Egli dava precisamente l'impressione di aver a cuore ognuno dei suoi dipendenti e che regnasse un accordo ideale fra il procuratore e gli impiegati.

Finita la presentazione, Giorgio prese il posto che suo padre gli aveva assegnato, non così importante come quello del procuratore, ma sempre il primo fra i giovani impiegati.

❦

Alle dieci arrivò Kuyper col capitano Holtens che aveva incontrato per la strada.

L'aspetto del vecchio uomo di mare non aveva niente di aristocratico. Egli trotterellava dietro a Kuyper lento ed un poco imbarazzato. Si vedeva subito che qui negli uffici egli non si sentiva a suo posto. Egli che a bordo era temuto e che, se la necessità lo esigeva, sapeva anche obbligare all'ubbidienza colla forza, sembrava provare un certo rispetto anche per il più giovane degli impiegati. Si trovava meglio col principale; con lui poteva parlare naturalmente.

Soprattutto, il signor Kuyper sapeva trovare il tono giusto nelle conversazioni col suo capitano. Quando trattava con lui, nel suo studio, un novizio avrebbe potuto credere che là dentro si disputasse.

Invece si parlava solamente in dialetto.

L'armatore ed il capitano scomparvero nello studio privato. Il signor Wispel riunì svelto un fascio di carte e li seguì.

Due minuti dopo il signor Kuyper aprì la porta e spinse fuori la testa.

— Giorgio, vieni!

Il figlio ubbidì alla chiamata e subito apparve davanti al capitano Holtens. Egli porse la mano al vecchio navigatore.

— Buon giorno, signor capitano! Come va dunque? Di nuovo arrivato ad Amburgo? O forse in procinto di lasciarci un'altra volta?

Esitando il capitano restituì la stretta di mano, con un viso preoccupato.

— Come? — disse Giorgio rallegrato — lei non mi conosce più?

Un barlume di ricordo passò sul viso assuefatto alle intemperie:

— Ma sì! Lei è dunque il giovane Kuyper? Adesso la riconosco! Lei ha cambiato cogli anni!

— Ma lei non ha cambiato per niente, capitano. Io credo che siano già quattro anni che noi non ci vediamo. Quando io facevo l'ultimo anno di studio si parlava già a bordo della sua partenza per l'estero. E quando io sono venuto da Londra per fare una visita ai miei, lei era lontano da Amburgo.

— Già, dev'essere stato proprio così — concluse il capitano Holtens.

E poi si cominciò il lungo discorso sulla prossima partenza e a questo Giorgio non partecipò che come spettatore.

Ogni momento Wispel ricordava al suo principale qualche cosa di importante che doveva essere menzionato. Sembrava che egli pensasse a tutto, e anche nelle cose di navigazione aveva una competenza difficile a trovare in un commerciante.

Anche il capitano Holtens era ora diventato vivace.

Quando il discorso cadeva su affari riguardanti il suo servizio, su navi, equipaggi, orari di partenze e di arrivi, noleggi e sbarchi di merci, ogni timidezza scompariva in lui, ed egli sapeva manifestare molto energicamente la propria opinione anche se non si accordava con quella del capo o del procuratore.

Era passata un'ora buona quando la conversazione ebbe fine.

Il signor Holtens si alzò, prese il fascio di carte sotto il braccio e con una breve stretta di mano si accomiatò dai tre uomini.

— Addio, signor Kuyper!... Addio signor Wispel!... Addio giovinotto!

— Addio capitano! Buon viaggio!

Egli attraversò l'ufficio principale, salutò passando con un cenno del capo qualcuno dei più vecchi impiegati e se ne andò con passi misurati e pesanti. Sembrava che prendesse congedo per qualche giorno e non per dei mesi, intraprendendo un viaggio lontano, e pieno di pericoli, verso le Indie, su un veliero.

Intanto si era arrivati a mezzogiorno. La Borsa era nel suo pieno movimento. Nel grosso atrio si sentiva un ronzio come di mille api. Si era sospinti e pigiati in tutte le direzioni uno contro l'altro; solo quelli che avevano il loro punto fisso di ritrovo stavano come rupi in questo ondeggiamento. Sembrava un insensato agglomerato di gente agitata e senza scopo, eppure in ogni testa c'era un mondo di desideri, di piani e di progetti che si ricollegavano tutti ad un sol punto. Una volontà sola permetteva a questo caos di pensieri di svilupparsi e di svolgersi: la volontà di guadagnare del denaro!

Il signor Wispel, che anche oggi non mancava, conosceva molto bene quest'ambiente. Egli aveva orecchie ovunque potesse essere qualche cosa d'interessante. Ben presto egli si aprì un varco per arrivare al signor Kuyper che stava, con due altri signori, nelle vicinanze del suo banco di Borsa.

— Un momento, signor Kuyper! Io devo parlarle d'urgenza.

Essi si appartarono e Wispel continuò:

— Ho sentito in questo momento che la *Preziosa* di Black e Webster è partita da quindici giorni da Liverpool diretta a Calcutta. Se Holtens potesse arrivarvi nello stesso tempo potrebbe vederla ancora una volta e saperci dire se, a suo modo di vedere, si può ottenere dall'imbarcazione qualche cosa di utilizzabile, riparandola. Io credo che, per la sua lentezza, si possa avere a bassissimo prezzo, particolarmente poi oggi col ribasso dei noleggi.

Kuyper era stato a sentire interessato.

— Sì, certo, si può dare un'occhiata all'armatura, ma per comperarla, caro Wispel, non abbiamo proprio denaro.

— Ma la situazione può anche cambiare! In tutti i casi si può tenere la cosa sotto gli occhi.

— Ma allora qualcuno dovrebbe andare a parlare con Holtens, e subito, perchè egli parte verso le cinque. Il meglio sarebbe che andasse lei in persona, Wispel, visto che la cosa va trattata confidenzialmente. Bisogna raccomandarsi perchè egli inizi le trattative diplomaticamente. Non deve risultare al capitano inglese che noi si abbia uno speciale interesse per la nave.

— Non posso assolutamente andare, signor Kuyper. Io devo trovarmi subito alla riunione. Ma il signor Giorgio non potrebbe sbrigare bene questa faccenda?

— Ma certo, lei ha ragione! — esclamò Kuyper. — Dò a mio figlio un appuntamento da Köllns per dargli io stesso le necessarie istruzioni.

Con questo essi si separarono di nuovo ed il signor Wispel si rituffò nella fiumana di gente.

CAPITOLO QUARTO

Giorgio faceva così la sua prima entrata negli affari di suo padre, con una missione non delle meno importanti. Il signor Kuyper, durante la sua abituale colazione da Köllns Keller, lo aveva intrattenuto sul-

le circostanze che riguardavano la *Preziosa* e poi lo aveva lasciato con le precise istruzioni di quello che doveva dire al capitano Holtens. Prima di tutto egli doveva chiedere del capitano a casa sua, e, se non era a casa, andarlo a cercare a bordo della *Flora*.

Lungo l'animata Hafenstrasse di Amburgo, Giorgio andava a rapidi passi verso i quartieri del porto. Si fermò davanti ad una vecchia casa nerastra. Abitava dunque qui il capitano Holtens? Guardò il suo libretto di annotazioni per verificare se si era fermato al numero giusto: sì, era proprio quello...

Giorgio entrò e si arrampicò su per la ripida scala buia. Con fatica egli decifrava i nomi sulle targhette delle porte, ma quello del capitano non c'era. Era già arrivato al terzo piano; l'abitazione doveva essere ancora più in alto, sotto i tetti. Fece gli ultimi gradini, la scala diventò di colpo più chiara, e finalmente vide luccicare su una bianca targa di porcellana: « A. von Holtens, capitano ».

Giorgio Kuyper respirò profondamente. Queste scale ripide e a chiocciola non gli erano abituali. Pensava intanto che i capitani del cantiere E. Kuyper e C. dovevano essere pagati ben male, perchè Holtens non potesse prendere in affitto un appartamento in parti nuove, più belle della città, e abitasse invece qui in questi dintorni del porto, neri di fuliggine e rumorosi. Chi sa cosa doveva vedere nell'interno di quella casa!

Con rapida mossa egli fece scattare il vecchio campanello a molla che suonò forte, poi più piano, finchè tacque vibrando debolmente, in un tintinnio.

Per un attimo vi fu silenzio, poi si udirono dei passi leggeri e sommessi. Sembrava che si avvicinasse un bimbo.

La porta si aprì e Giorgio, che già aveva sulle labbra il nome del capitano Holtens, rimase muto.

Gli stava di fronte una ragazza appena uscita dalla fanciullezza, d'apparenza straniera. La figuretta slanciata, appena appena di media statura, era tutta avvolta in uno scialle blu scuro. Le cadevano sulle spalle due lunghe trecce di un nero intenso; il colorito del viso era bruno. La fronte, molto bassa, risaltava sotto ai capelli ben disposti, limitata da due fini sopracciglia molto ben disegnate e armonizzava col resto del viso: col nasino diritto, con la bocca piuttosto grande dalle labbra forti, col mento deliziosamente piccolo. Ma la stranezza di questo viso era data da due occhioni grandissimi, scuri, profondi che, con il loro fulgore, lo illuminavano tutto, e gli davano una speciale espressione enigmatica, un misto di malinconia e di serenità, di calma e di passionalità. L'unica cosa che in quel viso poteva apparire un difetto era un neo bruno, grosso come una nocciola, sulla guancia destra, due dita sotto agli occhi, se pur non dava anche maggior risalto alla delicatezza della carnagione.

La fanciulla non parve imbarazzata dal visibile stupore di Giorgio Kuyper. Il suo sguardo tranquillo ed indagatore esaminava la slanciata, vigorosa figura del giovane biondo.

Intanto Giorgio si era ripreso e, pensando che questa creatura esotica non potesse capir bene il tedesco, domandò, pronunciando le parole molto distintamente, se il capitano Holtens era in casa o a bordo; egli aveva qualche cosa d'importante da comunicargli.

— Potrei pregarla di dire il suo nome? — Ella aveva detto queste parole chiaramente, ma con uno strano accento.

— Mi chiamo Giorgio Kuyper, — da capo egli aveva pronunciato le parole spiccando le sillabe.

Allora nel viso della fanciulla, fino a quel momento tanto chiuso, apparve un'espressione gentile che di colpo avvicinò a lei il giovane, disperdendo la sensazione che già lo aveva avvolto per metà, di trovarsi di fronte ad una straniera.

— *Please come in, Mister Kuyper!* — ella disse con una buona pronuncia inglese, poi proseguì: — *I suppose, you speek english?*

Giorgio meravigliato annuì, ed ella proseguì sempre parlando inglese: — Mio padre non è ancora andato a bordo. Egli aveva qualche cosa da sbrigare e deve ancora tornare a casa. Non può tardare molto.

Ella aveva detto: — Mio padre! — Giorgio credette aver male inteso e ripetè:

— Lei mi ha capito bene? Io dovrei parlare col signor Holtens.

— Sì, io l'ho capita molto bene, Mister Kuyper — passò sul viso della ragazza un sorriso maliziosamente attraente: — Lei vuol parlare col capitano Holtens. Io sono Nami von Holtens, sua figlia.

Per la meraviglia Giorgio dimenticava di seguire l'invito di Nami, che con un gesto gli indicava la camera vicina. Alla fine, esitando, varcò la soglia, ma rimase fermo ancora una volta.

Che cos'era questo? Egli si era aspettato un addobbo della casa consono alla povertà che aveva constatata. Ma quello che si parava ora davanti ai suoi occhi era un vero museo, un puro splendore di colori e di forme: la stanza di un Maharajà indiano.

A poco a poco i suoi occhi cominciarono a distinguere i particolari di quanto lo circondava. Il pavimento era ricoperto dai più fini prodotti della tessitura orientale. C'erano antichi pezzi genuini di Cachemir e di Surat, piccoli tappeti di seta di Multan e di Benares con disegni e gamme di colori così meravigliosi, che nessun lavoro moderno avrebbe potuto pareggiare. Le pareti erano ricoperte da pannelli artistici delle isole del Sud, e su di essi

prendevano particolare rilievo incisioni giapponesi su legno, pitture cinesi, e pezzi di madreperla lavorati con arte. Le tavole e le mensole di ebano erano ricoperte da un'enorme quantità d'intagli, di oggetti di tartaruga e di avorio. Un grande armadio di legno di sandalo rosso conteneva armi antiche indiane e malesi tempestate di pietre colorate e trasparenti. Qui non si trovavano certo quegli oggetti da bazar che i forestieri si compiacciono molte volte di portare dall'Oriente. Ognuno di questi pezzi era genuino e raro e avrebbe formato la gioia di un conoscitore.

Giorgio dovette prendere posto su un'alta sedia coperta da un antico tessuto di Dakkape; sorridendo, Nami von Holtens osservava la sua confusione.

— Lei è meravigliato Mister Kuyper? — ella disse infine per cominciare un discorso. — Questo le sembrerà un po' strano in una città fredda e prosaica come Amburgo.

Giorgio si accontentò di assentire silenziosamente. Gli sembrava di sognare. Il meraviglioso ambiente in cui si trovava, la strana e bella creatura che gli sedeva di fronte, tutto gli sembrava inverosimile e gli aveva completamente tolto la sua solita spigliatezza.

Vagamente egli ora si ricordava di aver sentito dire da suo padre che il capitano von Holtens, che da circa trent'anni viaggiava fra l'Asia del Sud ed Amburgo, aveva la sua famiglia e la sua dimora stabile a Calcutta. Forse egli era venuto qui da poco.

— Non è da molto che lei abita ad Amburgo? — egli disse alla fine, forzandosi di proseguire la conversazione.

— No, da nove mesi, da quando è morta mia madre. Papà mi ha condotto qui perchè io impari bene il tedesco ed abbia una cultura europea.

— Sua madre non era tedesca, e neppure europea?

Adesso egli lo aveva detto. Doveva uscire da quell'enigma.

— Non del tutto. — Nami von Holtens ebbe di nuovo quello strano riso nei grandi occhi. — Il padre di mamma era inglese, ma sua madre, cioè la mia nonna era un'Indù di Udaipur.

— Allora il suo aspetto, che fa pensare alle «Mille e una notte», è un'eredità di sua madre? — Giorgio aveva pronunciato quasi involontariamente questa similitudine, mentre il suo sguardo rimaneva fisso sul viso della giovane.

— Non completamente — rispose Nami rimanendo sempre impassibile. — Mia madre aveva un aspetto quasi perfettamente europeo; diversamente papà non l'avrebbe sposata. Questa eredità mi viene piuttosto da parte della mia nonna. Questo atavismo nel mio aspetto ha molto rattristato mia madre.

Giorgio la guardò incredulo.

...una ragazza appena uscita dalla fanciullezza...

— Rattristato? Il suo aspetto? — Egli si appoggiò alla spalliera della sedia e chiuse gli occhi un momento, poichè sentiva che non c'era altro mezzo per liberarsi dallo sguardo enigmatico di quella ragazza.

— Certo — proseguì Nami — ciò non dev'essere stato simpatico per i miei genitori, dato che gli europei mettono tutto in un fascio quello che è «di colore». Gl'inglesi poi chiamano tutti col bel nome di negri. Eppure in India ci sono infinite diversità di razze. La famiglia da cui discendeva mia nonna era almeno almeno pari a quella di mio padre; infatti la nonna apparteneva alla casta Kahatrina, che è la casta cui appartengono anche i principi. Del resto io credo di essere intimamente più europea di quanto non fosse la mia povera mamma. Vado molto

d'accordo con mio padre. Lei lo conosce, non è vero?

— Naturalmente, — si affrettò a rispondere Giorgio. — Egli lavora con noi da quando io mi ricordo. Ma quando suo padre riprende a navigare, lei è di nuovo sola, qui? Non ha fratelli nè sorelle?

Lo sguardo di Nami si offuscò.

— No, — ella sussurrò. — Io non ho nessuno al mondo, all'infuori di papà. Quando egli è lontano, rimane con me la nostra vecchia direttrice di casa, la signora Dingediel. E' molto buona e indulgente, ma io posso difficilmente parlarle. E' sorda, e a me la lingua tedesca riesce sempre un po' difficile. Papà rimaneva con noi solo due o tre mesi ininterrotti, laggiù, a Calcutta; poi doveva sempre andarsene. Così io non ho potuto imparare molto il tedesco da lui.

— La sua mamma parlava bene l'inglese?

— Sì, e l'indostano.

— Allora lei capisce qualche cosa di quella lingua?

— Qualche cosa? — Nami rise di nuovo. — E' per me la lingua più corrente. La posso dire la mia lingua, quella che ho imparato per prima.

— Ma qui lei la dimenticherà presto...

— Oh, no, mai! Intanto spesso io parlo anche con papà l'indostano. Egli lo capisce molto bene, lo parla anche, ma è molto buffo.

Estasiato, Giorgio ascoltava attentamente il chiacchierio di quella voce morbida e melodiosa.

— E cosa fa lei, qui, tutto il giorno? — domandò interessato.

— Nel pomeriggio ho quasi sempre lezioni private dal prof. Möller. Per il resto della giornata, o leggo, o vado con la signora Dingediel al Ponte del Diavolo o a Blankenese, e là passeggiamo. Oppure siedo qui, al mio posto preferito, — ella accennò con la testa a un piccolo palchetto alla finestra, — guardo il porto, le navi che vanno e vengono, e penso...

Ella aveva parlato sempre più lentamente e sempre più piano. La voce le mancò di colpo, chiuse gli occhi e volse la testa da una parte.

— E lei pensa alla patria. — Giorgio aveva finito dolcemente.

Allora egli vide una grossa lacrima scendere lungo la guancia delicata passando sopra il bruno neo. Un caldo sentimento si impadronì di lui. Egli sarebbe balzato in piedi ed avrebbe stretto nelle sue braccia quell'apparizione fiabesca.

— Signorina von Holtens (il nome gli parve inadatto a quella esotica creatura). Signorina Nami...

Ella volse tranquilla, interrogando, i suoi grandi occhi verso di lui.

Giorgio diventò più coraggioso.

— Vuole che le faccia compagnia di tanto in tanto, quando lei è così sola? Noi possiamo parlare in inglese. Forse la toglierà dal giro dei suoi tristi pensieri, il poter discorrere un po'.

— Questo può anche succedere, signor Kuyper, — disse di colpo Nami, in un tono completamente formale, mentre nei suoi occhi espressivi passava un'espressione di chiusa diffidenza.

Giorgio arrossì leggermente, ed ebbe il timore di averla offesa; ma nello stesso tempo il pensiero di non vedere più in avvenire quella ragazza, gli sembrò insopportabile, quasi impossibile.

Nami si alzò e si avvicinò alla finestra.

— Guardi, — ella disse col suo tono imperturbabile. — Quando io sono qui e vedo gli alberi e i fumaioli delle navi, quando li vedo allontanarsi dolcemente incontro all'Oceano, oppure quando io sento urlare le sirene nel porto, mi pare di essere molto, molto più vicina alla Patria. E' per farmi piacere che papà ha preso in affitto la casa in questo brutto quartiere. Egli voleva affittarne una nei quartieri nuovi, ma io non avrei potuto sopportare di non vedere davanti a me il ponte che mi unisce alla Patria.

Ella era diventata vivace. Il grande scialle che finora le aveva coperto l'intera figura fino al collo scivolò dalle sue spalle. Con una mossa indolente ella lo gettò da una parte, e rimase così nel costume d'una nobile indiana.

Giorgio vide le sue delicate, brune braccia, le fini mani con le piccole dita che sembravano tagliate nell'avorio. Abbassò lo sguardo ed osservò i piccoli piedi ben formati nelle pantofole indiane. Vide come risaltava la delicata linea del suo corpo sotto il morbido tessuto. E da capo lo riprese quel senso di irrealtà e chiuse gli ochi di nuovo, per un attimo.

Con la sua fantasia egli si vedeva sotto il cielo indiano, lontano, con Nami, circondato da tutte le meraviglie di quello straniero, magico mondo. Egli sedeva a fianco di lei sotto un purpureo baldacchino, sul dorso di un elefante magnificamente bardato, e così essi entravano sotto una grande porta ed arrivavano in una città indiana, popolosa. La via passava attraverso stupendi palazzi e meravigliosi templi. Una folla variopinta si muoveva e si urtava. Mercanti ambulanti annunciavano gridando le loro mercanzie. Saltimbanchi e incantatori di serpenti mettevano in mostra la loro arte, danzatori si agitavano in strane contorsioni al suono di una musica selvaggia e appassionata.

Dall'esterno giunse un suono profondo, lungo, vibrante, e, quando Giorgio guardò fuori dalla finestra, vide un grande transatlantico che, con una maestosa tranquillità, lasciando l'Elba, si dirigeva verso il lontano orizzonte.

Allora egli fu come avvolto in un cerchio magico e gli sembrò letteralmente di sentire che i suoi giorni in Amburgo fossero contati, e che in nessun modo la sua in-

tera vita sarebbe trascorsa qui, in questi uffici.

Lontano nel mondo, egli doveva andare, ma non da solo. Ella doveva essere con lui e fargli conoscere i miracoli delle terre tropicali.

La porta d'ingresso scricchiolò. Giorgio ritornò nella realtà. Già entrava il capitano von Holtens; egli era pronto, in uniforme.

— Che visita inaspettata! — esclamò scuotendo energicamente la mano di Giorgio.

— E' meravigliato, non è vero, capitano von Holtens? Io sono qui per un'ambasciata molto importante. Ho da dirle qualche cosa riguardo a una nave che lei dovrebbe andare a vedere durante il suo viaggio.

— Bene, bene, — annuì Holtens, e proseguì in una miscela di dialetto e di tedesco classico. — Lei mi dirà. Io devo trovarmi presto a bordo perchè tutto è pronto ormai per la partenza. — E si volse a sua figlia accarezzandole dolcemente la guancia. — Bene, e tu? Hai fatto amicizia col signor Kuyper? Gli hai fatto vedere la mia raccolta? — E, a Giorgio: — Lei non conosceva ancora mia figlia? E' rimasto un poco meravigliato? A casa ella porta volontieri questo costume indiano e le piccole pantofole. Ma, per la strada, ella è europea come una pretta amburghese. Non è vero?

Guardò sua figlia, che lasciò subito la stanza con un leggero cenno della testa rivolto a Giorgio.

Il capitano von Holtens offrì liquori e sigari.

— Lei ha veramente delle cose magnifiche, signor capitano, — disse Giorgio. Adesso ch'egli non vedeva più Nami davanti a sè, aveva riaperto gli occhi sulle cose che gli stavano intorno.

— Credo bene, — disse von Holtens con malcelato orgoglio di collezionista. — Quando ci si interessa di questi oggetti e si sta per molti anni in giro per il mondo, si deve bene saper riunire qualche cosa di veramente bello.

Poi parlarono affrettatamente dello scopo della visita di Giorgio, che lasciò la casa senza più rivedere Nami. Egli guardava davanti a sè, quasi meravigliato, mentre ritornava all'ufficio, la sua prosaica vita di tutti i giorni, cadendo nella realtà dopo essere stato in un magico regno di sogno.

CAPITOLO QUINTO

Alida Kuyper, pronta ormai per uscire, stava nel corridoio, davanti alla grande specchiera che rifletteva la sua intera, alta figura. Ella calzò, sulla bionda testa dalle trecce riunite sulla nuca, il piccolo cappello ornato di un nastro azzurro. Poi mise l'attillata giacca grigio chiaro, attaccò il parasole al braccio, e s'infilò i guanti scamosciati, mentre scendeva i gradini che portavano al giardino.

Tutto era stato fatto coi brevi e svelti movimenti che le erano particolari e che davano a tutta la sua persona un'espressione di sicurezza che riusciva strana per la sua gioventù.

Nel suo aspetto Alida aveva pochissima somiglianza col resto della famiglia Kuyper. Non col padre, che era di media e tarchiata statura, non colla piccola elegante figura della madre, e neppure con quella slanciata ma più robusta di suo fratello.

Solo con quel modo svelto e deciso di muoversi, di manifestare opinioni, di impartire ordini, ricordava Enrico Kuyper, per quanto la grazia femminile la facesse completamente differente e le togliesse l'aspetto maschile.

Alla porta del giardino, Alida incontrò il portalettere.

— C'è qualche cosa per me?

L'uomo frugò nella borsa, e, dopo una breve ricerca, ne trasse una bianca busta di grosso formato.

— Signorina Alida Kuyper? Vero?

Alida conosceva quella busta.

— Va bene. E' per me — disse col suo tono breve ma non sgarbato. E mise nella borsetta la lettera del fidanzato.

Solo quando, dieci minuti più tardi, ella si trovò nella sala del battello sull'Alster, la levò e si tuffò nella lettura. I suoi occhi blu-scuri brillarono, ed un leggero rossore di felicità passò sotto la sua bianca pelle.

« E adesso un'improvvisata. Domenica io vengo ad Amburgo con un permesso di otto giorni... » scriveva Alessandro Dossmar.

Alida andò sopra coperta e si lasciò carezzare le guance dal fresco vento. Però com'era bella la vita! Il tempo radioso, la magnifica natura tutt'intorno, la speranza di passare con l'uomo amato parecchi giorni di indisturbata felicità... In quel momento ella avrebbe abbracciato il mondo intero.

Un signore che, a una certa distanza, stava su una sedia a sdraio, guardò meravigliato la distinta e vigorosa figura della giovane fanciulla.

— Bella e fredda bionda — egli pensò fra sè, e non immaginava certo quanta calda tenerezza riempisse in quel momento quel giovane petto. Ma Alida Kuyper non lo lasciava trasparire.

Ora il vapore passava con sordi colpi di sirena sotto il Lombardsbrucke, ed il sole brillava, davanti agli occhi dei passeggeri sulla stupenda Jungfernstieg, la via lungo il fiume, unica nel suo genere.

Alida lasciò con passi affrettati, fra i primi, il battello, e si avviò verso il Mercato Nuovo. Ella doveva ancora comperare parecchie cose per la piccola com-

... davanti alla grande specchiera che rifletteva la sua intera, alta figura.

pagnia che si riuniva la domenica sera.

« Meno male — ella pensava — che Sandro arriva prima di mezzogiorno! Così abbiamo almeno davanti a noi un paio d'ore prima che vengano gli ospiti ». Dopo aver fatto le prime compere in un negozio, ella guardò il suo piccolo orologio d'oro. Erano quasi le undici e mezzo; c'era ancora tempo prima della Borsa. Suo padre doveva essere ancora in ufficio, e questo era lì vicino.

Egli si sarebbe certo rallegrato al sentire l'inaspettata notizia. Ella s'avviò quindi lungo le oscure case piene di uffici e di magazzini del Reimerswiete. Prediligeva queste vecchie strade commerciali di Amburgo, che invece esercitavano su Giorgio un'azione tanto deprimente. Era lei che dissuadeva sempre suo padre dal portare i suoi uffici in un grande palazzo nuovo. — Perchè mai? — ella gli diceva. — Questa è una cara eredità dei vecchi Kuyper pretti amburghesi... Finora siamo andati bene nel nostro vecchio buon bugigattolo. Perchè vorresti cambiarlo con un altro? Qui tu sei l'unico padrone, hai vicino il porto la Borsa e le ostriche di Kölln... — E Kuyper non aveva trovato niente da opporre a questi ragionamenti.

Quando Alida entrò nell'ufficio, le venne incontro il signor Wispel. Quando aveva quel viso amabile, l'impressione che egli dava riusciva simpatica per l'espressione dei suoi occhi bruni, vivaci ed il suo insieme accurato.

— Ah, una visita rara! — egli disse con un inchino elegante. — Signorina, desidera parlare con suo padre?

Sempre, Alida, quando vedeva Wispel inchinarsi in quel modo, lo paragonava, senza volerlo, a un abile commesso di un negozio di abiti e confezioni, per quanto ella stessa non potesse spiegarsi da che cosa le venisse questo pensiero, dato che il modo di comportarsi di lui era quello di un uomo di mondo. Pure il viso di lei oggi si mostrò più gentile e amabile del solito, mentre gli porgeva la mano. Perchè poi doveva stare oggi a sofisticare? Sandro sarebbe arrivato presto, e tutto andava tanto bene... che andava bene quasi anche il signor Wispel.

A lui non era sfuggita la gentilezza di Alida, e la consapevolezza del proprio valore salì oltre la solita misura.

— Mi spiace, il signor Kuyper, per il momento non è in ufficio. Anche il signor Giorgio è al porto per affari. Ma penso che suo padre tornerà fra poco. Prima di andare in Borsa egli fa sempre una scappata qui.

Con modi cortesi, egli guidò Alida attraverso l'ufficio centrale fino allo studio. I giovani impiegati guardavano, cercando di farsi scorgere il meno possibile, ma molto interessati, la figlia del principale. Nelle monotone ore di lavoro, tutto quello che era fuori del consueto diventava un avvenimento importantissimo.

Alida si sprofondò in una grande poltrona di cuoio. Wispel non accennava ad andarsene. Un'occasione così favorevole di rimanere a quattr'occhi con Alida, egli non voleva proprio lasciarsela sfuggire. Tanto meno poi oggi che ella era particolarmente ben disposta.

— Certamente, gentile signorina, lei sarà molto contenta di avere qui di nuovo suo fratello. — Non gli era venuto in mente niente di meglio.

— Oh, certo, e la mamma, poi, ne è fe-

lice. Ella ha contato i giorni... E lui sa già cavarsela, qui, negli affari? — Alida aveva detto tutto questo quasi distrattamente. I suoi pensieri viaggiavano lontano, ed un allegro sorriso giocava sulle sue labbra.

Ma Wispel vide in questo un segno che egli poteva proseguire la conversazione.

— Certo, certo, — egli si affrettò ad assicurare, — ed è semplicemente meraviglioso che egli si sia abituato così presto qui. Eppure è un peccato che non possa più far valere le cognizioni che ha acquistato nel ramo esportazione.

— Ma io penso che quello che si sa non faccia mai danno. Chissà che non gli si presenti ancora l'occasione di servirsi di quello che ha imparato?

— Lei ha ragione, signorina. E, parlando così, viene a toccare un mio piano segreto. Io penso che lei sarebbe un'attivissima donna d'affari e che suo marito avrebbe in lei una preziosa consigliera.

Alida non trovò molto delicata questa allusione al suo avvenire. Le sembrò anche grossolano quel complimento sulla sua assennatezza, che Wispel non aveva mai avuto modo di constatare. La credeva dunque così ingenua da essere lusingata da simili sciocchezze? Pure, oggi non si sentiva in disposizioni d'animo adatte per ribattere. Anzi, le veniva quasi da ridere sulla specie di incoscienza con cui Wispel così decisamente le profetizzava la carica di donna d'affari.

Anche un segreto fidanzamento ha i suoi lati simpatici.

— I suoi piani segreti di affari? Questo ha qualche cosa di misterioso, — ella disse con amabile scherzo. — Ha forse intenzione di farci diventare miliardari prima di notte?

Ma Wispel non afferrò l'ironia di queste parole. I suoi pensieri erano partiti per tutt'altra direzione. Quando Alida aveva espresso la sua opinione che Giorgio avrebbe forse potuto far valere ancora le sue cognizioni come esportatore, gli era sembrato istantaneamente che questo coincidesse con l'esecuzione del suo piano favorito.

— Posso raccontarle, gentile signorina, in confidenza, il mio più caro piano d'affari? — Il signor Wispel aveva fatto l'esperienza che un segreto stabilisce sempre un legame.

Alida dovette ancora sorridere.

— Dica pure, se mi crede degna di tanto onore!

Wispel la guardò diffidente. Si divertiva forse alle sue spalle? Oppure aveva voglia di civettare con lui? Di fronte a questa ragazza la sua sicurezza vacillava sempre un poco. Vinse però l'ammirazione di se stesso, ed egli proseguì:

— Allora, la prego, mi stia a sentire. Da circa sessant'anni navigano i bastimenti della Ditta Kuyper e C. verso le Indie e l'Arcipelago. Pure per gli armatori i tempi non sono più così favorevoli come erano una volta. E specialmente negli ultimi mesi c'è stato un tale ribasso sui mercati del noleggio, che può portarci a situazioni piuttosto penose. Per contrappeso si dovrebbe quindi avere un secondo genere di affari, dipendente da noi armatori. L'Africa del Sud non è ancora conosciuta dagli esportatori. Per lavorare con successo in questo campo bisogna avere solo un'esatta cognizione delle condizioni del mercato e una speciale conoscenza in questo ramo. Che cosa ci sarebbe quindi di meglio che dare a Giorgio Kuyper la direzione di una succursale estera, dato che egli ha lavorato tre anni nella più grande casa d'esportazione dell'Asia del Sud, e conosce perfettamente il mercato, da quanto io ho potuto constatare? Se io ne parlassi con suo padre? Da cinque anni io sono qui, e gli ho già fatto parecchie proposte. Posso vantarmi di aver sempre avuto fortuna nella loro realizzazione. Quello che non so è se io adesso devo arrischiarmi a proporre al signor Enrico Kuyper un così grande progetto. E per questo io ho voluto chiedere la sua opinione, dato che lei conosce e capisce molto bene il suo signor padre.

Wispel aveva parlato con fuoco, dimenticando che in realtà non poteva dipendere da Alida la riuscita del suo disegno. Una cosa sola egli aveva davanti agli occhi: allontanare Giorgio Kuyper definitivamente da Amburgo, e cercare una speculazione con rischio altrui. Non riuscendo, egli non aveva molto da perdere. Riuscendo... la ditta sarebbe diventata più importante, ed egli, data la definitiva assenza di Giorgio, sarebbe stato sempre più indispensabile, e, alla fine...

Al termine di quel discorso Alida era diventata più seria. Suo padre aveva detto molto spesso che Wispel aveva una certa genialità negli affari. Ella non sapeva però se, dati i ventotto anni del suo procuratore, egli gli avrebbe dato tutta la sua fiducia in ogni circostanza. E poi ella sentiva una certa ripugnanza a trattare cose d'affari dietro le spalle di suo padre, con quest'uomo che oltre a tutto non le era mai stato simpatico. In fondo, poi, ella capiva pochissimo questo genere di cose. Riflettè un momento.

— Signor Wispel, — disse poi, — io ammiro, come tutti noi, il suo grande spirito di iniziativa e il suo talento. Ma appunto per questo io lascio al suo giudizio la decisione se sottoporre o meno i suoi piani a mio padre. D'una cosa però vorrei pregarla: non ne parli prima con mio fratello. Il pensiero di viaggiare per mare è sempre stato la sua mania... Ma lei capisce che noi parenti non possiamo vedere in questo un vantaggio. Mi sembra che la cosa che adesso gli debba premere di più, ed è la più importante, sia quella di

imparare a sbrigare e dirigere gli affari paterni. — Ella si interruppe e stette in ascolto. — Del resto mi pare che ci sia qui mio padre.

Quasi subito entrò il signor Kuyper e Wispel si tirò in disparte.

— Buon giorno, Alida, come mai sei qui? — egli salutò sua figlia, mentre la gioia di vederla gli luceva negli occhi. E quando ella gli ebbe comunicato la grande novità, la notizia della prossima lunga visita di Alessandro, egli le diede l'abituale colpetto sulla guancia, forse, questa volta, un po' più forte del solito.

Gli risovvenne allora che era domenica e che c'erano degli ospiti. E di colpo disse:

— Senti un po', Alida, non si può fare a meno. Dobbiamo invitare il signor Wispel a venire da noi. E' questa la migliore occasione dato che siamo in un piccolo cerchio di amici.

Alida arricciò il naso.

— Non posso dirti di essere entusiasta di quest'idea. Quando il signor Wispel viene da noi, mi fa sempre l'effetto che voglia offrire delle stoffe per abiti a mamma e a me.

Il signor Kuyper la guardò un momento meravigliato. Poi scosse la testa e col suo abituale « Ach Quatsch! » (1) chiuse la discussione.

Quando il signor Kuyper, poco dopo la partenza di Alida, invitò il suo procuratore al pranzo serale, per la prima volta insieme ad altre persone, il giovane non potè nascondere un sorriso di trionfo.

Finalmente aveva fatto la desiderata impressione su Alida. Non c'era dubbio che fosse stata lei a volere quest'invito. E in lui salì, più forte che mai, la speranza di veder realizzati i suoi sogni.

CAPITOLO SESTO

Giorgio Kuyper lasciò cadere la penna e gettò lo sguardo sul grande orologio che stava sulla porta dell'ufficio centrale. Le quattro e tre quarti! Mancava solo un quarto d'ora alla chiusura degli affari, visto che era sabato.

Mister Walker che gli sedeva di fronte disse nel suo cattivo tedesco, rivolgendosi al signor Ruhland:

— Oggi abbiamo bel tempo, e vogliamo fare una bella gita in barca a vela!

Giorgio guardò fuori dalla finestra. Davvero era una giornata magnifica. Anche la casa nerastra dei magazzini, di fronte a loro, oggi, coi vetri delle finestre scintillanti al sole, faceva un'impressione meno tetra del solito. Come si era rallegrato Giorgio, al pensiero di questi meravigliosi pomeriggi e serate in patria! Egli aveva sognato di veleggiare sull'Alster o sull'Elba coi suoi amici, di giocare, come prima della sua partenza, a tennis in giardino, con sua sorella e coi conoscenti, di allenarsi per le regate coi compagni di club, oppure di passare delle allegre serate nelle trattorie in riva all'Alster! Come aveva desiderato con ansia questa ideale alternativa di severo lavoro e di riposante divertimento che Amburgo sapeva offrire in quantità ai figlioli dei commercianti facoltosi! Ed ora invece, la luce e l'allegria intorno a lui lo rendevano più malinconico che se fosse stato sprofondato nella più fitta nebbia di Londra.

Mai egli si era sentito così profondamente infelice, e, nello stesso tempo, non aveva mai avuto in sè una vita così piena come in questi ultimi giorni. E questo datava da... Per lungo tempo egli aveva combattuto contro se stesso, aveva cercato innumerevoli volte di canzonarsi, ma questo non aveva cambiato nulla. Datava proprio da quell'ora in cui egli aveva visto Nami von Holtens nel suo piccolo magico regno.

Sempre egli si vedeva davanti quell'apparizione appartenente a un diverso, variopinto, soleggiato mondo. Sempre egli risentiva lo sguardo di quei grandi occhi enigmatici che avevano sollevato in lui un mare senza fondo, di gioia e di dolore.

Con delicata precisione egli ricordava ogni parola, ogni movimento di lei. Infinite volte aveva rivissuto quel momento di intimità, ed aveva riprovato lo spavento risentito alle di lei parole: — Questo può anche darsi, signor Kuyper.

Ogni giorno, nell'intervallo della colazione, o dopo la chiusura degli affari, egli era corso verso il porto, vicino alla vecchia casa, nella speranza di vedere almeno la sua ombra. Era entrato nelle bettole dei marinai, in « Keller », aveva fatto delle inutili compere dai fornitori per armamenti, tanto per potere indugiare un poco nei pressi del portone della casa di lei. E quando risuonava il rumore di un passo, il cuore gli saltava in petto dall'ansia che potesse essere lei, che potesse osservarlo e voltare la testa dall'altra parte, con quella chiusa espressione degli occhi che già aveva avuto alla sua preghiera di rivederla.

Oh, se almeno egli avesse potuto dirle che, da lei, desiderava solamente di poterla vedere, per inebriarsi allo splendore dei suoi occhi, come la farfalla al brillare di una lampada. Ciascuna casa, ciascuna porta, ogni targa, nelle vicinanze della casa di lei, egli le conosceva perfettamente, e tutte le piccole quotidiane cose che solo per lui avevano relazione con la di lei persona, anche se lontane, gli sembravano avvolte di un inafferrabile fascino.

Eppure, quando egli prendeva la via

---

(1) « Ach Quatsch! » intercalare del dialetto amburghese, usato nei più diversi significati. (N. d. T.).

del ritorno verso casa sua, intimamente affranto ed estenuato, giurava a se stesso di non lasciarsi più trascinare da quel vano impulso. Oggi, per esempio, per mettere il cervello a posto, aveva deciso di passare il pomeriggio con un suo conoscente.

Suonarono le ore. Erano le cinque. Giorgio andò al telefono per chiamare l'amico e dirgli di aspettarlo, chè di lì a dieci minuti egli si sarebbe trovato alla Jungfernstieg. Ormai aveva deciso.

— Pronto!... Sì, sono Giorgio. Ti volevo dire, che adesso... che oggi... mi è assolutamente impossibile venire.

Egli arrossì di se stesso. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Dov'era dunque andata la sua forza di volontà?

Con un affrettato saluto lasciò l'ufficio. Quasi meccanicamente prese la direzione del porto. Arrivato al Baumwall si arrestò un momento. No, questo malsano tormento doveva avere una fine! Era diventato uno sciocco studente? Egli non voleva più proseguire. Con rapida decisione, salì sul primo vapore che lasciava il pontile di partenza e si sedette nella sala, dove si costrinse alla lettura del giornale del pomeriggio che era rimasto, senza essere letto, nella tasca della sua giacca. Il bigliettario gli si avvicinò:

— Per dove?

Giorgio lo guardò vagamente.

— Dove vuole andare, signore? — ripetè l'uomo.

— Non lo so neppure io. Fino dove va questo battello?

— Fino a Blankenese.

— Va bene. Allora per Blankenese.

L'uomo gli diede il biglietto, mise nella borsa il denaro, e si allontanò scuotendo la testa.

Giorgio lasciava vagare gli sguardi fuori dalla finestra della sala.

Il battello si avvicinava ora all'imbarcadero di San Paolo dove era atteso da una schiera di gitanti.

Da capo l'allegria degli altri lo rattristò ed i suoi pensieri ripresero il solito giro.

— No, no, e ancora una volta no! — Egli non voleva abbandonarsi così, senza resistenza. E cercò ancora di interessarsi alla lettura delle notizie del giornale.

Poco dopo qualcuno entrò e prese posto di fronte a lui. Fino allora egli era rimasto solo nella sala poichè i passeggeri rimanevano sul ponte, con quel bel tempo. Alzò gli occhi. Era una vecchia donna, che probabilmente non aveva potuto sopportare il vento che, anche nei giorni più caldi, soffiava dall'Elba.

Giorgio Kuyper buttò da parte il giornale. Voleva sentire sul viso la fresca brezza. Gli avrebbe fatto bene.

Salì la ripida scaletta, e, attraverso il ponte di babordo, si diresse a prua.

Ebbe una scossa, e rimase come paralizzato; il suo cuore fu preso in una morsa di spavento e di gioia. Proprio all'estremità del vapore, separata dagli altri passeggeri, stava appoggiata al filaretto la slanciata figura di una fanciulla che gli voltava le spalle. Due lunghe trecce nere, che si allentavano un poco alla fine, le cadevano sul dorso.

— Nami! — Un impercettibile sussurro di felicità era venuto alle sue labbra ed i suoi sguardi non potevano staccarsi, ebbri di gioia, dall'apparizione. Ell'era oggi completamente diversa, nella sua bianca blusa da marinaio, col largo colletto blu scuro, la piccola sottana a pieghe ed il berretto di cuoio lucido... Eppure egli l'avrebbe riconosciuta fra mille.

Ma, di colpo, gli venne un angoscioso dubbio. Se ella avesse voltato la testa e lo avesse visto, e se fosse tornata nei suoi occhi quella fredda espressione, tutto sarebbe perduto. Come avrebbe potuto egli farle credere che non l'aveva seguita a posta? Non doveva ella aver sentito che egli la spiava da giorni?

In quel momento Nami von Holtens si voltò e Giorgio Kuyper non pensò più a nulla. Egli vide la bruna, calda pelle del collo, lasciato libero dalla scollatura della blusa alla marinara. Vide lo scuro neo sulla guancia destra, il neo su cui era rotolata la lacrima chiara come una perla.

— Ah, mister Kuyper — esclamò ella contenta. — Questo è un caso fortunato! Come sta? — e, disinvolta, gli tese la piccola mano bruna dalle dita che parevano tagliate nell'avorio.

— Ma perchè mi guarda così stralunato? Non mi riconosce forse in questo costume civilizzato?

Giorgio pose la sua mano tremante in quella di lei.

— Non riconoscerla io? Oh, Dio! — egli disse con la sua voce più calda. — Solo, sono rimasto spaventato, al momento. Temevo ch'ella potesse credere che io... Signorina Nami, io le dò la mia parola che non l'ho seguita, e che è un puro caso se oggi l'ho incontrata.

— Seguirmi? E perchè mai dovrei pensare questo? — La giovane lo guardava meravigliata e divertita. Ma quando vide l'espressione ansiosa e tesa del viso di lui, le salì alle guancie una vampata di sangue, che colorì di scuro la sua fine pelle. Una leggera piacevole meraviglia, l'intuizione d'uno strano sentimento a lei sconosciuto, l'avevano afferrata di colpo! Ma fu solo per un attimo, poi ritornò nei suoi occhi l'espressione chiusa che tanto la cambiava, e voltò la testa dall'altra parte.

Con indicibile ansia, Giorgio l'aveva guardata. Egli sentiva ch'ella non gli credeva più e lo afferrò la disperazione al pensiero di poterla perdere per sempre, in quel momento.

— Nami! — egli proruppe, — Mi lasci parlare apertamente. Lei diffida di me,

per quanto io le abbia detto la verità. E' un caso, se noi oggi ci siamo incontrati. Ma... — egli sostò per un attimo — ...se ieri, o ier l'altro, o uno dei giorni passati, noi ci fossimo incontrati, non sarebbe stato un caso. Ogni giorno, per lunghe ore, io ho spiato la sua abitazione. Se lei fosse comparsa davanti a me, io non avrei cercato di parlarle; avrei piuttosto tentato di nascondermi. Perchè io voglio... ah, com'è brutto il dover dire queste parole... io... Mio Dio, cerchi di capire quello che dico, e che devo dire perchè lei non abbia diffidenza verso di me... Io non desidero niente da lei! Solo vederla, poterla vedere! Solo guardare i suoi occhi!

Nami teneva la testa voltata dall'altra parte, senza rispondere.

Il pensiero che ogni momento ella si allontanasse di più da lui, suggerì a Giorgio nuove parole:

— Quando io le ho chiesto se avrei potuto di tempo in tempo farle compagnia, lei mi ha risposto « Questo può anche darsi ». Ma l'espressione di diffidenza nei suoi occhi e nella sua voce, mentre pronunciava queste parole, è penetrata nel mio cuore come un coltello e mi ha colpito. Oh, se in quel momento lei avesse potuto vedere dentro di me, mi avrebbe forse dato la stessa risposta, ma non in quel tono.

Ora Nami si era voltata e lo guardava, e a lui sembrò di vedere in quello sguardo la salvezza della sua vita.

— Mister Kuyper — ella disse seriamente. — Io le credo, e mi duole d'averla offesa. Ma lei deve perdonarmi. Mi ascolti tranquillamente. Per quanto solo da pochi giorni io abbia compiuto i sedici anni, non sono così inesperta come le mie coetanee europee. Prima di tutto io ho una buona parte di sangue indiano nelle vene, poi, finora ho vissuto in Oriente, con uomini di altro temperamento, ed ho conosciuto anche altri europei, diversi da quelli che sono quì. Mi creda, laggiù si vede molto di più che in questo freddo Nord, e quello che si vede non è fatto per rafforzare il senso della fiducia. Lei deve quindi essere indulgente: io ho piena fiducia in lei.

Con un movimento grazioso, gli porse la mano. Un profondo sentimento di gioia aveva invaso il petto di Giorgio che pendeva dalle sue labbra.

— E ancora una cosa, mister Kuyper — proseguì Nami. — Mi giuri che lei non gironzerà inutilmente intorno alla mia casa. Non sarebbe il modo di dimostrarmi la sua simpatia. Sono già abbastanza notata, e, disgraziatamente, anche disturbata. Quando si è così neri come sono io — ella rise un poco amaramente — in questo paese di bianchi, si raccoglie una quantità di diffidenza.

— E anche se un caso fortunato ci fa incontrare come oggi, non dobbiamo salutarci?

Ella esitò un momento, poi disse decisa:

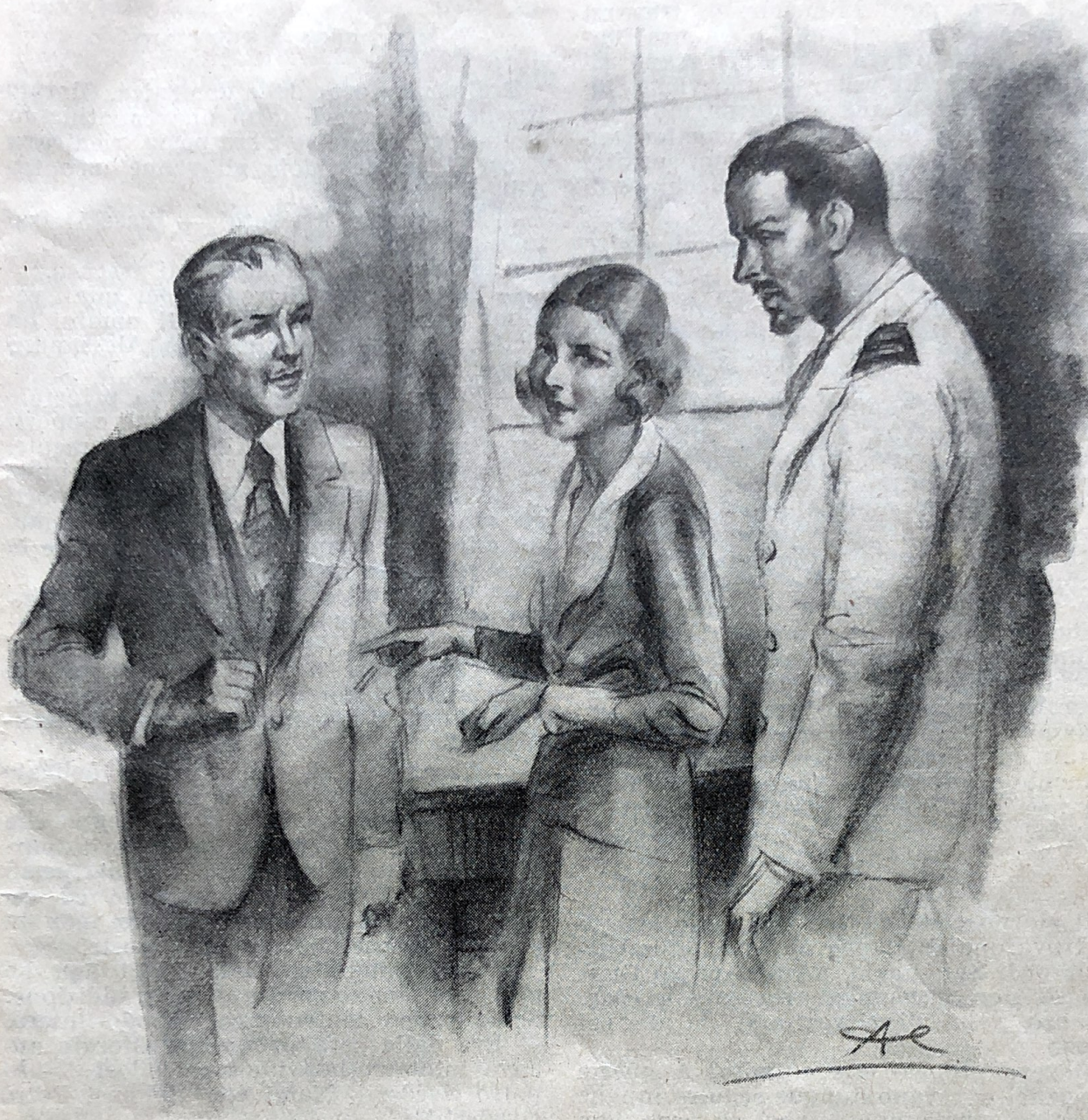
— Certo, io non posso intraprendere passeggiate con lei, con la possibilità di incontrare un membro della sua famiglia, nel qual caso ella sarebbe obbligata a prendere una via traversa per non farsi vedere con me. — Giorgio fece un movimento come se ella lo avesse ferito. E voleva replicare, ma Nami gli fece cenno di tacere, e proseguì: — Noi non dobbiamo cercare di ingannarci, mister Kuyper. Suo padre non inviterebbe in casa sua, in società, la famiglia del suo capitano di lungo corso. Per questo noi non siamo... non trovo la parola giusta... noi non siamo di grado abbastanza elevato, e questo non deve suonare amaro, cerchi di capirmi. D'altra parte, per poterci accontentare di una posizione inferiore nella vostra società, noi ci sentiamo troppo elevati. Ciascuno ha ragione dal suo punto di vista, ma ogni ponte che si cercasse di fabbricare sarebbe illusorio; — osservando però il pallore di Giorgio a queste parole, ella sentì salire in sè una calda sensazione, e proseguì con un tono completamente diverso e gioioso: — Però, siccome oggi noi ci siamo davvero trovati per caso, rimaniamo un po' insieme e andiamo a piedi, verso Webel. Va bene? E intanto andiamo a prendere in sala la mia buona e vecchia signora Dingediel perchè ormai siamo già arrivati a Blankenese.

Una luce di gioia era negli occhi di Giorgio mentre scendeva la scala che portava alla sala. Quando la vecchia ebbe capito il nome di Kuyper, fece una comica riverenza, e Nami guardò Giorgio allegramente con uno sguardo che voleva significare:

— Questa te la devi sopportare se vuoi stare con me, ma è un'anima buona.

Mentre essi camminavano lungo le colline, fra il lussureggiante verde dei boschi a destra ed il luminoso nastro dell'Elba, sotto di loro, a sinistra, con le sue navi superbe, entrò nell'animo di Giorgio la sensazione di non aver mai vissuto una così bella giornata.

Continuamente egli doveva abbassare la testa per convincersi con uno sguardo a quel viso di fanciulla straniera, che non sognava, che veramente era Nami von Holtens che camminava vicina a lui e che era con lei che egli poteva parlare.

Le raccontava della sua infanzia, della sua più grande passione, che era stata quella di sentire parlare e di leggere dei lontani paesi tropicali verso i quali viaggiavano le navi di suo padre: com'egli non avesse trascurato di assistere alla partenza di nessun veliero, rimanendo a bordo fino all'ultimo e sognando di poter quella volta partire insieme con la nave. Ma sempre l'inevitabile « A terra! » ed egli si trovava ancora sulla banchina e guardava il rimorchiatore che lentamente trascinava il superbo veliero. Allora gli

— Non è vero che egli è delicato e piccolino?

salivano lagrime di collera e di disperazione negli occhi. Egli non sarebbe dunque mai partito? Non sarebbe mai andato lontano nel mondo? Egli avrebbe cambiato la propria sorte con quella di un mozzo, sarebbe andato come un mendicante, davanti all'ultimo uomo della ciurma.

E raccontava ancora a Nami com'egli avesse cominciato a studiare l'indiano ed il malese e come la sua camera fosse tappezzata di quadri, di paesaggi e ritratti di uomini di quei paesi lontani. Le raccontava anche la propria avversione per il prosaico ritmo della quotidiana vita nell'ufficio paterno, e com'egli invidiasse quelli che potevano vivere fra la lussureggiante natura tropicale e nel variopinto mondo orientale, invece di abitare nella nebbiosa Amburgo fuligginosa, fra i suoi freddi abitanti.

Nami lo aveva ascoltato silenziosa ed aveva sospirato leggermente alle sue ultime parole. Oh, com'ella lo comprendeva! Come sentiva lo stesso desiderio, soltanto mille volte più forte di lui!

E quando Giorgio poi raccontò di aver sentito una volta una musica indiana che per settimane intere gli aveva lasciato un'impressione di cui non aveva potuto liberarsi, Nami cominciò ad accennare leggermente a una melodia.

Era una strana, quasi aritmica cantilena, fatta di toni vibranti e speciali e interrotta da pause inafferrabili per un orecchio europeo. Giorgio si era arrestato.

— Avanti, avanti — egli sussurrava con gli occhi mezzo chiusi, ed anche Nami abbassava ora le palpebre mentre continuava a cantare la canzone della patria, leggermente e come persa in un sogno,

che le dava quasi l'illusione di trovarsi ancora nel paese lontano. La signora Dingediel ora guardava i due ch'erano rimasti indietro. Li vedeva l'uno vicino all'altra, mentre la sua signorina muoveva leggermente le labbra, senza emettere alcun suono... dato che, per la sua sordità, ella non sentiva il leggero canticchiare di Nami.

— Nami, — borbottò meravigliata. — Siete dunque impazzita?

Allora Nami aprì gli occhi e rise fra le lacrime. Tutto era tanto bello, tanto bello... E tutti e due ripresero contenti il cammino attraverso la meravigliosa natura in fiore.

Giorgio pregò Nami di raccontargli qualche cosa della sua vita. Ma ella voleva solo ascoltare, oggi. Allora egli continuò a parlare, e alla fine le chiese:

— Lei può dunque capirmi, adesso, in quello che io ho provato quando l'ho vista nel suo piccolo regno, quando lei mi è apparsa come la personificazione delle mie più belle fantasie e dei miei sogni? E che cosa ho provato al pensiero di dover rinunciare poi a quello che mi appariva la realizzazione del più bello, del più desiderato bene, alfine trovato?

Nami con un timido movimento alzò la testa e lo guardò per un secondo profondamente negli occhi. Questo sguardo lo pervase di una calda ondata di felicità e di vita.

❦

Il giorno cadeva. Quando, verso le otto si trovarono di nuovo davanti all'imbarcadero di San Paolo, e Nami pregò Giorgio di non accompagnarla fino a casa, sembrò a lui di risvegliarsi da un bel sogno.

Doveva proprio essere finito? A queste ore felici dovevano dunque seguire lunghe giornate grigie fino a che un caso non gli avesse permesso di nuovo di rivederla? E quando sarebbe stato? Forse potevano passare delle settimane, forse dei mesi... forse...

La sua mano era fredda come il ghiaccio quando la porse a Nami per salutarla. Poi egli si accomiatò gentilmente ma affrettatamente dalla vecchia compagna, voltandosi per andarsene.

Ma Nami, con subita decisione, gli corse appresso:

— Io sarò felicissima se, fra otto giorni, alle cinque, lei vorrà venire a prendere il tè da noi. — E prima che egli avesse potuto trovare una parola di risposta, ella era già scomparsa, insieme alla signora Dingediel, in mezzo alla folla degli altri passeggeri.

Come stordito dalla gioia inaspettata, Giorgio rimase allo stesso posto, fino a quando non si sentì sospinto bruscamente da qualche passante. Allora la vita ritornò in avanti...

CAPITOLO SETTIMO

Era mezzogiorno della domenica. Giorgio Kuyper, che aveva fatta una capatina in studio per vedere se c'era posta, rientrava a casa. Nel corridoio gli venne incontro Alida.

— E' dunque arrivato? — disse il fratello ridendo.

Alida fece un lieto cenno di assenso.

— Sono curioso di vedere per quali ragioni questa dispregiatrice di uomini ha eletto, come unico degno di sè, Alessandro Dossmar.

— E' vero Giorgio che fin da principio tu cercherai di essere in buoni rapporti con Sandro? — disse Alida teneramente. — Sarebbe così bello che anche fra voi due si stabilisse la stessa cordialità di rapporti che già c'è con mamma e papà! Dal primo incontro di due uomini spesso dipende la loro relazione futura.

— Tu mi stai esponendo tutto un codice del modo di comportarsi fra cognati, — scherzò Giorgio. — Credi forse che io voglia cominciare a fare la boxe col tuo Alessandro? O forse egli è tanto sensibile, che io debba maneggiarlo con ogni delicatezza?

— Veramente sì, egli è un po' delicato anche d'aspetto. — Alida aveva negli occhi un malizioso sorriso, — è meglio che tu lo sappia. Del resto io ho preferito parlarti adesso perchè so che tu hai spesso dei punti di vista così strambi ed un comico spirito di contraddizione per la gente e le cose che ti sono imposte.

— Sta tranquilla, Alida. Oggi non ho proprio in me lo spirito di contraddizione. Sono troppo contento col mondo intero.

— Era dalla sera prima che Giorgio andava ininterrottamente ripetendosi: — Io potrò rivederti, Nami von Holtens! Potrò rivederti!

All'entrare dei due fratelli una gigantesca figura si alzò e mosse alcuni passi verso di loro. Alida, rallegrata del viso meravigliato del fratello, ruppe in una sonora risata:

— Non è vero che egli è delicato e piccolino? Vieni, Sandro, dà la manina a Giorgio!

I due uomini si strinsero vigorosamente la mano ed il tenente Dossmar disse:

— Venga, cognato Giorgio. Noi non ci lasceremo guastare la giocondità di questo momento, da questa canzonatrice. — E proseguì poi con la sua voce piena e profonda: — Spero che diventeremo davvero buoni amici.

Giorgio volontieri gli restituì la stretta di mano. Fin dal primo momento egli subiva l'imponente impressione che destava quest'uomo. Tutto il suo aspetto denotava una perfetta armonia di vigoria, saggezza e forza di volontà: la figura poderosa e, nel tempo stesso elegante, la bella e-

altera testa dai capelli tagliati corti e dalla piccola barba bionda alla « Principe Enrico » il viso abbronzato e bruciato con l'ardita curva del naso, gli occhi d'acciaio di un azzurro chiarissimo, senza ciglia.

Alida respirò contenta. Grazie a Dio i due sembravano capirsi. Così tutti quelli che le erano cari sarebbero stati uniti da un legame di reciproca simpatia. Ella era proprio invidiabilmente felice!

E la sua lieta disposizione d'animo avvolse tutti gli altri in una nuvola di felicità e di soddisfazione, così che la colazione ed il pomeriggio passarono in un volo fra l'allegro chiacchierare. Perfino il papà dimenticò per poco le sue preoccupazioni per gli affari.

❦

Subito dopo le sette arrivarono i primi ospiti: il signor Bürsching con la moglie e la figlia.

La signora Carlotta Kuyper seguiva con sguardo ansioso l'espressione del viso di Giorgio nell'incontro con la diciottenne, rubiconda biondina. Egli non aveva visto Frida Bürsching da tre anni. Dall'informe ragazzina si era formata una giovane figliola dal nasino ardito e prepotente e dalla linguetta instancabile nel chiacchierare.

Ma ciò che la signora Kuyper avrebbe trovato poco fine ed eccessivamente rumoroso in altre, lo giudicava invece in lei un'attrattiva e sperava che Giorgio avrebbe diviso il suo entusiasmo. Frida Bürsching era la figlia unica del ricchissimo esportatore e questo primo ritrovarsi dei due giovani poteva avere uno speciale significato per l'avvenire. La signora Kuyper per il suo vivace ed ottimistico temperamento credeva nell'amore sorto al primo sguardo. L'arrivo di altri ospiti la tolse alle sue riflessioni. Il giudice di tribunale Wenderoth con la signora entrava in salotto e a pochi minuti di distanza lo seguivano gli altri amici di casa: il commerciante Riel con moglie e figlia.

Il signor Wispel apparve, come al solito, irreprensibilmente vestito. Egli si diresse col suo passo danzante e da uomo sicuro di sè verso la padrona di casa e le baciò la mano. Poi con un sorriso trionfante si volse ad Alida. Ma rimase scosso: chi era quel gigantesco ufficiale di marina con quegli antipatici occhi penetranti? C'era forse da temere qui della concorrenza?

— Il signor Wispel... Il tenente di vascello Dossmar... — presentò Alida.

In quel momento entrò Kuyper. — Signor Wispel, io la pregherei di offrire il braccio alla signorina Riel per andare a tavola. Venga, la voglio presentare.

Il sorriso amabile di Wispel, che egli sapeva così ben imporsi, riuscì poco bene questa volta ed una luce di contrarietà gli passò negli occhi impedendogli di assumere una fisionomia di circostanza. Egli doveva dunque condurre a tavola questa ragazza vecchiotta con le lenti in cima al naso? E Alida, per cui egli era venuto, Alida, che aveva provocato l'invito, sarebbe andata a tavola a braccio di quel...

— Prego i signori di andare a tavola, — disse la signora Kuyper. Alessandro Dossmar offrì il braccio ad Alida e la bellissima coppia passò davanti ai suoi occhi...

Quando, dopo il pranzo, si andò in giardino, era già buio. La luna piena gettava il suo splendore d'argento sull'Alster. Più in là illuminava la darsena della casa. Era tempo ormai di salire in barca se i giovani volevano essere in acqua per i fuochi d'artificio. Quanto ai più anziani, si sarebbero accontentati di ammirarli da lontano, seduti tranquillamente in veranda, presso al tavolo dei liquori.

— Allora, signor Wispel, — disse Giorgio al procuratore che se ne stava in disparte, — lei conduce in barca la sua dama?

« La manderei al diavolo! » egli avrebbe voluto rispondere, ma in quel momento Alida, nella cui compagnia egli aveva sperato, saltò spensieratamente in una barca, Alessandro la seguì, prese i remi e la barca si mise in moto.

— Giorgio, viene dunque? Che cosa sta a chiacchierare? — squillò la voce di Frida Bürsching, e quasi subito anche la seconda barca scivolò sull'acqua.

Il signor Wispel si sentì invadere da una furibonda collera. Egli si voltò. Dietro a lui stava la signorina Riel. Ella attendeva, sognante, guardando i flutti argentei. Se anche per lei venisse il momento della gioia? Ella non aveva osservato l'umore tetro del suo compagno di tavola, non aveva vista la fiamma cattiva dei suoi occhi; ella sapeva solo che era giovane ed elegante, e che adesso ella avrebbe intrapreso con lui una piccola gita sull'acqua nella notte lunare. Allora il signor Wispel si decise: egli non poteva chiudersi per sempre l'accesso in casa Kuyper. Aiutò la sua dama a salire, afferrò i remi, li ficcò nell'acqua in modo che ne scaturirono su in alto le goccie... e la terza barca scivolò in avanti.

❦

— Sandro, caro, — sussurrava Alida, — non è meglio che ci avviciniamo un po' più alla darsena? Se ci appartiamo gli altri non ci troveranno più.

— Quali altri, Lida?

— Frida Bürsching.

— Quella sta chiacchierando su questo e su quello. E la signorina Riel è talmente estasiata per la gita al chiaro di luna, che non vede e non ode più niente intorno a sè.

— Ma Wispel?

— Wispel? Ah, il vostro procuratore? Credi proprio che io mi lascerò guastare da lui questa bell'ora in cui siamo soli?

E di colpo egli l'attirò a sè baciando appassionatamente il suo roseo viso, i suoi capelli biondi, i suoi occhi azzurri. Ella non si ritrasse più e si rannicchiò beata fra le sue braccia.

La barca, leggera, si piegò sul fianco.

— In nome di Dio, Sandro, noi ci capovolgiamo! — ella voleva liberarsi ma le braccia di lui la tenevano come in una morsa di ferro.

— E io ti salvo, Alida! Non sarebbe bello? — Felice egli la guardava negli occhi sorridendo. Intanto cominciarono i fuochi d'artificio, ed il primo razzo illuminò come un riflettore l'intera superficie dell'acqua. Allora ella potè liberarsi.

❦

Lo spettacolo era alla fine e le barche tornavano verso il giardino dei Kuyper.

— Stia attenta, lei deve virare dall'altra parte, — gridò Giorgio. — Se no andiamo ad urtare contro il piccolo yacht a vela.

— Si tranquillizzi, non è la prima volta nella mia vita che sto al timone, — rispose la signorina Bürsching con aria impertinente.

— Dica un po', Frida, perchè mai lei è così scontrosa con me?

— Io? Non lo saprei proprio.

— Ma... Io ho in mente che lei voglia dirmi qualche cosa. Ho ragione?

— Visto che lei lo sa così bene!

— Proprio bene io non so niente. Per questo glielo domando. Non è vero che ci sono certi progetti materni di cui lei non vuole sentir parlare?

— Certo! — ella rispose quasi insolentemente. — Ma la prego, parliamo di qualche altra cosa. — E fra di sè pensava: — Quelli devono aver lavorato bene, ed egli non perde tempo.

Ma Giorgio non si lasciò confondere e col suo modo speciale di andare in fondo anche alle questioni che gli altri evitavano, modo che in casa gli aveva valso il nomignolo scherzoso di « enfant terrible » proseguì: — Al contrario. Non allontaniamoci dal tema. Io vorrei dirle, precisamente, Frida, che lei può esser senza preoccupazioni e che da parte mia non ha nulla da temere.

La giovane lo guardò meravigliata. Poi ruppe in un chiaro riso.

— Davvero? E' straordinario! Ma allora lei mi avrà preso per una perfetta oca. La mamma mi aveva combinato un racconto del quale io ho creduto tutto, visto che prima ci eravamo un pochino entusiasmati l'uno dell'altro. Del resto, — ella continuò chiacchierando, — non si può dire che lei sia galante, Giorgio. In poche parole lei dice ad una signorina: « Io non penso proprio a lei ». Questo è un po' forte, — ed ella accennò un piccolo broncio con le labbra.

— Adesso non so più precisamente come devo comportarmi, — scherzò Giorgio. — Io potrei anche dirle che il suo contegno scontroso non era poi molto lusinghiero per me. Capisco che veramente sarebbe stata una bella pretesa, da parte mia, voler prendere nel cuore di una ragazza il posto di quell'aitante ufficiale degli usseri che ama girovagare vicino al porto.

L'avvenente biondina divenne rosso fuoco: — In nome di Dio, Giorgio! Che cosa le viene in mente? Chi le ha...? — la voce le mancò per l'agitazione.

— Quel signore era davanti a me nella Jungfernstieg ier l'altro quando io l'ho incontrata, — rispose Giorgio ridendo. — Il suo saluto l'ha talmente piombata nell'estasi, che forse non ha neppur osservato il mio e forse non ha neppure visto me.

Ci si avvicinava alla riva.

— Però, Giorgio, — balbettò la piccola stordita, — lei non parlerà di questo... con Alida, oppure... Io... Dio mio... io lo amo pazzamente, e papà...

Scricchiolando la barca si fermò sull'arena.

— Non ci penso neppure, parola! — e le porse la mano per aiutarla a scendere.

— Questo è gentile da parte sua. E allora speriamo di essere sempre buoni e fedeli amici.

Come per rafforzare queste parole ella aveva lasciato un attimo la sua mano in quella di Giorgio. Poi saltò sulla riva, col viso ancor leggermente arrossato.

Ma la signora Kuyper e la signora Bürsching, che erano state ad osservare l'arrivo dei due, si scambiarono un furtivo sorriso d'intesa.

Il signor Wispel e la sua compagna arrivarono per ultimi con una velocità da lumaca. La signorina Riel aveva un viso molto annoiato e la punta del suo naso era rivolta all'insù.

La gita doveva essere stata una triste disillusione per lei.

Ora tutti insieme sedevano al tavolo dei liquori sulla veranda. La generale allegria aveva raggiunto il punto massimo quando la cameriera si avvicinò ad Alessandro.

— Un telegramma per il signor tenente!

Egli la guardò meravigliato: — Per me? — Aprì e lesse attentamente, mentre gli occhi di Alida, dimentica di tutti quelli che la circondavano, si fissavano ansiosi sui suoi tratti.

Con un sorriso egli porse il foglio al padrone di casa. — Viene dal Ministero della Marina, da un amico. Ma l'hanno fatto seguire da Kiel. Vuole leggerlo, signor Kuyper?

Egli con un sorriso lesse l'insperato annuncio del rapido avanzamento di Dossmar e gli gettò uno sguardo interrogativo.

E siccome questi si affrettava ad assentire, il signor Kuyper si alzò e disse ad alta voce:

— Se permettono, signori, io darei loro una lieta notizia. Mia figlia Alida e il capitano di vascello Dossmar annunciano il loro fidanzamento.

Regnò un attimo di silenzio, poi proruppero allegre grida: — Evviva a loro!... Evviva!... Evviva!...

Alle parole di Kuyper, Fritz Wispel era diventato mortalmente pallido. Sul principio pensò di aver frainteso. Ma alle sue orecchie risonavano le grida degli evviva e allora egli prese il suo bicchiere vuoto per riempirlo di nuovo. La sua mano tremava, il bicchiere cadde a terra e si ruppe in mille schegge.

Nessuno se ne accorse nel turbine di gioia dei voti di felicità.

CAPITOLO OTTAVO

In quella sera il signor Wispel aveva deciso di scindere i piani del suo avvenire dalla famiglia Kuyper, di considerare come persi questi ultimi cinque anni della sua vita e di cercare altrove la propria felicità. Ma quando, dopo una notte insonne, spuntò chiara e fredda l'alba, egli riprese un po' della sua abituale freddezza e pensò di non prendere precipitose decisioni. E qualche tempo dopo il giorno in cui egli aveva sofferto quel rude colpo, che per lui era stato il fidanzamento di Alida, era entrato in lui il proposito di rimanere per il momento nella ditta Kuyper, cercando di salvare fra i rottami delle sue ardite speranze, quello che ancora poteva esservi da salvare. Per andare via, per ricominciare ancora da capo c'era sempre tempo.

Come fortuna nella disgrazia egli considerava il fatto che il fidanzato di Alida era un ufficiale di marina e non un commerciante e che quindi da lui non c'era da temere un'attiva partecipazione agli affari della ditta. Gli dava più pensiero Giorgio Kuyper. Il giovane dimostrava grande abilità e, soprattutto in questi ultimi giorni, uno straordinario zelo che dava da pensare. E dato anche che egli non potesse mai raggiungere il raffinato talento affaristico del signor Kuyper, poteva sempre fra qualche anno essere in grado di stare a capo, come procuratore, di affari a base così morale, com'erano quelli dei Kuyper. E, di nuovo, il signor Wispel meditò il progetto della fondazione di una succursale di esportazione oltre mare che avrebbe portato come conseguenza l'allontanamento di Giorgio da Amburgo. Proprio oggi egli voleva parlargli confidenzialmente di questo piano per sapere se realmente il giovane fosse così inclinato ad andare oltre l'oceano, come Alida aveva creduto.

Dall' informe ragazzina si era formata una giovane...

Il signor Wispel sussultò, nei suoi pensieri, al suono del campanello elettrico sullo scrittoio. Questo era il segnale che il signor Kuyper desiderava parlargli; si affrettò allora a recarsi nell'ufficio del suo principale.

— Signor Wispel, — cominciò Kuyper, — si deve fare qualche cosa; così non si va più avanti. Il mercato per i noleggi non migliora, Scherbaum e Otto non si

fanno trovare, e, io lo sento ormai, il contratto col *Timor* si può considerare come perduto; inutile enumerare tutte le altre difficoltà. Nel nuovo anno mia figlia deve sposarsi. Questo mi costerà molto danaro; il mio futuro genero non possiede niente ed io dovrei protrarre il matrimonio.

Un lampo di speranza brillò negli occhi del signor Wispel; dunque le cose stavano così? La data del matrimonio dipendeva dall'andamento degli affari e questi non erano certamente brillanti.

— Se lei mi chiede, signor Kuyper, che cosa dobbiamo fare, — rispose egli, — io posso solo rispondere: aspettare che il mercato migliori. Dove c'è un'occasione da sfruttare io sono uno dei primi, ma non si può farla sorgere con la forza.

— Giustissimo! Ma io non sono qui per parlare con lei delle cose in generale; io voglio parlarle di un affare che mi è stato proposto, per il tramite di uno dei miei parenti olandesi. Noi dobbiamo fare una proposta scritta con l'offerta del trasporto del materiale per la costruzione di una grande ferrovia nei Paesi Bassi dell'India. Si tratterebbe di un affare sicuro e della durata di molti anni, tutto sta che la nostra offerta sia abbastanza conveniente, perchè abbiamo da vincere la concorrenza di due altre ditte. Non si può pretendere certamente da noi che ci si impegni per degli anni, ai minimi prezzi che oggi sono in uso. D'altra parte bisogna assolutamente cercare di non essere troppo cari, perchè, in nessun caso, io voglio lasciar sfuggire l'affare... per le ragioni a cui le ho già accennato.

Dopo lungo discutere, i due si accordarono sul prezzo da richiedere. Per evitare che la cosa si divulgasse, nessuno nell'ufficio doveva sapere dell'affare. Wispel scrisse la lettera, il signor Kuyper la firmò e il procuratore la mise personalmente nel copialettere. Venne chiamato il dattilografo per batterla a macchina e poi lo si mandò subito via. Il signor Kuyper rilesse ancora una volta il suo scritto e fece un cenno di soddisfazione. Poi la lettera passò nelle mani del signor Wispel che la portò sul suo scrittoio per provvedere alla spedizione.

Egli non poteva decidersi a sigillare il preventivo. Questa lettera probabilmente avrebbe portato un nuovo grande guadagno e quindi il matrimonio di Alida avrebbe potuto aver luogo. Non c'era dunque nessun mezzo per mandar a monte quest'affare? Forse quel signore avrebbe ripreso la sua libertà se avesse visto che c'era un incaglio per la dote. E il procuratore scorse di nuovo lo scritto. Sì, questi dovevano essere i prezzi che si richiedevano; dovevano andare a puntino. Oh, il vecchio sapeva benissimo fino a quando egli poteva tendere il suo arco senza pericolo di farlo spezzare!

Fritz Wispel si guardò intorno. Non c'era nessuno, vicino a lui. Allora egli afferrò la penna, cambiò un 3 in un 8, e chiuse la busta.

— Griebel, — egli chiamò poi a voce alta, — bisogna portare subito questa lettera alla posta; ma sta attento; è molto importante.

Ed ora egli voleva parlare con Giorgio. Si volse verso il suo posto ma lo vide vuoto. Anche gli altri giovani impiegati avevano in massima parte lasciato l'ufficio, poichè erano quasi le sette.

— Senti! — disse Wispel chiamando il giovane che si avviava correndo. — Il signor Giorgio Kuyper ha già lasciato l'ufficio?

— Sta proprio scendendo le scale, — fu la risposta. — Lo posso chiamare. — E, lieto di riuscir gradito al lunatico superiore, il giovane corse appresso a Giorgio.

— Signor Kuyper, scusi un momento. Il signor Wispel avrebbe bisogno di dirle ancora qualche cosa.

Giorgio fece un viso malcontento. Che cosa voleva ancora? Proprio oggi gli seccava alquanto di essere disturbato; per la prima volta egli era invitato a pranzo da Nami e voleva essere da lei per le sette precise.

Ma in quel momento il signor Wispel scendeva le scale col cappello e il soprabito.

— Mi scusi, — egli disse col suo modo gentile. — Ma desideravo dirle due parole. Se permette l'accompagno per un pezzetto di strada.

Credendo che Giorgio andasse a casa, egli stava per voltare a destra.

— No, signor Wispel, devo andare giù di qui. Ho un appuntamento, — disse Giorgio avviandosi verso il porto.

— Allora va ancor meglio. Facciamo la stessa strada.

Giorgio era fuori di sè. Come poteva liberarsi? Non poteva lasciarsi accompagnare da Wispel fino alla casa di Nami. Egli sapeva certamente che là abitava il capitano Holtens.

Essi camminavano uno vicino all'altro nella buia via. Il procuratore raccontò i suoi piani e concluse con la domanda a Giorgio se si sarebbe incaricato volontieri della fondazione di una succursale di esportazione nell'arcipelago indiano. Prima di parlare col signor Kuyper-senior egli voleva assicurarsi di questo.

Ma questa proposta, che qualche tempo prima avrebbe entusiasmato Giorgio, ora lo lasciava freddo. Doveva lasciare la patria proprio ora che aveva trovato qui Nami von Holtens? Impossibile! Anche se gli avessero fatto la più seducente offerta.

Wispel era disilluso al massimo grado quando vide l'esitazione di Giorgio. Allora Alida, — chi sa per quali motivi, — gli aveva detto una bugia. Questo era già il secondo fallo nei suoi conti.

— Signor Kuyper, — egli disse nascon-

dendo la propria stizza, — lei studierà la cosa...

— Certo, certo, ma non oggi; ora devo affrettarmi.

Già fin dal principio era trapelata al signor Wispel la premura che aveva Giorgio. Egli desiderava di essere lasciato libero. Qui c'era qualche speciale ragione:

— Oh, io non voglio certo trattenerla, — egli disse affabilmente. — L'accompagno volontieri fino alla mèta.

Il sangue salì alla testa di Giorgio. Cosa poteva fare? Ormai erano giunti a poche case di distanza dall'abitazione di Nami. Egli prese una rapida decisione: — Venga, berremo svelti un Porter. Tanto un quarto d'ora non conta.

Si sedettero insieme nel piccolo caffè affumicato. La conversazione si trascinava a fatica. Giorgio aspettava un'opportunità di lasciare il locale senza il suo compagno. Ma questi non pensava affatto a lasciarlo libero e ritornava sul tema primitivo. La lancetta dell'orologio andava sempre avanti e Giorgio decise di rassegnarsi alla sua sorte e di sentire sino alla fine l'esposizione del procuratore. Intanto gli venne in mente che forse non era il caso di lasciarsi sfuggire completamente dalle mani quel progetto. Se Nami, trascinata dalla nostalgia della patria, avesse lasciato Amburgo, ecco che egli avrebbe avuto così una ragione di seguirla e si sarebbe avverato il suo desiderio di vedere con lei tutte le meraviglie del mondo tropicale.

Eran le otto e mezzo circa quando Giorgio, con rapida decisione, si alzò. — Bene, signor Wispel, come principio io non sarei alieno. Ma per il momento non è il caso di pensarci. Tutto dipende da mio padre. E qualora col tempo egli si decidesse, basterebbe il fatto che per un caso io non ne avessi voglia, per non farlo. — Egli porse la mano a Wispel e lasciò il locale in fretta.

Fuori era nebbia fitta. Giorgio si guardò ancora una volta intorno. Egli era solo. Rapidamente fece i pochi passi che lo separavano dalla casa conosciuta.

Wispel si era alzato ugualmente svelto e lo seguiva adagio. Nella nebbia egli poteva scorgere solo l'ombra della figura di Giorgio, ma così era anche meglio protetto. Lo vide entrare in una casa. Aspettò ancora qualche minuto, poi cautamente lo seguì sulla scala a grande distanza. Finalmente sentì Giorgio fermarsi; doveva essere all'ultimo piano. Ora avrebbe sonato il campanello... Ma cosa era questo? Una porta si apriva senza rumore e si richiudeva subito. Tutto era silenzioso.

Riflettendo, Wispel ridiscese i pochi gradini. Ma era deciso a sapere che cos'era questa faccenda. Egli entrò nella piccola bettola che stava nella casa e, avvicinandosi al banco, ordinò un cognac.

— Chi abita al quarto piano? — chiese incidentalmente all'oste.

Quegli sogghignò: — Conosco già questa domanda. Lei vorrebbe sapere chi è quella bella ragazza nera che abita là? E' la figlia del capitano von Holtens.

Wispel sussultò: — Il capitano von Holtens che viaggia per la ditta Kuyper?

— Certo! Lei è già ben informato, signore.

Ma Wispel non stava più ad ascoltarlo. Gettò sul banco una moneta, corse fuori e distinse a mala pena nella torbida luce del lampione della via il numero della porta. Sì, era proprio quello. Qui abitava il capitano. E si ricordò allora che Giorgio era stato in questa casa alla partenza del capitano per parlargli della *Preziosa*. Egli non potè trattenere un sorriso di compiacenza. Certo oggi la sorte sembrava volerlo favorire. Prima la comunicazione di Kuyper sulla necessità di un ritardo nel matrimonio e adesso questa scoperta! Alla famiglia si sarebbe imposta l'utilità di un allontanamento di Giorgio. Nelle prossime settimane egli avrebbe tenuto d'occhio questa giovane coppia, e poi avrebbe trovato un mezzo per avvertire il vecchio.

Del resto questa conoscenza sembrava essere già piuttosto intima. Questo era abbastanza chiaro. Peccato che egli stesso avesse poche avventure. Ma gli affari non gli lasciavano nessun tempo per questo. In ogni modo peccato!...

Ed il signor Wispel, meditando, si diresse verso casa sua.

CAPITOLO NONO

Nami von Holtens si domandava se aveva fatto bene ad invitare per quella sera Giorgio Kuyper. Chi sa precisamente che cosa egli pensava di lei?

Sul principio ella gli aveva levato ogni speranza di rivederla, poi ella stessa lo aveva pregato di una visita, ed ora, nientemeno, lo aveva invitato a pranzo.

Ma faceva forse qualche cosa di male? C' era con lei la vecchia signora Dingediel che le teneva il posto di madre. E poi Giorgio Kuyper aveva forse finora mancato del necessario ritegno? Egli le si era avvicinato senza parole, era stato di una tale delicatezza e bontà che ella non avrebbe mai supposto in questa fredda gente del Nord. Mai, dacchè era arrivata in Europa, Nami aveva vissuto ore così felici come quelle che aveva passate con lui. Quando al sabato era venuto a prendere il tè da lei, ella gli aveva mostrato e spiegato tutte le piccole e grandi cose riguardanti il suo paese. Nessuno aveva saputo ascoltarla così, con nessun'altra persona Nami poteva parlare di quello che commoveva la sua anima.

Poi egli l'aveva pregata di cantare qualche cosa, ma la sua chitarra indiana non era in ordine. Da lungo tempo le patrie canzoni non erano risonate in casa sua.

A chi questo avrebbe recato della gioia? La vecchia Dingediel avrebbe avuto ben poco piacere da queste canzoni ed il cantare per sè stessa non faceva che accrescere la sua tristezza...

Ma per la prima volta in cui egli sarebbe venuto, lo strumento sarebbe stato in ordine ed ella gli avrebbe sonato e cantato le più belle melodie indiane. Così gli aveva promesso. Egli le aveva baciato le mani felice e poi, quasi timidamente, le aveva chiesto perchè mai non portasse più, come la prima volta, il costume indiano. Arrossendo, Nami aveva risposto che per la prima sua venuta avrebbe indossato un bell'abito. E poichè avrebbe preparato in tale occasione anche le lanterne indiane per poter completamente sognare di essere in patria, egli sarebbe quella volta venuto a pranzo...

Nami von Holtens era stata tutto il pomeriggio in agitazione. Doveva essere una magnifica sera. La signora Dingediel doveva fare ancora delle compere, poi sotto la direzione di Nami preparare ogni sorta di strane pietanze. La vecchia scuoteva la testa continuamente sopra l'indiana « Duwels-Kok », e soprattutto le dava serie preoccupazioni il dosare le strane droghe, verde-cupo o rosse, che il capitano aveva portato con sè nell'ultimo viaggio.

Alla fine la tavola era stata preparata elegantemente, con tazze e cucchiaini invitanti sulla tovaglia ricamata. Era sperabile che tutto sarebbe piaciuto al palato europeo.

Erano ormai già le sette ed egli doveva venire a momenti. Ma i minuti si susseguivano senza che il vecchio campanello sonasse. Era forse stato trattenuto dagli affari o non aveva trovato la casa per la nebbia?

Nami prese in mano il suo strumento a corda. Ella avrebbe fatto ancora un po' di musica perchè l'attendere non le riescisse troppo lungo. Con voce bassa e sognante cominciò a cantare una melanconica canzone indiana... Egli l'avrebbe udita da lei la sera stessa e, non comprendendo il significato delle parole straniere non avrebbe saputo quali parole tenere, appassionate ella gli diceva così...

L'orologio suonò le sette e mezzo. Nami saltò in piedi e mise da parte lo strumento. Un angoscioso sentimento era sorto in lei. Se proprio oggi Giorgio Kuyper non venisse? Prontamente ella aprì la finestra e guardò giù nella strada. Non vi si vedeva niente, solo le luci dei lampioni nuotavano come deboli bagliori in questo mare di nebbia. Presto ella rinchiuse per impedire all'aria umida l'entrata nella calda cameretta.

La signora Dingediel sporse la testa dall'uscio: — E allora? Dov'è restato il nostro ospite, signorina? Io credo che finisca col non venire. Forse è troppo poco divertente qui per lui!

Ma la vecchia donna osservò come era angosciato, il giovane viso, e, con la sua ruvida mano accarezzò le delicate guancie brune: — Ma... ma... non bisogna però essere così tristi!... Chi sa se il capitano sarebbe poi contento di sapere che noi lo invitiamo? E del resto chi sa che non sia meglio che egli non venga più!

Una luce altera passò nei grandi occhi bruni e già le labbra si aprivano per una risposta. Ma poi Nami tacque. La vecchia donna parlava certamente per il suo bene. Che cosa poteva sapere lei di un giovane e caldo cuore?

Il tempo passava. Suonarono le otto. Ora, pensava Nami, egli non sarebbe venuto più per oggi e forse mai più... Ella si era troppo illusa su di lui. Egli cercava certamente un amoretto divertente, corto, e siccome da lei egli non lo trovava rimaneva lontano. Che cosa aveva detto poco fa la vecchia donna? — Chi sa del resto se non è meglio che egli non venga più! — Certo ella conosceva meglio il mondo.

Nami entrò nella sua piccola camera da letto. Rimase ritta davanti allo specchio. Ella si era ornata così per piacergli per dargli una gioia... ed egli non veniva. — Io vorrei solo poterla vedere! — Ella udiva ancora chiaramente le parole che egli le aveva detto sul battello, e un amaro sorriso le si formò sulle labbra. Il solo vederla non era bastato ad incatenarlo. Come si vergognava adesso di questo vestito, di questi ornamenti che si era messi per lui!

Lentamente cominciò a svestirsi. Lasciò cadere dalle spalle lo scialle di seta, strappò via la sottana variopinta, e levò la piccola giacca ricamata in oro. Scaraventò senza riguardo coi piedi in un angolo le pantofoline di cuoio rosso. Com'ella odiava adesso tutti questi fronzoli!

Vestita ora della sottoveste senza maniche di bianca seta indiana, Nami cominciò a levarsi i gioielli, i grandi orecchini a pendenti, la collana, i braccialetti. Tenne solo i due più grandi che portava all'alto del braccio. Sciolse i nastri con cui, secondo il costume del paese, erano intrecciate le brune, pesanti treccie. Scosse la testa ed i capelli avvolsero in un pesante mantello la sua delicata figura.

La signora Dingediel entrò per dirle che doveva ancora uscire per qualche cosa che le mancava. L'orologio segnava quasi le nove e presto si sarebbero chiusi i negozi. Nami accennò di sì senza parlare. La vecchia se ne andò. La sua sordità le impedì di accorgersi che la porta non si era ben richiusa dietro di sè.

Presto, a piedi nudi e nel suo leggero abbigliamento, Nami corse nel salotto dove, a terra, giaceva la sua chitarra. Si lasciò cadere sulla pelle di tigre, prese lo strumento e cominciò ancora una volta piano la malinconica canzone. E di colpo il dolore la soverchiò. Dunque lo aveva perso, l'unico essere al quale ella, all'in-

fuori dei suoi genitori, si era attaccata, l'unico che le fosse di gioia e conforto in questa triste e grigia vita in paese straniero. Ed ella stessa lo aveva sospinto lontano non dandogli ciò che egli cercava: un amore superficiale che egli in ogni momento e senza impegni potesse sciogliere. Come le erano indifferenti adesso tutti i ragionamenti ed i riguardi che ella gli aveva manifestato poco tempo prima sul battello! Purchè egli venisse! Purchè fosse qui vicino a lei! Purchè le parlasse teneramente. Ella avrebbe messo tutto da parte, com'egli voleva, tranquillamente. Purchè egli fosse ora qui, con lei!

Gettò lontano lo strumento e si gettò sul pavimento, col viso e le mani affondati nella pelle di tigre, disperatamente singhiozzando!

❦

Giorgio entrò nel corridoio. Com'era strano che la porta d'entrata fosse solo accostata! Egli avrebbe così sorpreso Nami. Stette in ascolto. Non si sentiva un suono come di pianto? Premette leggermente la maniglia della porta del salotto ed entrò con cautela.

Ma rimase là, immobile, guardando come affascinato la figura giacente sul pavimento. Vide il corpo slanciato palpitante sotto la stoffa leggera, la scura massa dei capelli che si allargava sulla coperta di tigre come una nera coperta di seta, le delicate braccia intrecciate come serpenti, le piccole mani ed i piedi affondati nella pelle. E udì quei singhiozzi che gli laceravano il cuore.

Un sentimento di infinito amore, di profonda pietà e di infinita tenerezza lo afferrò facendogli dimenticare i limiti di ogni convenienza.

— Nami! Nami! Piccola, dolce, cara Nami!

Con un leggero grido ella saltò in piedi. E quando vide che era proprio lui che le veniva incontro a braccia aperte, si gettò sul suo petto e circondò con le braccia così selvaggiamente ed appassionatamente il suo collo che egli credette di morire dalla gioia.

Ciò che egli appena osava sognare era diventato verità. Egli teneva abbracciata quella creatura incantevole, copriva di caldi baci la sua bruna, morbida pelle, la sua tumida bocca, il bruno neo sulla guancia e i grandi occhi scuri, ancora pieni di lacrime.

Il campanello suonò. Nami si sciolse dall'abbraccio. — Va, apri! Ritorno subito!

E come un'apparizione ella scomparve. Giorgio brancolò fino alla porta come un ubbriaco e l'aprì.

Era la signora Dingediel. E quando ella lo vide, un sorriso benevolo illuminò il suo viso rugoso:

— Ah, ecco! Adesso tutto tornerà ad andar bene!

CAPITOLO DECIMO

Enrico Kuyper era pallido dalla rabbia quando lasciò l'ufficio. Egli non si accorgeva della monotona pioggia d'ottobre che cominciava a penetrare nei suoi vestiti; non pensava a prendere il tranvai elettrico che di solito, dopo la chiusura degli affari, lo conduceva diretto a casa sua; non sentiva altro che un'impotente rabbia contro la sorte.

Egli non aveva mai avuto una così grande disdetta in tutta la sua vita! Non bastava che la condizione generale invece di migliorare peggiorasse, che fosse definitivamente tramontata la speranza di aver finito le riparazioni del *Timor* a tempo giusto, di modo che il contratto di noleggio era andato perso. Anche l'unica e l'ultima speranza di un buon affare in questi tempi difficili era stata ora delusa. Proprio quando stava per lasciare l'ufficio, era entrato il signor Wispel con una faccia di cattivo augurio e gli aveva dato uno scritto dall'Olanda. Molto laconicamente si comunicava che, con dispiacere, non si potevano prendere in considerazione le offerte della ditta E. Kuyper e C., riguardanti il trasporto di materiale per la ferrovia nei Paesi Bassi dell'India, perchè altre offerte più convenienti erano pervenute e sarebbero state accettate.

Questo, Kuyper non se l'era proprio aspettato. Egli aveva contato quasi con sicurezza su questo affare. Com'era infatti possibile che qualcuno potesse fare a prezzi più convenienti il trasporto? Il dominio di sè lo aveva completamente abbandonato. Egli era saltato in piedi, aveva fatto una palla di un mucchio di lettere, l'aveva scaraventata in un angolo, e si era precipitato verso casa senza un saluto per il procuratore, repentinamente impallidito...

Il signor Kuyper si accorse di colpo che aveva sorpassato da un pezzo la fermata del tranvai e che si era avviato verso l'argine dell'Alster. Allora chiamò un « taxi » che lo portasse svelto a casa.

— Papà! papà! Una sorpresa! — disse Alida correndogli incontro giubilante. — Sandro è qui per un paio di giorni!

Ma allora vide il viso bianco del padre e trasalì: — In nome di Dio! Che faccia hai! Cos'è successo! Sei malato?

Kuyper si ritrasse indispettito quando ella gli mise la mano sul braccio guardandolo ansiosa.

— Ah, « Quatsch! » Malato!... Ho preso tanta rabbia da farmi diventar matto! Del resto è meglio che Sandro sia qui. Io devo parlare con lui delle mie condizioni perchè egli non si faccia delle idee false in proposito. E poi dobbiamo protrarre il matrimonio. — Alida era diventata bianca come un cadavere: — Cosa dici? — chiese ansiosamente mentre una spaventosa

ansietà saliva in lei. — Vanno dunque così male gli affari? Siamo rovinati?

— Ben ti ringrazio — proseguì Kuyper. — A questo punto non siamo ancora arrivati. Ma i tempi sono miserabili e Dio solo sa quando andranno meglio. Io non posso avere denaro liquido e quindi non si può pensare ora al matrimonio.

Alida respirò: — Ebbene aspetteremo. Questo non è il peggio.

Kuyper la guardò meravigliato. Allora osservò delle fitte lacrime nei suoi occhi. E come sempre quando egli voleva dominare la propria commozione, parlò in dialetto: — Tu sei una coraggiosa ragazza! — le disse col solito tenero colpetto sulla guancia.

C'era un umore tetro intorno al piccolo tavolo rotondo. La signora Carlotta domandava sommessamente a suo figlio che cosa era successo negli affari, e Giorgio tranquillizzava la madre, come meglio poteva. Alessandro ed Alida cercavano di nascondere la propria disillusione per rendere meno difficile al padre una spiegazione.

Dopo il pasto Kuyper si ritirò nella propria stanza con la giovane coppia. Fu portato il caffè, i signori si accesero vicendevolmente il sigaro.

Ora Enrico Kuyper era diventato abbastanza padrone di sè per poter esporre tranquillamente ad Alessandro Dossmar come stavano le cose. Egli gli spiegò il difficile momento negli affari, gli disse come e perchè non si potesse dire in quale termine di tempo ci fosse da sperare in un cambiamento, e finì con lo spiegare come il matrimonio dovesse essere rimandato almeno di un anno. Prima di quell'epoca egli non poteva disporre nè promettere di levar dagli affari la somma necessaria per un corredo adatto alle condizioni di Alida, e per il permesso di matrimonio di Alessandro.

Dossmar aveva ascoltato tranquillamente, senza interrompere il suo futuro suocero, e non gli era sfuggito lo sforzo che questa spiegazione, contraria al suo orgoglio commerciale, era costata all'armatore. Egli rimase ancora alcuni momenti meditando, mentre gli sguardi di Alida si attaccavano ansiosi a lui. Poi con voce calma e sicura cominciò:

— Io ti ringrazio della fiducia che tu mi dimostri dandomi questi schiarimenti. Permettimi ora di essere franco. Io ho potuto seguire la mia carriera solo mediante l'aiuto di parenti, ed ora sebbene il mio stipendio sia cresciuto, rimane però l'unica cosa che io possieda. Che io non abbia appoggiato la scelta della mia futura moglie sul suo capitale, Alida può dirlo sicuramente, perchè quando io l'ho conosciuta a Kiel dai vostri parenti e quando mi sono spiegato con lei, non sapevo niente delle vostre condizioni finanziarie. Quando poi frequentai la casa e sentii da te, per mezzo di Alida, che non avevo da aver preoccupazioni finanziarie per il nostro matrimonio, ne fui molto contento perchè così mi sarebbe stato permesso di continuare nella mia carriera. Pure, siccome io non avevo contato su questo aiuto, oggi non mi riesce, quello che tu mi dici, di grande disillusione nè mi lascia nell'incertezza. Farò ora quello che io avevo pensato di fare prima di conoscere le tue condizioni: prendere cioè il mio congedo e cercare un posto in qualche reparto d'armamenti di una grande società di navigazione o in un cantiere. Questo non sarà molto facile, ma le cognizioni che io ho acquistato nel cantiere imperiale mi permetteranno di riescire in un tempo non troppo lungo. Potrò così essere in grado di pensare da solo a mia moglie come ogni uomo deve fare, e non graverò su di te, ciò che mi sarebbe estremamente penoso nelle tue condizioni presenti; per di più non ci sarà bisogno di rimandare di tanto il matrimonio. La ragione principale della mia decisione sta poi nel fatto che, come ufficiale di marina, non potrei star molto tempo fermo in un posto. Quando io penso che dovrei lasciar Alida sola magari per un anno... Insomma io sono deciso a chiedere il congedo e a cambiar mestiere...

Senza parlare Alida lo aveva ascoltato. Ora saltò al collo del suo fidanzato con un grido di gioia.

— E non ti dispiace per la mia bella uniforme? — egli disse scherzando.

Ed ella sorridendo scosse la bionda testa.

Ma Enrico Kuyper non era ancora convinto che Dossmar dovesse prendere quella decisione.

— Questo è molto coraggioso da parte tua, caro Alessandro, — egli disse all'ufficiale ponendogli la mano sulla spalla. — Ma tu devi prima riflettere ancora profondamente. Chi sa che da noi le cose non si mettano al meglio più presto di quello che non si possa pensare!

Si bussò. Kuyper si interruppe per un impaziente: «Avanti!» La cameriera portava delle lettere per il padrone di casa. Egli stava già per metterle da parte quando il suo sguardo cadde su una busta con un indirizzo stampato. Egli lo guardò bene e vide che le lettere delle parole erano tagliate una per una da un giornale e poi messe insieme.

— Che cosa diavolo è? — egli aprì la busta. Ne tolse un piccolo foglio dal breve testo, che era stato composto col sistema dell'indirizzo.

Ansiosamente egli percorse le poche righe:

« Dovrebbe interessarle di sapere che suo figlio già da parecchio tempo mantiene una stretta relazione colla figlia del capitano von Holtens.

« Un amico che vuol evitare alla sua famiglia crucci e disonore. »

Kuyper scaraventò la lettera sul tavolo:

— Bell'amico che manda questa cartaccia anonima. Leggete!

Sandro ed Alida si chinarono sul foglio. La figliola guardò spaventata suo padre.

— E credi che sia vero?

Kuyper rise duramente. — Ne so come te. — Egli si alzò chiamando Giorgio con voce aspra e alta. Questi apparve, seguito dalla madre che si arrestò sulla soglia spaventata, non presentendo nulla di buono.

— Ti prego, Carlotta, dentro o fuori! — Suo marito aveva parlato con un tono irritato che usava raramente con lei.

Agitata, la signora Kuyper entrò nella stanza chiudendo la porta dietro a sè. — In nome di Dio, cos'è successo, Enrico? Oggi a colazione quell'umor nero, e, adesso questo tono!

Kuyper si accontentò di farle cenno di tacere e si volse a Giorgio: — Vorresti ascoltarmi? — E, dopo brevi parole, gli lesse lo scritto: — Adesso ti prego di spiegarti! E' vero o no?

Giorgio era rimasto impietrito. Chi era quel birbante che aveva fatto questo? E chi sapeva della sua relazione con Nami von Holtens?

— Su dunque, parla — risonò la voce del padre impaziente.

Giorgio esitò ancora un attimo, poi guardò diritto in viso il padre e disse forte e chiaro: — Si, è vero.

Enrico Kuyper saltò in piedi. Il sangue gli era salito al viso per la collera e la sua voce tremava:

— Ah, si? Allora lasciami dire che tu sei una bassa creatura e che io non ti avrei creduto capace di tanta vigliaccheria! Ah, va bene per soddisfare i tuoi desideri la figlia di un uomo che per trent'anni con tuo nonno prima e tuo padre poi ha adempiuto scrupolosamente il suo dovere verso la ditta e ha collaborato per la nostra prosperità? Taci! — tuonò al figlio che a queste parole aveva aperto la bocca per parlare, — e perchè nessuno possa guastare i tuoi conti, tu scegli per quest'avventura il momento in cui il papà della piccola Holtens arrischia la vita per noi sul mare tempestoso! Come mi vergogno di te!

Per un momento regnò nella camera un affannoso silenzio. La signora Kuyper, tremante, si era lasciata cadere su una sedia; Alida terrorizzata guardava suo fratello, e Dossmar, immobile, teneva lo sguardo fisso davanti a sè per terra.

Il viso di Giorgio era diventato bianco come neve. Le sue mani erano convulsamente contratte così che le unghie ferivano la carne. Le parole gli uscivano soffocate dalla gola, mentre egli prorompeva, con fioca voce: — Nessuno, all'infuori di te, mio padre, avrebbe potuto impunemente dirmi ciò che tu mi hai detto, ma...

Kuyper voleva infuriarsi da capo, ma Alida, per tranquillizzarlo, gli pose la sua mano sul braccio. Ella conosceva suo fratello e sapeva che egli non avrebbe mai fatto cosa che ledesse il suo onore. Era necessario ascoltarlo.

— ...ma, — proseguì Giorgio, — tu non hai nessuna ragione di disprezzare tuo figlio. Io non ho mai pensato di annodare colla figlia del tuo capitano una relazione illecita. La signorina von Holtens sarà mia moglie!

E di nuovo un lugubre silenzio si stabilì fra i presenti.

Enrico Kuyper aveva fissato suo figlio senza parlare. Egli andava su e giù per la camera, com'era sua abitudine, a passi affrettati, colle mani dietro al dorso, e gli occhi fissati a terra attraverso le lenti dei suoi occhiali. Alla fine si fermò davanti a Giorgio ed il tono aspro non era ancora sparito dalla sua voce.

— Quando il capitano von Holtens sarà di ritorno, potrai guardarlo apertamente in faccia?

Il suo sguardo scandagliava quello del figlio.

— Sì. — La parola era stata pronunciata senza un attimo di esitazione.

Un respiro di sollievo passò attraverso la camera.

— Allora io ritiro quello che ho detto, — la voce di Kuyper aveva ripreso il tono amichevole. — Però devi sentire il mio parere sul tuo piano. — Egli si gettò in una sedia, accese di nuovo il sigaro e cominciò tranquillamente: — Io non posso esser d'accordo con te in questo tuo progetto e non penso neppure che tu abbia presupposto che io ti dessi il mio consenso. A dir la verità, le ragioni del mio rifiuto si possono facilmente capire, ma ti menzionerò le più importanti. Prima di tutto io avrei molto piacere che tu, come futuro capo della ditta Kuyper, prendessi per moglie una ragazza benestante, in modo che gli affari della ditta potessero allargarsi senza denaro straniero. Questo però, come ti ho detto, è un mio desiderio, non una mia condizione. E' poi assolutamente impossibile che tu sposi una ragazza che non appartiene alla nostra cerchia sociale. Io apprezzo enormemente il vecchio Holtens, ma, per la sua posizione di capitano di lungo corso, egli non sta socialmente sullo stesso gradino nostro. Io credo che tu devi al tuo nome di sposare una donna della nostra società.

Finora Giorgio aveva ascoltato suo padre senza interromperlo. Ora però egli disse con un leggero sarcasmo: — Credevo che il nome di von Holtens non sonasse tanto male e non datasse neppur da ieri.

— Certo è un nome antico ed è un bel nome. Ma questo non cambia quello che io ho detto poco fa. Io potrei anche non aver niente in contrario se il capitano fosse a Riga, a Liverpool, a Stettino, o in qualunque altro porto. Ma qui ad Amburgo è conosciuto da tutti come uno dei miei dipendenti. Non dico questo per idee

grandiose che non sono le mie. Probabilmente Holtens vale più che tutte le teste di rapa di impiegati messi insieme. Ma la nostra posizione ha delle leggi convenzionali alle quali noi dobbiamo conformarci, se vogliamo mantenerla. Ed ora il più valido di tutti i miei ragionamenti: la signorina von Holtens, almeno nell'aspetto, non è un'europea.

Tutti gli sguardi si fissarono sul parlatore. Giorgio aveva sobbalzato. — Come? Conosci Nami von Holtens?

Ma Kuyper non si lasciò scuotere nella sua tranquillità: — Nami? Si chiama dunque così? Questa Nami von Holtens è esotica come il suo nome. E' un'asiatica, appartiene alla gente di colore.

La signora Carlotta inorridita esclamò: — Come? Una negra? Cosa vuoi fare? Sei impazzito, Giorgio?

— Sta tranquilla, Carlotta! Lascia parlar me! — e, rivolto a sua moglie, Kuyper proseguì con un tono leggermente sarcastico. — Le tue cognizioni etnologiche, Carlotta, non sono all'altezza della situazione. La signorina von Holtens ha origine asiatica, quindi non è una nera. E' piuttosto un'eurasiana, una mescolanza di sangue indiano ed europeo. D'apparenza è perfettamente indiana. Io l'ho vista quando Holtens l'ha portata qui, qualche mese fa. Qui ad Amburgo una simile apparizione darebbe molto nell'occhio e non certo in modo piacevole. Nel continente non sarebbe così, ma qui dove quasi tutti sono stati nei paesi di oltre mare e ne hanno riportato dei fondati pregiudizi contro la gente di colore, la cosa sarebbe, a mio parere, socialmente parlando, impossibile. Ed anch'io, personalmente, desidererei per mia nuora un pretto e buon sangue europeo. Ecco: questo è il mio modo di vedere. E fino a quando tu resterai negli affari con me non sposerai, col mio consenso, la signorina Nami von Holtens. Tu sei avvertito, figlio mio, e puoi saperti regolare. Trovo inutile perdere ancora delle parole su questo argomento.

Giorgio rimase ancora qualche tempo silenzioso, in piedi con lo sguardo fisso a terra. Poi alzò la testa: — Questa è la tua ultima parola?

— L'ultima.

— Va bene, io sono avvertito.

Allora l'agitazione della signora Carlotta si sciolse in un torrente di lacrime e fra i singhiozzi, diceva:

— Dio mio che sventura! Ed io che pensavo già... che si fossero intesi... con Frida Bürsching... Ed invece... egli vuole una negra, una bastarda... una...

Ma Kuyper ora ne aveva abbastanza di questa scena. Non era già sufficiente il dover disturbare con ruvida mano l'amore di questo povero ragazzo? Si doveva anche offenderlo con parole insulse, irriflessive, fuori di posto? E anche davanti a sua moglie egli adoperò, per la prima volta, il suo rozzo intercalare:

— « Ach, Quatsch! » — egli disse con voce tonante e lasciò la stanza sbattendo con fracasso la porta dietro a sè.

FINE DELLA PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

CAPITOLO PRIMO

Erano passati il nebbioso ed umido autunno ed il rigido inverno. Poi vennero mugghiando i venti di marzo sul Mare del Nord, si gettarono furenti sullo sbocco dell' Elba, risospingendo tempestosamente, fra le sponde del fiume, le acque che già avevano raggiunto il grembo del mare ed arrivando al porto di Amburgo e alle sue basse strade e viuzze.

Ma alla fine si erano stancati di tanta violenza. E allora spuntò il sole d'aprile ancora ingannevole ed incerto, ma pur divulgatore della speranza e del presentimento della primavera.

Ma in questi ultimi mesi, in casa Kuyper non si riesciva a dissipare la tristezza.

L'unica cosa buona che il giovane anno avesse portato era l'attuazione dei progetti di Alessandro Dossmar. Gli avevano offerto per il primo aprile un posto molto ben retribuito nel reparto armamenti della linea Amburgo-America, che gli dava la prospettiva di futuri avanzamenti. Già da alcuni giorni egli lavorava nel nuovo ramo. Ma prima di cominciare il suo lavoro aveva voluto fissare la data del matrimonio.

Invece da Kuyper la speranza nei favori della sorte non si era avverata.

Negli affari erano sorte altre difficoltà, la situazione generale non era migliorata, e si cominciava a pensare di dover vendere un veliero nonostante i bassi prezzi delle navi, per permettere all'industria di proseguire nel momento difficile.

Il modo di fare di Kuyper, già per natura rude e poco cordiale, aveva assunto un non so che di antipatico. Giorgio lavorava con ostinata energia per non dar motivo a nessuna critica, ed il signor Wispel sembrava aver completamente perso la sua caratteristica gentilezza; la sua ec-

citazione morbosa e il suo pallore non erano sfuggiti al signor Kuyper.

— Cerchi di andar via per un paio di settimane da Amburgo a rimettersi un poco. Bastiamo soli, ora, per portare a compimento questi fiacchi affari, — gli aveva detto nel suo abituale tono duro il signor Kuyper. Egli supponeva che il suo dipendente fosse consumato dal suo deluso orgoglio, nel veder vani tutti i suoi sforzi... Il signor Kuyper non aveva il minimo sospetto sulla vera ragione del suo tormento.

Che cosa non aveva cercato il signor Wispel per guidare verso la meta agognata la navicella della fortuna, cercando di mantenerla nel suo giusto corso, con ostinata volontà, nonostante i venti sfavorevoli e gli scogli nascosti! Si era tormentato giorno e notte per gli affari al fine di rendersi indispensabile al signor Kuyper! Aveva troncato anche la relazione coi suoi antichi amici per far dimenticare l'ambiente da cui aveva origine. Non si era concesso nemmeno un divertimento in questi ultimi anni per completare la sua cultura generale. E quando egli aveva dovuto constatare che tutto questo non era valso a conquistare il posto che egli aveva ardentemente desiderato, che tutto questo dispendio di energia era stato inutile, allora egli era diventato un falsificatore, un traditore, aveva danneggiato il suo padrone con premeditazione, e, come spione e delatore, aveva messo in luce i più delicati segreti del suo prossimo, nascondendo se stesso vigliaccamente sotto l'anonimo.

E tutto, tutto invano! Invano egli aveva sopportato il tormento dei rimorsi di coscienza, invano la continua, spossante lotta contro uomini buoni, invano l'invincibile nausea di sè. Presto Alida sarebbe diventata la moglie del capitano di vascello A. D. Alessandro Dossmar, e, fra un paio d'anni, quando gli affari fossero migliorati, questo genero, pratico ormai degli armamenti, sarebbe diventato socio di Giorgio Kuyper; egli, come massima ricompensa per aver adoperato tutte le sue migliori forze per questa gente, sarebbe stato gettato da parte come un ferro vecchio.

Con simili pensieri il signor Wispel era diventato ancora più insopportabile coi suoi dipendenti. L'abbattimento suo e quello del principale si propagavano a tutto il rimanente del personale, di modo che ora negli affari di Kuyper dominava continua la malavoglia.

E le cose non andavano meglio nella famiglia Kuyper. In quell'esistenza famiUare, prima tanto concorde e simpatica, pesava ora un senso di pesante disarmonia, per quanto non fosse stata scambiata più una parola fra padre e figlio riguardo al loro conflitto. Si era insinuata fra di loro la diffidenza, fino ad allora non conosciuta. Non si pensava neppur lontanamente a spiare le andate e venute di Giorgio, si sperava che egli si fosse adattato alle opposte vedute di suo padre, ma non si poteva scacciare un angoscioso presentimento che l'occasione sorgesse ancora un giorno e fosse ragione di più grave discordia.

Più di tutti ne soffriva Giorgio, di questo disaccordo; egli sentiva di esserne la causa. Lo straziava l'urto fra il dovere verso i genitori e l'amore per Nami che egli non aveva mai pensato di lasciare. Egli attendeva con impazienza il ritorno del capitano von Holtens, dopo il quale le cose avrebbero preso una piega definitiva. Non appena egli fosse giunto ad Amburgo, — ciò che si contava dovesse avvenire fra cinque o sei giorni, — Giorgio si sarebbe spiegato con lui.

Ma la *Flora* aveva fatto un più rapido viaggio. Quella stessa sera, alle sette e mezzo (il signor Kuyper-senior aveva lasciato l'ufficio e Giorgio voleva fare altrettanto) era arrivata la notizia telegrafica che la nave aveva passato il Kuxhaven. La notte stessa, dunque, sarebbe entrata nel patrio porto.

❦

L'orologio segnava quasi le dieci quando Giorgio sonò il campanello dell'abitazione del capitano Holtens.

La signora Dingediel venne ad aprire un poco spaventata. — Oh, signor Kuyper, lei? Noi non sapevamo che venisse oggi! E così tardi! — Poi, vedendo il viso sconvolto del giovane: — Mio Dio, è successo qualche cosa di brutto?

Giorgio ebbe un gesto tranquillizzante. — No, no, signora Dingediel. C'è anzi una cosa che farà piacere a Nami. Il capitano arriva questa notte.

La vecchia battè le mani insieme con meraviglia: — Possibile! Io credevo che prima...

— Sss... Sss... non così forte! Lasci che le dia io la notizia!

In quel momento Nami aprì la porta: — Giorgio? Tu? — esclamò gioiosa cingendogli il collo con le sue brune braccia esili. — Che sorpresa! Mio caro, buono! Vieni, vieni!

Prendendolo per mano ella lo condusse nel salotto, si sedè su un divano coperto da tappeti e fece sedere Giorgio in un piccolo sgabello indiano vicino a sè.

Giorgio si piegò su di lei prendendole il viso fra le mani: — Cosa stavi dunque facendo, piccola asiatica?

Ella, con un giro della mano, indicò quello che la circondava. Sul tavolo vicino a lei e sul pavimento c'era un miscuglio di libri, ritratti, una carta geografica del mare, un lavoro di ricamo cominciato e una chitarra indiana.

— Oh, Oh! — egli la minacciò col dito

scherzando. — Sono questi dunque l'ordine e la disciplina europei? Tu, piccola dama dell'Harem, mi pare che lasci perdere tutti i miei affettuosi insegnamenti!

Nami lo guardò in viso senza rispondere. Sapeva di poterlo avvolgere nell'incantesimo dei suoi occhi ed aveva una pungente voglia di farne l'esperimento.

Giorgio si abbassò ancora di più verso di lei, ed i loro sguardi si penetrarono vicendevolmente.

— Nami, lasciami libero coi tuoi occhi! Io devo parlarti tranquillamente. Lasciami in pace!

Ma ella li aprì ancor più grandi, e vi riluceva un riso di trionfo quando sussurrava: — Questo può anche essere, signor Kuyper!

Ora egli le mise una mano sugli occhi e si raddrizzò: — Non ti chiedi come mai io sia qui ad ora tanto insolita?

— Non ci penso proprio. Tu sei qui e questo mi basta.

— Ma io devo parlar con te di cosa molto importante; — ed il suo viso si sconvolse di nuovo.

— Io non voglio sentir niente. Tu devi solo amarmi, — ella proruppe appassionatamente, e gli gettò intorno al collo una delle sue lunghe treccie attirandolo ancora a sè.

Con passione quasi dolorosa Giorgio premette la sua bocca sulle tenere ammalianti labbra di Nami. Ma poi, come preso da subita decisione, se ne staccò: — Nami, tuo padre arriva questa notte!

Ella si raddrizzò con una scossa e, fissandolo:

— Come mai oggi? Sei certo?

— Fra due ore la *Flora* sarà qui.

Nami si premette le mani sul delicato petto, ansante per l'emozione.

Giorgio l'attirò delicatamente sulle ginocchia, tenendola fra le braccia come una bimba: — Sei contenta di averlo ancora qui con te?

Silenziosamente ella assentì.

— E temi per il nostro avvenire?

Ella lo guardò timidamente e dubbiosamente.

— Stammi a sentire, — egli proseguì piano e tranquillo cullandola fra le braccia. — Le prime ore che stanno per venire decideranno forse della nostra sorte degli anni futuri. Io sono padrone dei miei atti, ma tu devi ubbidire a tuo padre che può d'altronde anche costringerti all'ubbidienza. In nessun caso però egli deve essere informato da mio padre dei nostri rapporti. Prima di tutto questo sarebbe pericoloso per il nostro avvenire, e poi è mio primo dovere verso tuo padre dirgli chiaro e tondo come stanno le cose e quali sono i nostri progetti. Andremo quindi fra poco io e te insieme al porto, dove la *Flora* approderà e là attenderemo. Ho già pensato a fissare un motoscafo, in modo che non appena la nave sarà entrata in porto noi potremo salire a bordo. E adesso ascolta e ritieni bene quello che ti dico: « Qualunque possa essere la sua decisione, qualunque cosa possa accadere, niente e nessuno mi potrà staccare da te. Hai capito? Mai! ».

Nami von Holtens aveva ascoltato silenziosa. Ma quando egli aveva pronunciato le ultime parole, l'aveva presa alla gola una specie di soffocazione causata da un angoscioso sentimento. Se si volesse staccarla da lui? Con selvaggia disperazione ella si strinse a lui con la sua tremante, fragile personcina.

Allora fu preso anche Giorgio dal timore di perderla, e l'abbracciò con così violenta passione come se avesse voluto trattenerla a dispetto di ogni ostacolo.

Quel lungo, silenzioso abbraccio fu per i due come un giuramento.

❦

Nella via notturna e silenziosa venne loro incontro l'aria umida e fredda. Con passi frettolosi essi percorsero il Baumwall e salirono i pochi gradini che portavano al barcollante pontile dell'imbarcadero. Alla luce incerta di un lampione Giorgio guardò l'ora all'orologio. Mancavano ancora cinque minuti alla mezzanotte.

Si udirono in quel momento un leggero brusìo e scoppiettìo; l'acqua si agitò e gorgogliò all'orlo del pontone, e quasi subito dopo una piccola barca a motore arrivò al ponte sobbalzando.

Giorgio le si avvicinò: — Pronto! Siete della Società dei rimorchiatori di E. C. Riedel?

Il conducente si alzò dal suo sedile: — Sì, signore. E lei è il signor Kuyper che ha fissato la barca?

— Sì, va bene. Allora possiamo partire. Dirigetevi al porto dei velieri e fermatevi alle palafitte d'approdo ad Asiakai, di fronte alla tettoia 35. Noi aspettiamo una nave.

Essi salirono. Giorgio avvolse Nami in un grande « plaid » e la prese fra le braccia. Il motore fu messo in moto. Con una leggera scossa la barca si avviò, tuffandosi e risollevandosi, nell'oscurità.

Pontili e armature del porto assumevano forme fantastiche e le alte case dei fondachi del vicolo cieco per cui si passava ora, apparivano come inquietanti colossi. Giorgio voltò la testa guardando meravigliato dietro a sè. La città che si allontanava sempre più, con le sue mille luci il cui fulgore si addensava in una nuvola rossastra sopra San Paolo, offriva uno spettacolo di magica bellezza. Un breve, fioco fischio attraversò il silenzio della notte. Come un'ombra passò davanti a loro un piccolo vapore del porto. Ora la barca a vapore lasciava il braccio principale dell'Elba ed entrava nel bacino del porto dei velieri, passando come un na-

no fra pareti gigantesche, in mezzo ai corpi delle navi, per andare a fermarsi presso un gruppo di palafitte.

Il profondo silenzio che regnava all'intorno impose il silenzio ai due aspettanti. Non si sentiva altro rumore che il gorgoglio dell'acqua sotto alla barca.

❦

Si attendeva già da circa un'ora. Nami von Holtens si era placidamente addormentata stretta all'amato e con la spalla appoggiata alla sua spalla. Anche Giorgio e il barcaiolo si erano mezzo assopiti al dondolio dell'imbarcazione.

Lacerò la notte silenziosa un urlante suono di sirena. Gli uomini trasalirono. Due occhi di fuoco, uno rosso e uno verde, si dirigevano verso la barca, che dovette spostarsi più lontano.

Molto lentamente il piccolo rimorchiatore si spingeva vicino. Passò davanti agli aspettanti, brillò la lunga corda metallica gocciolante che rimorchiava la nave, nell'incerta luce, e sorse dall'ombra silenziosamente la massa spettrale di un veliero.

Giorgio scrutava verso la prua e riconobbe la grande figura tagliata nel legno, mezzo donna mezzo mostro, che la ornava. Allora egli sospirò profondamente. Ormai era sicuro: era la *Flora*.

La nave avanzava sempre più lentamente; ormai era silenziosa; il suo arrivo si era effettuato quasi inavvertito.

Giorgio fece un cenno al guidatore e cinque minuti dopo la barca a motore era a fianco della nave.

Un marinaio aveva sentito lo scoppiettio ed era venuto al filaretto:

— Chi va là?

— Giorgio Kuyper. Faccia scendere la scaletta; devo salire subito dal capitano.

Si volse allora a Nami che continuava a dormire tranquilla fra le sue braccia. Baciò dolcemente la bocca socchiusa ed ella, spaventata, aprì gli occhi.

— Nami, cara! — egli le disse dolcemente. — E' ora che tu ti svegli: tuo padre è tornato dalle Indie.

CAPITOLO SECONDO

Erano passate due settimane dall'arrivo della *Flora*. Il signor Kuyper prendeva il caffè della mattina con Giorgio ed Alida, mentre la signora Kuyper riposava ancora.

Tutt'e tre erano assorbiti dalla lettura dei giornali del mattino. Solo se uno di loro era stato colpito da una notizia particolarmente interessante, o se si scambiavano il giornale, veniva fatta qualche breve osservazione.

Enrico Kuyper aveva gettato il giornale sul tavolo, e, dopo aver guardato l'ora, si era alzato per fare, prima di andare all'ufficio, la sua abituale passeggiata in giardino. Sulla porta si arrestò e si volse a suo figlio.

— Dì un po', Giorgio, — egli disse, come

... e gli gettò intorno al collo una delle sue lunghe treccie...

incidentalmente, — con la signorina Holtens è finito tutto da un pezzo, non è vero?

Giorgio gli si accostò guardandolo direttamente negli occhi. Era dunque venuta quella domanda aspettata e che era quasi una liberazione dopo mesi in cui a stento la si era evitata!

— Il mio proposito di sposare Nami von Holtens non è cambiato!

— Inutile allora proseguire, — rispose il padre con tono duro ma calmo. — Anche il mio modo di vedere non è per nulla cambiato. — E con questo egli lasciò la camera.

Per qualche secondo regnò il silenzio. Poi Alida, alzando la testa, vide che il fratello si era sbiancato fin nelle labbra, e, alzandosi, gli si avvicinò.

— Giorgio! Povero Giorgio! — ella disse teneramente mettendogli il braccio intorno al collo. — Perchè tu non hai più la minima confidenza per me? Perchè non parli con me, come prima, di tutto quello che ti interessa?

Un profondo sospiro fu la risposta del fratello.

— Da quanto tempo dura questa intollerabile tensione fra te e papà! Come andrà a finire? Se tu sapessi con quale angoscia, adesso che fra voi c'è tanto contrasto, io vedo avvicinare l'ora del mio allontanamento dalla casa paterna!

Giorgio rise breve ed amaro: — Tranquillizzati. La felicità si incaricherà di consolarti.

— Tu mi offendi, Giorgio e hai torto. Io non credo di aver trascurato nè te, nè mamma e papà per Sandro. E se noi due non siamo più così intimamente uniti, come prima della tua partenza per Londra, questo dipende da te, da te solo. Sei tu che ti tiri indietro. In principio io pensavo che tu mi avessi levato la tua confidenza per una ridicola gelosia verso Sandro. Ma poichè io vedo ora che, anche quando il dolore ti strugge, non mi vuoi più confidare niente, capisco che fra noi tutti si è aperto un abisso. Questo mi addolora talmente da avvelenare anche la mia grande felicità. Domanda a Sandro; egli ti dirà quanto io soffra per te.

Giorgio aveva lasciato cadere la testa sul petto. — Tu sai pure che cos'è, — egli disse piano. — Tu sei in grado di capire che cosa può essere di un uomo che vede respingere la creatura che gli è più cara sulla terra, così, per pregiudizio, per avidità di ricchezza, senza il minimo diritto di farlo, sì, senza neppure averla conosciuta!

La giovane gli accarezzò la mano come a chiedergli perdono della propria felicità di cui quasi si vergognava davanti a lui:

— Come potevo pensare Giorgio, — ella disse dolcemente, quasi consolandolo, — come potevo pensare che la cosa fosse così seria per te? Solo da qualche giorno tu hai un aspetto di disperazione, quando non ti credi osservato. Prima invece tu sei sempre stato fresco ed allegro, anche se seguivi la tua strada lontana dalla nostra. Dì un po' Giorgio, l'hai forse rivista?

Il fratello scosse la testa. — Non è che io l'abbia rivista ora; da mesi ormai ci vedevamo anche due volte per settimana, e alle volte anche tutti i giorni.

— Allora ti ha lasciato? — disse Alida esitando.

Un'espressione fra il dolore e la gioia passò sul tormentato viso di lui: — Per voi certo questa sarebbe la desiderata soluzione! Naturalmente, come innamorato disprezzato, io mi staccherei da lei e cercherei la guarigione del mio cuore ferito dalla bionda fata Frida Bürsching, che mi consolerebbe coi suoi milioni e col suo naso da bambola. Ma qui vi siete sbagliati tutti; perchè dovrei proprio essere io quello che si sacrifica perchè la ditta E. Kuyper e C. possa aggiungere un paio di bastimenti alla sua flotta, e...

— Giorgio non essere ingiusto, — interruppe Alida. — Che papà fosse disposto a sacrificare la tua e anche la mia felicità per gli affari, questo lo si sa. Però, come egli non si è opposto al mio matrimonio con Sandro così non sarebbe per la mancanza di dote che non vorrebbe come nuora Nami von Holtens. Solo egli riflette che...

— So, so... che è la figlia di un suo dipendente, un'asiatica, una creatura di sangue misto, — egli ebbe un gesto di stanca ripulsa. — Ma forse lo stesso capitano non mi trova di suo gusto come genero.

Alida lo guardò meravigliata e sul suo viso passò un lampo di alterigia, rispondendo: — Questo non posso crederlo.

— Ah, sì? Non puoi crederlo? Allora lasciami dire che ti sbagli. — Io ho chiesto al capitano Holtens la mano di Nami ed egli me l'ha rifiutata.

— Cosa stai dicendo? Hai dunque parlato col capitano? Ed egli ha trovato che noi non eravamo degni di lui? — Alida era balzata in piedi balbettando dalla collera. La sua alta persona era eretta orgogliosamente ed ogni mitezza era scomparsa dal suo viso abitualmente così gentile.

Giorgio la guardò quasi ammirandola e sentì risorgere in lui l'antica tenerezza per sua sorella. Come conosceva bene in lei quell'espressione di amor proprio offeso! Già da bimba ella la assumeva quando in un gioco le veniva assegnata una parte che non le sembrava degna di lei. Egli si alzò e prese sua sorella fra le braccia: — Non è così, precisamente che ha detto il capitano, Alida. Egli si è comportato come un perfetto gentiluomo. La notte stessa dell'arrivo della *Flora* io mi sono recato a bordo con Nami. Ella ha parlato prima sola con suo padre, raccontandogli tutto. Poi Holtens è venuto sul ponte ed io gli ho chiesto la mano di sua

figlia. «Suo padre sa di questa sua richiesta?», è stata la sua prima domanda. Ed è stato il più imbarazzante momento della mia vita quello in cui ho dovuto rispondere «No». — Il ricordo faceva ancora salire il sangue alle guancie di Giorgio che tacque.

— Continua! Continua dunque! — disse Alida impaziente.

— Egli rimase tranquillissimo, — continuò Giorgio, — ma io non dimenticherò mai la voce con cui mi rispose. Egli che di solito non ha la loquela molto facile e spesso ama parlare in dialetto, ha trovato parole così chiare e precise che forse non avrebbe saputo dire un esperto diplomatico. «Lei non può attendere da me che fabbrichi progetti dietro alle spalle di suo padre, di cui sono al servizio. Questo mi è impedito dalla coscienza di quello che è il mio dovere. Nello stesso tempo io non posso approvare che mia figlia entri in una famiglia dove non è desiderata. Questo mi è impedito dal mio orgoglio». Poi, rivolgendosi ad un giovane marinaio che passava correndo in quel momento, lo chiamò nel suo dialetto abituale: «Qui, Enrico. Chiama il conduttore del piccolo motoscafo: il signore vuol andare a casa». Io sono sgattaiolato via dalla nostra nave, come uno scolaro castigato. E non ho trovato parole da rispondere a questo uomo che nostro padre non sa apprezzare abbastanza.

— E Nami? — domandò ansiosamente Alida.

— Non le ho più parlato da quella notte, — egli disse, ritornando cupo e disperato.

— E quando la rivedrai?

Fra dieci o quindici giorni quando il capitano sarà ripartito di nuovo per il mare. Naturalmente dopo quanto è successo non posso più farle visita, ma voglio combinare il modo di vederla per decidere insieme che cosa potremo fare.

— Va bene, — disse Alida; — neppur io vedo chiaramente che cosa succederà di voi. Tu devi però saper una cosa: che tua sorella non pensa solo alla propria felicità. Quando ti troverai di nuovo con Nami von Holtens, conducimi con te. Desidero conoscerla e parlare con lei.

Ed i due fratelli si abbracciarono come se si fossero ritrovati dopo una lunga separazione

❦

A mezzogiorno Kuyper aveva un abboccamento d'affari col capitano Holtens. Quando il capitano, alla fine del colloquio, voleva andarsene, il suo principale lo richiamò indietro.

— Caro capitano, io ho ancora qualche cosa di personale da dirle, — cominciò egli con voce che lasciava trapelare come l'argomento gli fosse poco gradito. — Si accomodi ancora un momento.

Il capitano si lasciò cadere ancora pesantemente sulla sedia.

Il signor Kuyper esitò un momento. Non era facile cominciare bene. Poi cominciò a raccontare come fosse stato informato della relazione fra Nami von Holten e Giorgio, e come oggi stesso avesse saputo che questa durava tutt'ora.

— Che io le racconti questo non appena l'ho saputo è una prova del come mi stia a cuore l'evitarle dolori ed affanni, poichè... — Qui esitò da capo. Come poteva dir tutto a quest'uomo retto, senza offenderlo? Kuyper si scosse: — Permetta che io le parli chiaramente come si conviene fra uomini d'onore. Mio figlio aveva intenzione di chiedere in moglie sua figlia, e ha tenuto con lei un contegno (ed io non ne posso dubitare) come si tiene con una donna di cui si vuol fare la propria moglie. Disgraziatamente però io non posso dare la mia approvazione a questo matrimonio, perchè... — di nuovo riusciva difficile a Kuyper trovare le parole adatte. Ma gli venne un'idea salvatrice; egli avrebbe toccato la questione denaro che era evidente, — ... date le condizioni d'oggi dell'azienda è necessario che mio figlio sposi una donna ricca. Ma se anche lei è con me nel modo di pensare, non è detto che i due giovani lo seguano senz'altro. Se essi continuino a vedersi, e come, questo io non lo so. Non si può spiarli in tutti i loro movimenti. Questo sarebbe impossibile ed antipatico. Ma in proposito io penso che... Mi ascolti bene, von Holtens, siamo stati giovani anche noi e la loro sventatezza potrebbe portarli a conseguenze che darebbero a lei solo del dolore... Dunque io penso che sarebbe più giusto che lei, invece di lasciare sua figlia ad Amburgo, la mettesse in pensione a Brema o a Lubecca.

Fino allora il capitano aveva ascoltato tranquillamente. Niente nel suo viso aveva lasciato capire se egli fosse già a cognizione o meno di quello che Kuyper gli faceva ora conoscere. Egli prese la parola calmo e pensieroso: — E' molto bello da parte sua che ella abbia parlato così apertamente con me, e da parte mia lei non ha nulla da temere, perchè divido pienamente la sua opinione sulla cosa; io ho anzi già... — Ma in quel momento cambiò idea. Voleva risparmiare questo al vecchio Kuyper e a suo figlio. Caso mai Giorgio, se lo avesse creduto opportuno, avrebbe detto che egli aveva rifiutato la sua domanda. Ed il capitano proseguì: — Anch'io non posso trovare conveniente questo progetto dei due giovani. Ma su quello che riguarda mia figlia, sul suo posto di residenza, lei deve lasciare giudice me, signor Kuyper. Non abbia timori: non sarà pericolosa per suo figlio.

Il signor Kuyper si morsicò le labbra.

— Ma, Holtens, cerchi di capirmi bene. Io non ho mai pensato questo. Parlavo solo per evitare a lei dei dolori.

Il capitano rise brevemente: — Sì, sì, signor Kuyper. Non ci intendiamo perfettamente. Del resto ci siamo sempre capiti.

Il signor Kuyper si sentiva a disagio. Ora poi doveva trovare il modo di chiudere il colloquio. — Beh, capitano, — egli disse battendogli giovialmente la mano sulla spalla. — La nostra vecchia amicizia non sarà scossa per questo.

— Non ne vedrei il perchè, — rispose Holtens tranquillamente. E con questo si accomiatò.

CAPITOLO TERZO

Intanto era venuto il giorno in cui la *Flora* doveva nuovamente salpare. Fra il signor Kuyper ed il capitano Holtens il penoso tema non era stato più toccato e nulla era cambiato nel loro reciproco contegno.

Il capitano Holtens era venuto all'ufficio per le ultime disposizioni della partenza. Di nuovo stavano il principale, il suo procuratore ed il capitano discorrendo animatamente insieme. Solamente mancava Giorgio. Aveva dovuto partire da due giorni per incarico di suo padre. E questo gli aveva fatto molto piacere evitandogli un commiato penoso dal signor Holtens.

Si bussò alla porta e timidamente il garzone sporse il capo nell'interno della stanza.

— Ma cosa c'è ancora di nuovo? — chiese Kuyper seccato dall'interruzione.

— Il signor capitano Dossmar chiede di parlare col signor Kuyper.

— Ah, sì? Fatelo entrare.

Nel vano della porta apparve la gigantesca figura di Alessandro. Egli portava un elegante abito borghese. La giacca scura ed il corto soprabito dalla tinta moderna gli andavano a pennello, ma subito, in lui, si riconosceva l'ufficiale.

— Buon giorno! Disturbo?

— Al contrario, Sandro, ma tu cadi dalla padella nella brace; qui si sta parlando d'affari. — Kuyper gli era andato incontro e lo introduceva nella camera. — Tu conosci già i signori? Il capitano von Holtens... e il signor Wispel di cui tu hai già fatto la conoscenza la sera del tuo fidanzamento. — Poi, rivolgendosi al capitano: — Questo è il mio futuro genero: il capitano di vascello Alessandro Dossmar.

Alessandro con un movimento affettuoso stese la mano al vecchio capitano: — Sono molto contento di conoscerla anche personalmente, signor Holtens, il suo nome naturalmente non mi era sconosciuto.

Il capitano strinse vigorosamente la destra che gli veniva offerta. Una reciproca simpatia trapelò subito dal modo con cui si salutarono i due uomini di mare, e che parve livellare ogni differenza sociale.

Il signor Wispel aveva sentito come uno schiaffo l'accenno alla sera del fidanzamento, che aveva annientato tutti i suoi piani ambiziosi. E lo prese un furente odio contro questo distinto ed imponente uomo, così calmo e sicuro, così superbo e forte, come se nessuno al mondo gli potesse nuocere. Egli avrebbe voluto saltargli alla gola e strangolarlo.

Ma, invece di questo, egli fece un gentile inchino, poichè in questo momento, per quanto palesamente in modo più freddo e ritenuto, Alessandro Dossmar offriva anche a lui la mano. Non che Alessandro sentisse una speciale antipatia per il signor Wispel, ma esistono persone dello stampo di Wispel alle quali non sarebbe possibile dire qualche cosa di diverso dalle solite cortesie mondane.

Kuyper offrì un sigaro a suo genero ma questi rifiutò: — Grazie: io posso fermarmi un momento solo. Sono venuto appositamente per dirti che ho ricevuto una lettera da Londra, dal mio amico ingegnere Reuter, che io avevo pregato, come ti dissi a suo tempo, di una visita alla *Preziosa*. La nave è arrivata da poco e si trova ora nel bacino di carenaggio, dove devono raschiarla. Questa era un'ottima occasione per poterla esaminare e Reuter dopo la relativa ispezione è convinto fermamente che la riparazione della nave può avvenire in un tempo normale. Egli soggiunge anzi che senza le vostre indicazioni gli sarebbe riuscito difficile trovarne il guasto. Devono già essersi rotti in parecchi la testa in proposito, se no la nave sarebbe già stata venduta o lo stesso proprietario l'avrebbe riparata.

Kuyper fece un cenno significativo nella direzione di Wispel. — Il pensiero viene da lui, — egli disse in un tono di riconoscimento che adoperava raramente.

— Le faccio i miei complimenti, — disse Dossmar inchinandosi leggermente verso il procuratore. — Ma come ha potuto farsi questa scienza speciale, lei che non è nè ingegnere, nè uomo di mare?

Wispel rise fra il dolce e l'amaro. — Le mie cognizioni non sono poi così speciali. Io ho visto la *Preziosa* per caso quando l'anno passato sono stato un paio di giorni a Liverpool. Qualcuno al porto parlava della disdetta della magnifica nave, che non era utilizzabile a causa della sua lentezza. Allora io mi sono occupato della cosa e ho anche trovato la gente ed i mezzi adatti per scoprire dov'era il difetto.

— Quel Wispel è un demonio! — disse Kuyper ridendo. — Ci mette tutti in tasca!

— Sembrerebbe.

Alessandro affermava un pochino distratto.

— E il tuo amico dice altro del veliero?

— Sì, dice che una volta levato il difetto, sarà una stupenda nave.

— Questo lo dice anche il capitano von Holtens.

— Ah, la conosce anche lei, capitano? — chiese Alessandro interessato.

— Durante il mio ultimo viaggio, sono stato un paio di giorni nel porto di Calcutta, dove c'era anche la *Preziosa*. Una magnifica nave a tre alberi, tenuta molto bene e con tutti gli accessorii moderni. Quasi tutte le manovre si possono fare meccanicamente in una simile nave, il cui possesso farebbe risparmiare molto denaro.

Dossmar si alzò per accomiatarsi.

— Tanta premura? — chiese Kuyper senza però trattenerlo. — Intanto io ti ringrazio, Sandro. Tu mi hai fatto un gran piacere! Peccato che i tempi difficili non ci permettano di pensare alla compera. Speriamo ad ogni modo nel futuro! E, mi raccomando, signori, il massimo segreto affinchè nessuno ci prevenga.

— E allora? Che ne pensa lei, capitano? — chiese Kuyper dopo che Dossmar ebbe lasciato la stanza. — Sarebbe contento di avere il veliero a tre alberi? Se noi riusciamo a comperarlo, certamente lo daremo a lei.

— Molto gentile, signor Kuyper. Ma non mi sarebbe facile staccarmi dalla mia vecchia *Flora*.

— Dalla vecchia carcassa?

— Sono ventinove anni che io navigo con lei e conosco ogni travatura di quella nave. Questo sarà il mio trentacinquesimo viaggio.

— Vorrei che fosse il suo ultimo viaggio! — proruppe Kuyper rumorosamente.

Per un momento von Holtens guardò sconcertato il suo principale. Ma poi proruppe in un riso fragoroso: — La ringrazio del pio desiderio, signor Kuyper! — E di nuovo risonò il suo riso bonario. Niente gli era riuscito così comico come queste parole ed egli ne rideva da averne le lacrime agli occhi, senza pensare che rappresentavano per lui un augurio di morte.

— Io volevo dire l'ultimo viaggio sulla *Flora*, — disse Kuyper ugualmente rallegrato. — Mi auguro che il suo prossimo si effettui sulla *Preziosa*.

— Pensavo già che lei mi augurasse di affondare con la *Flora*, — scherzò il capitano tornando a ridere.

— Suvvia, capitano, lei resterà in vita ancora molto tempo! — Kuyper gli battè sulle ginocchia, contento di aver ritrovato il tono disinvolto di prima. — Ma se la vecchia carcassa della *Flora* facesse ora il suo ultimo viaggio, io non avrei niente in contrario. Seriamente: io desidererei che la nave affondasse infine! — egli proseguì ridendo.

Von Holtens annuì. — Certo un'armatura simile non durerà più tanto a lungo. Eppure si ricorda quando andavamo di pari passo col *Generale Duquart*? Il vapore d'acciaio è andato a perdersi e alla mia *Flora* non è successo niente. Per andare a fondo deve essere ben forata.

— E allora lei prenda con sè un trivello, — osservò Kuyper, sempre ridendo, e non supponendo che queste parole avrebbero piombato nell'infelicità lui e la sua famiglia.

Uno solo non aveva riso del discorso scherzoso: Fritz Wispel. Con un subitaneo chiarore gli era sorta un'idea, così incredibilmente atroce, che egli stesso ne era spaventato. Ma questo pensiero cresceva di minuto in minuto con inquietante sveltezza, fabbricando un nuovo e più ardito edificio sui rottami dei suoi sogni. Il signor Kuyper si alzò e guardò l'ora: — Bisogna che corra alla Borsa! Signor Wispel io affido a lei di sbrigare tutto il necessario. Se le viene in mente ancora qualche cosa... Beh, lei sa già.

Di nuovo egli si volse allora a Holtens: — Ed ora, addio, mio capitano! Buon viaggio! E... lei non ha rancori con me, non è vero?

Con rapida decisione egli aveva pronunciato queste ultime parole. E non gli era riuscito facile il dirle. Ma, repentino, era sorto in lui il sentimento di dover chiedere perdono di qualche cosa a quell'uomo.

E affettuosamente, come non mai, egli gli strinse la mano... Per l'ultima volta nella vita.

— La prego, von Holtens, mi aspetti un momento. Abbiamo ancora da dirci qualche cosa. Il tempo di mettere il mio mantello e l'accompagno un momento.

— Va bene, Wispel, ma non ho gran tempo. Voglio salpare alle sei e devo fare ancora qualche cosa a casa.

Essi camminavano fianco a fianco. Un paio di volte Wispel aveva pensato di parlare, ma poi sembrava riflettere e taceva. Egli sentiva che il capitano lo guardava interrogativamente. Esitò ancora un istante e poi si decise.

— Signor von Holtens, lei ha ben capito il principale riguardo a quello che ha detto sulla *Flora*?

— Non capisco a che cosa ella alluda.

— Eppure il signor Kuyper ha stabilito molto chiaramente che lei deve lasciar affondare la *Flora*.

Il capitano si arrestò di colpo, guardando meravigliato il procuratore:

— Ma quello era uno scherzo! — egli disse infine.

Wispel rise duramente: — Bello scherzo! Il signor Kuyper non poteva darle un incarico scritto di questo! C'è poi qualche cosa che dimostra perfettamente quello che io dico. Se per caso lei non avesse capito ciò che era pur evidente, io le ricorderò le ultime parole che il signor Kuyper ha diretto a me: « Se le venisse ancora in mente qualche cosa per il capitano... Beh, lei sa già... »

Holtens si arrestò da capo, e disse, scuo-

tendo la testa: — Questo mi meraviglierebbe molto, signor Wispel.

— Caro signor Holtens! Siete tutti uguali, voi gente di mare! Quando venite a terra tutto quello che succede vi meraviglia! Lei non capisce dunque che cosa vuole il signor Kuyper? I prezzi dei noleggi sono miserabili in questo momento. Il denaro è più che scarso. Bisogna cercare qualche altro genere d'affari che ne porti un poco. Ormai la *Flora*, attraverso la svalutazione dei valori, non vale più niente. Per lungo tempo essa ci ha reso, ma oggi se la sua carcassa andasse a fondo, il denaro che si prenderebbe sarebbe di reale guadagno e ci si potrebbe comperare la *Preziosa*. Quasi per niente si finirebbe con l'avere, dopo le dovute riparazioni, un veliero moderno a tre alberi. Lo si potrebbe tenere e, qualora il mercato salisse, rivenderlo di nuovo. In ogni caso ne salterebbe fuori oggi quel denaro di cui abbiamo estremo bisogno nella nostra condizione presente. Così lei potrà direttamente, mi lasci parlare franco, salvare l'esistenza della ditta!

Holtens fece un viso pensieroso e tacque.

— E allora, signor Holtens, lei mi capisce?

— Mi è molto difficile rispondere in proposito, — disse il capitano esitando.

— Naturalmente! Naturalmente! Io non pretendo certo che lei mi dica subito: « Stia tranquillo che la nave andrà a fondo ». Simili cose non si possono dire a parole. Sarebbe bastato uno sguardo per intenderci, ma, disgraziatamente, ella mi ha obbligato ad esporle tutto per filo e per segno. Bene; ora ci siamo capiti?

— Certo, signor Wispel, io l'ho già capita.

— Ma, per carità, che nessuno della ciurma capisca che c'è l'intenzione. Nelle insenature vicino a Bengalès ci sono così bei banchi di corallo, sui quali si può benissimo andare ad incagliarsi all'improvviso. E stia ben attento che non succeda niente nè a lei, nè all'equipaggio, mettendosi in salvo a tempo.

— Non abbia paura, signor Wispel, non succederà niente. E adesso, addio!

Erano arrivati davanti alla casa del capitano. Rapidamente Wispel gli tese la mano:

— Buon viaggio, signor Holtens. E il prossimo sulla *Preziosa*. Addio!

Si volse per andarsene.

Ma gli venne ancora in mente qualche cosa.

E corse appresso al capitano nell'atrio della casa:

— Capitano! Capitano!

Holtens si volse e Wispel gli si avvicinò.

— Ancora una cosa, capitano, per quanto sia comprensibile da sè. L'affare non deve essere naturalmente a suo danno. Il signor Kuyper non si mostrerà spilorcio.

E con questo egli era di nuovo scomparso.

CAPITOLO QUARTO

Il diretto Berlino-Amburgo, ormai non tanto lontano dalla mèta, rompeva il silenzio della campagna col suo fischio. Il sole scendeva lentamente verso l'orizzonte, e la pianura era soffusa di una morbida luce rosata.

Giorgio Kuyper seguiva impaziente con gli occhi gli alberi fuggenti ed i pali del telegrafo. Non si correva abbastanza per lui. Finalmente avrebbe rivisto la sua Nami alla quale ora andava incontro, dopo cinque lunghe, tormentose settimane.

Vicino alla sua gioia sorgeva l'angustia al pensiero delle congetture sbagliate che Nami avrebbe potuto fare, non avendo avuto notizie sue, immediatamente dopo la Partenza della *Flora*. Quella mattina stessa egli aveva pensato di telegrafarle da Berlino, ma poi aveva rinunciato, pensando che la partenza della *Flora* poteva essere stata procrastinata ed il telegramma arrivare prima della partenza del capitano Holtens. Ma fino al momento in cui il treno entrò nella grande tettoia, non lo aveva abbandonato, anzi si era accresciuta di minuto in minuto l'inquietudine, al pensiero che, con tutta verosimiglianza, ella avesse sperato fin dalla sera prima una sua parola e si fosse tormentata nei dubbi.

All'arrivo, Giorgio si precipitò fuori, salendo a corsa le scale fino all'edicola dei giornali. — Presto! Il bollettino delle navi!

Egli si appoggiò al muro per non essere travolto dalla fiumana dei viaggiatori, e fece passare i fogli con dita tremanti: «Navi in partenza al sette maggio ». Scorse le righe ma non trovò quello che cercava, e subito salì in lui un amaro senso di disillusione. Ma si accorse che, nell'agitazione, egli aveva guardato le partenze dei vapori. Ecco qui, invece: « Velieri: Nel pomeriggio... all'una... alle quattro... ». Ecco! La gioia gli mozzò il respiro. Qui stava scritto: «*Flora*, capitano von Holtens, per l'India Orientale, alle dieci e trentacinque minuti passata per Kuxhaven ». Allora la nave era già partita da ventiquattr'ore! La via per giungere a Nami era libera. Ancora un poco, ed egli l'avrebbe avuta fra le braccia!

Si precipitò verso un posteggio di auto: — Auto! Svelto verso il porto, all'angolo di Stubbenhuck.

Pochi minuti dopo la macchina era arrivata alla mèta. Giorgio saltò fuori e diede all'autista rapidamente il denaro: — Va bene, è qui!

Giorgio si guardò intorno per trovare un messaggero per Nami. Allungati sul parapetto del canale navigabile stavano alcuni stivatori. Il più vecchio, in giacca bleu e alti stivaloni, gli ispirò specialmente fiducia. Egli gli fece un cenno.

— Volete guadagnare un marco?

— Perchè no? Cosa dovrei fare?

— Vedete la terza casa dopo l'angolo, quella alta e nera? Là, al quarto piano, abita il capitano von Holtens. Voi gli portate questa lettera e me ne date subito la risposta. — Egli diede al messaggero la lettera in cui pregava Nami di un immediato colloquio. — Avete ben capito? Eccovi il compenso.

— Benissimo, giovanotto. Tutto sarà eseguito a puntino. E grazie! — L'uomo filò via.

Il tempo dell'aspettativa sembrava eterno a Giorgio. Se l'uomo non tornasse più? Forse egli era andato nella più vicina osteria senza adempiere l'incarico. Come egli era stato ingenuo dandogli il denaro prima! L'agitazione gli aveva giocato un brutto tiro.

Wispel gli si avvicinò.

Ma finalmente il messaggero ritornò. Egli si avvicinava a Giorgio lentamente e un poco confuso.

— E allora? — questi gli chiese ansiosamente.

— Signore, io non so se ho fatto le cose bene. Io ho sonato per dieci minuti di seguito, ma in casa non ci deve essere nessuno. Allora ho fatto scivolare la lettera sotto alla porta.

— Io non avevo detto di far questo. — Una ruga di scontento si era formata sulla fronte di Giorgio. — Non serve a nulla! — E si volse per andarsene.

Certo, egli pensava, ella avrà fatto una giterella con la signora Dingediel, dato il bel tempo. Guardava intanto l'orologio e l'oscurità si distendeva ovunque. Nami aveva l'abitudine di essere in casa già da un pezzo a quest'ora. Ora non gli restava altro che aspettarla. Sarebbe venuta dall'imbarcadero di San Paolo. Egli non voleva far da sentinella alla porta, ma tenerla sempre sott'occhio. Il tempo scorreva. Cominciò a salire in Giorgio un vago, angoscioso presentimento.

Si era fatto quasi completamente buio e Nami non era ancora ritornata. Suonarono le otto e tre quarti. Per le nove lo si aspettava a casa. Sua madre sarebbe certo stata in pena se egli non fosse arrivato secondo l'ora del treno che egli le aveva indicato. Poteva darsi che Nami fosse rientrata venendo da altra parte e che egli non l'avesse vista. E se veniva più tardi e non lo trovava al posto che egli aveva fissato... No, questo non andava!... Era meglio che egli entrasse in casa.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, egli risalì correndo le ripide scale a lui note. Egli era arrivato su, in alto; il cuore gli saltava nella gola, mentre sentiva risonare nella casa il suono dell'antico campanello. Fra poco sarebbe giunto al suo orecchio il suono dei piccoli passi leggeri, o di quelli strascicanti della vecchia. Ma tutto rimaneva silenzioso. Ancora una volta egli tirò il campanello, ma senza il minimo successo. Nami era dunque ancora fuori di casa a quest'ora? Dove poteva essere? E sempre più forte egli sentiva salire in lui, quella vaga angoscia.

Si sentì allora aprire con violenza una porta dei piani inferiori.

— Oilà! Chi c'è lassù? — disse una rauca voce femminile.

Giorgio discese alcuni gradini.

— Lei è già stato qui poco fa, signore? — disse gentilmente la donna dopo che lo ebbe visto.

— No, non io, — egli rispose frettolosamente, — ma...

— Ah, credevo così perchè poco fa hanno sonato da pazzi per un dieci minuti, lassù. Io volevo dirle semplicemente che il capitano non c'è. La sua nave ha salpato di nuovo ieri dopo mezzogiorno.

— Lo so, ma io volevo... — riflettè svelto che non doveva compromettere Nami con una domanda. — Io volevo parlare con la signora Dingediel.

— Ah, sì? Ma non è più a servizio del capitano. E' andata via già da ieri l'altro, ma non so per dove.

— E chi sta adesso con la signorina Holtens?

— La signorina Holtens? E' ripartita per le Indie col papà.

Giorgio dovette aggrapparsi alla balaustra della scala, perchè un velo nero gli aveva coperto gli occhi, dandogli un'improvvisa vertigine. Ma durò un attimo solo. Poi non avvertì altro che un senso di prepotente, soffocata collera, un'illimitata e impotente ribellione, che gli toglievano ogni padronanza di sè. Tutto gli diventava comprensibile. Questo era opera di suo padre!

Alla donna non era sfuggito il suo primo stordimento.

— Ah, io la riconosco adesso! Lei è dunque quel signore che prima spesso...

Ma Giorgio non vedeva nè sentiva più niente. Come un demente discese le scale a precipizio.

Allora passò un lampo d'intelligenza sull'ottuso viso della donna. — Ah, per questo ella ha dovuto di nuovo, con... ah... Già... già... — E discese al secondo piano per raccontare l'avvenimento alla sua vicina.

❦

Il pranzo della sera era finito già da un po'. Ma il signore e la signora Kuyper, Alida e Dossmar sedevano ancora intorno alla tavola chiacchierando.

— Mio Dio, io comincio adesso ad inquietarmi sul serio, — disse la signora Carlotta. — Giorgio dovrebbe già essere a casa.

— Il treno sarà in ritardo, mamma.

In quel momento trillò il campanello per tutta la casa.

— Ti sei inquietata un'altra volta senza ragione.

Il signor Kuyper fumava tranquillamente il suo sigaro, soffiando il fumo davanti a sè.

Si sentì aprire la porta del corridoio, che, subito dopo, fu richiusa violentemente. Passi rapidi si avvicinarono e, pochi minuti dopo, stava sulla soglia, ancora col cappello e il soprabito, Giorgio, pallido come un morto, con il viso disperato ed il respiro ansante.

Con un grido, la signora Carlotta saltò in piedi: — In nome di Dio, ragazzo mio, cos'è successo? — Le ginocchia le tremavano tanto che ella dovette appoggiarsi al braccio di sua figlia.

— Dov'è Nami von Holtens? — egli gridò con voce rotta. Egli tremava in tutto il corpo ed i suoi occhi brillavano come quelli di un pazzo.

Allora Enrico Kuyper si alzò e si diresse verso suo figlio. Non era molto facile sconcertarlo.

Prima di tutto io ti prego di non usare con me questo tono. Non sei dunque ancora consolato? Eppure io ti ho detto che per me la cosa era finita. Io non so dove la signorina si trovi.

Giorgio non sapeva ancora dominarsi: — Ah, tu non lo sai? Nessuno di voi lo sa? Me l'avete rubata dietro alle spalle!

Alida battè sulla spalla del fratello: — Giorgio! Cerca di dominarti! Cos'è dunque successo? Noi non ne sappiamo niente.

— Papà l'ha spedita in India! Segretamente egli me l'ha portata via come si leva un giocattolo ad uno stupido ragazzo!

— Taci! — Con voce tonante Kuyper si diresse a suo figlio. — Se tu ti permetti ancora simili parole io ti getto fuori dalla porta!

Allora, singhiozzando, la signora Carlotta si gettò fra padre e figlio. Anche Dossmar si era avvicinato a Giorgio cercando di tranquillizzarlo, mentre Alida tratteneva il braccio del padre che si era alzato pronto alla percossa.

— Giorgio! Papà! Non fateci troppo infelici! — Ella pregava.

Ma Kuyper si liberò di lei con una scossa: — «Ach Quatsch!» Infelice! Sciocche fanciullaggini! Andate tutti al diavolo! Io non ho avuto nessun sospetto che la signorina Holtens partisse per le Indie. Certo che ho detto al capitano che egli avrebbe dovuto allontanarla da Amburgo! E credo di essere stato nel mio diritto così facendo. Che colui poi la riportasse con sè alle Indie, non lo potevo supporre, o, meglio, non potevo sperarlo. E adesso lasciatemi tranquillo!

Giorgio, affranto dall'inaudita agitazione, si appoggiò alla porta: — Ah, è così allora? Tu sei il colpevole? Tu l'hai cacciata via? — Si volse e lasciò la camera.

La signora Carlotta seguitava a singhiozzare senza ritegno. Suo marito le mise una mano sulla spalla.

— Carlotta, non fare la bambina, tranquillizzati. A quell'età si è un po' impetuosi. Bisogna attribuire tutto questo al suo vivace temperamento che ha ereditato da te. Se no, io gli avrei dimostrato in ben altro modo come si parla coi propri genitori.

❦

Giorgio entrò in camera sua, chiuse la porta dietro di sè e si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania. Allora il suo sguardo cadde su una lettera che gli era stata portata durante la sua assenza.

Lo attraversò un brivido di spavento e di gioia insieme. Quello era uno scritto di Nami! Con dita tremanti egli ruppe la busta e scorse le righe buttate giù affrettatamente:

«Quando tu, caro, terrai nelle mani questa lettera, io sarò già molto lontana sul mare. Quando io accompagnai papà a bordo non supponevo di non dover risalutare dall'Europa la *Flora* partente e non sapevo che tutte le mie cose erano state messe nella valigia a mia insaputa e mandate sulla nave senza che io me ne

avvedessi. Io sono nella più grande disperazione ma non posso essere in collera con mio padre. Se tu, Giorgio, lo conoscessi come lo conosco io, se tu sapessi come egli mi ama, come profondamente lo ferisce la minima diffidenza che sfiori la mia persona, come facilmente si adombri quest'uomo che a voi sembra tanto ruvido, anche tu non potresti prendertela con lui per quello che è successo. Io non avrei dovuto neanche scriverti. Ma quando la nave ebbe passato Kuxhaven, ed io vidi sparire sempre più le luci della terra ferma, della terra dove sei tu, mio amore, allora mi sentii al termine delle mie forze e non so che cosa sarebbe successo se papà non avesse avuto compassione di me e non mi avesse permesso di dirigerti almeno queste poche righe. Che cosa succederà di noi? Non lo so. Non so più neppure pensare ragionevolmente. Una cosa sola io so ed è che io ti appartengo per sempre, in eterno amore e incrollabile fedeltà. E se anche tu, mio biondo europeo, sai amare come lo so io, l'asiatica, la donna di sangue misto, ebbene allora si potranno trovare vie e mezzi per rompere tutti gli ostacoli che oggi ci dividono spietatamente. Il rimorchiatore a cui affido questa lettera sta per ritornare ad Amburgo. Fischia impaziente; io devo chiudere. Scrivimi a Calcutta, fermo posta ».

« La tua Nami Holtens. »

Giorgio rimase per un momento immobile tenendo fra le sue dita ghiacciate la lettera significativa. Poi saltò in piedi; egli ora sapeva che cosa doveva fare e si mise subito al lavoro.

CAPITOLO QUINTO

Quando, la mattina dopo, Giorgio non apparve a colazione, Alida salì nella sua camera e bussò all'uscio. Nessuno rispondeva. Allora premette la maniglia ed entrò. Il letto non era stato toccato, gli abiti erano sparsi per la camera in gran disordine, e i cassetti dei mobili non erano stati richiusi. Costernata, Alida guardò intorno a sè. Allora vide un foglio sopra un tavolo: « Io vado a prendere Nami von Holtens, anche se dovessi per questo arrivare in capo al mondo! ».

Un paralizzante terrore la invase. Giorgio era partito. Aveva lasciato la casa di nascosto durante la notte. Che cosa avrebbe detto la mamma? Come darle la notizia?

Ma forse lo si poteva ancora raggiungere. Si trattava di agire subito.

Scese di corsa dal padre e gli porse il foglio senza parlare.

— Cosa significa questo?

— Giorgio è partito; con tutta probabilità è sulla via delle Indie.

Allora il padre si spaventò: — Come mai pensi questo? Siete diventati tutti scemi?

— Puoi vedere tu stesso papà, — proseguì Alida con voce stanca. — Tutto è in disordine, disopra; egli ha preso con sè lo stretto necessario. Dev'essere partito questa notte. Sul suo tavolo c'è l'orario.

Kuyper respirò profondamente, poi sbuffò: — Non si può far niente. Noi non possiamo romperci la testa per lui. Tornerà con un po' di esperienza di più, il che non gli recherà danno.

Ma Alida non si lasciò tranquillizzare. — No, no, non si può lasciar andare la cosa così! Cosa farà la mamma? Noi dobbiamo ricondurglielo.

— Come possiamo sapere con che linea viaggia? Certo egli non si è imbarcato ad Amburgo. Si può arrivare direttamente o indirettamente in India da tutte le grandi città di mare dell'Europa: da Londra, da Marsiglia, da Genova, da Trieste. Non possiamo farlo seguire dalla questura, ciò che è ancora l'unico mezzo in questi casi.

— Ma certo egli non aveva abbastanza denaro con sè. Egli deve certamente aver prelevato quei dieci o dodici mila marchi che possiede. Dov'erano depositati? Forse per mezzo della banca potremo rintracciarlo, — insisteva Alida.

Kuyper riflettè un poco, poi scosse la testa. — No, no, anche questo non si può fare. Egli aveva depositato il suo denaro presso una banca di Londra, dove egli faceva le sue piccole speculazioni in miniatura. Da questa egli avrà avuto certo un libretto di assegni. No, no, non c'è nulla da fare. Vieni, è inutile pensarci. Andiamo a dirlo alla mamma.

❦

Enrico Kuyper si sentiva ancora affranto quando entrò nell'ufficio. La scena con la signora Carlotta era stata spaventosa; ella si era comportata come se le avessero annunciato la morte di Giorgio. Per quanto Kuyper fosse piuttosto rozzo davanti alle esagerate manifestazioni di sentimento, pure le lacrime di sua moglie finirono con l'intenerirlo. Egli era rimasto inerte davanti a questo dolore senza ritegno, fino a quando non aveva potuto più sopportarne la vista ed era scappato da casa, lasciando ad Alida la cura di finir di consolare sua madre.

Ma anche qui lo aspettava qualche cosa di spiacevole; che cosa doveva dire agli impiegati della scomparsa di Giorgio? Egli chiamò subito Wispel nel suo ufficio. — Senta, — gli disse, — mio figlio per qualche mese non lavorerà con noi. Spinto da una passione giovanile egli ha intrapreso un viaggio per l'India. La pregherei di dire agli impiegati che egli si trova ora all'estero per ragioni d'ufficio.

Wispel credeva appena appena alle proprie orecchie. Come? Quello che egli aveva tanto desiderato, che invano aveva tentato di ottenere, succedeva oggi proprio quando egli stava perdendone la speranza? Giorgio Kuyper era partito... per l'estero... al di là del mare!

Già due giorni prima, all'ultimo colloquio col capitano la sorte gli era venuta in aiuto, e oggi gli capitava questa inaspettata gioia. Il signor Wispel cominciava a pensare che il successo gli restasse fedele. Ma per ora bisognava dominarsi. Calma e riflessione egli doveva avere. Che cosa poteva poi derivare dal viaggio di Giorgio, egli aveva tempo dopo di considerarlo. Intanto si poteva fare un primo accenno alla faccenda della *Flora*.

Il signor Wispel fece un viso stupefatto. — Ma che cosa dice, signor Kuyper? Come mai è avvenuto questo? — Poi, come subitamente spaventato, proseguì: — In nome di Dio! Egli non sarà partito sulla *Flora*!

Kuyper lo guardò attonito.

— No, questo non è avvenuto. Ma in ogni caso non sarebbe una disgrazia.

— Ma io pensavo solamente, — proseguì Wispel con aria fra il contrito e il segreto, — che quando ci sono parenti a bordo non si fanno volontieri certi esperimenti. Può sempre succedere qualche cosa.

Kuyper lo guardò senza capire:

— Che genere di esperimenti? Io non capisco che cosa lei pensa!

— Ma... Del lasciarla affondare...

— Che cosa sta dicendo? — Kuyper portò la mano all'orecchio come se non avesse ben capito.

— Ma, signor Kuyper, lei ha manifestato ad Holtens il suo desiderio che la *Flora* affondi, affinchè...

Ma Wispel non potè proseguire. Kuyper era saltato in piedi con tale impeto che la sedia si era rovesciata con grande fracasso e ora stava davanti al suo procuratore rigido e con gli occhi lampeggianti dalla collera.

— E' impazzito, signore? — egli gridò talmente fuori di sè che Wispel indietreggiò involontariamente di un passo.

— Io le chiedo scusa, ma anche il capitano Holtens aveva capito così... Egli stesso me l'ha detto, — balbettò Wispel con una simulata confusione.

— Che cosa ha detto Holtens?

— Che egli avrebbe lasciato affondare la *Flora*, affinchè lei potesse comperare la *Preziosa*.

Kuyper impallidì. — Signor Wispel, lei è convinto di quello che mi sta dicendo? Crede possibile che Holtens abbia preso sul serio il nostro scherzo? E lei, lei, benedetto ragazzo, ha potuto immaginare una cosa simile? Lo sa almeno precisamente cosa significherebbe? Si fa un'idea di quello che mi ha detto? Signor Wispel, lei... — la voce gli mancò per l'agitazione.

Il signor Wispel non aveva mai visto il suo principale in quello stato. Egli fu preso dal terrore. Se Holtens, per esempio, non avesse lasciato affondare la nave, e al suo ritorno avesse raccontato le parole che lui, proprio lui, aveva detto al capitano, nel loro preciso significato, sarebbe stata finita per lui.

Egli aveva cominciato un gioco ben pericoloso. Ma se Holtens, — e Wispel lo sperava, dalle ultime sue parole, — anche contro voglia avesse seguito il presunto desiderio del suo principale, allora sì che il signor Kuyper avrebbe avuto tutte le ragioni di tenere presso di sè il suo procuratore.

Certo se la cosa andava male si poteva contare anche su di una buona denuncia. E, che la Corte di giustizia in quel caso potesse credere ad uno scherzo, davanti a così serie ed amare conseguenze, era più che inverosimile.

Il signor Kuyper si lasciò cadere su una sedia. Era alla fine delle sue forze.

— Se lei ha potuto realmente credere di me una cosa simile e mi ha creduto capace di un simile progetto, — disse con voce stanca, — e se lei crede che Holtens, nella sua innocenza, perchè certamente egli non sa le conseguenze di tale azione, abbia seguito quella presunta mia direttiva, allora noi dobbiamo cercare di raggiungere la nave segnalandola a qualche capo o in qualche altro modo.

Wispel scosse la testa.

— Io non farei fermare la nave. Può darsi anche che il capitano abbia capito diversamente e non abbia intenzione di fare affondare il veliero.

Kuyper emise un gemito. Ma sorse in lui, di colpo, un pensiero, che gli tolse un'enorme peso dall'anima.

— Lei ha ragione. Questo non è necessario, per il momento. Noi possiamo scrivergli a Calcutta. Nel suo viaggio di andata egli non tenterà cose insensate, perchè egli ha sua figlia a bordo, sua figlia che viaggia con lui verso le Indie.

A stento Wispel potè trattenersi dal dimostrare l'impressione che queste parole gli avevano fatto. Egli trionfava. Così stavano dunque le cose? La sua lettera anonima, allora, non era restata senza seguito. Certo tutto era avvenuto in modo diverso da quello che egli aveva pensato. Non era stato allontanato l'innamorato, ma era stata l'innamorata a essere mandata via, e il fedele l'aveva seguita. Questo era ancora meglio perchè così si sarebbe verificata una scissione fra Giorgio e i suoi parenti.

Un vero turbine di sensazioni s'impadronì del signor Wispel e gli impedì di pensare a quello di cui stavano occupandosi.

— In ogni modo, — egli disse, — non

si può ammettere che Holtens abbia cercato subito dopo la partenza di fare affondare o incagliare la nave. Il meglio che si può fare è scrivergli a Calcutta.

E rise fra sè al pensiero che quella lettera non avrebbe mai raggiunto la sua meta. A ciò avrebbe provveduto lui. Invece avrebbe ricordato con uno scritto al capitano che era meglio non tornasse più con la nave. La *Flora* doveva affondare.

— Ed ora non voglio più sentirne parlare, — disse Kuyper brusco, asciugandosi la fronte imperlata di sudore.

Wispel assunse un'aria accasciata.

— Signor Kuyper lei è in collera con me per questo? Se ho sbagliato è stato per eccessivo zelo e poi... in realtà sembrava proprio così... o almeno io ho creduto di capire in quel modo.

Kuyper gli gettò uno sguardo cattivo.

— In ogni modo io la pregherei di astenersi un'altra volta da certe interpretazioni... Se no, signor Wispel, non saremo più amici. Solo in considerazione del suo fedele e lungo servizio io posso passare sopra a quello che è successo.

Il procuratore lasciò la stanza con aria contrita, ma non appena ebbe chiuso la porta dietro di sè ritornò nei suoi occhi la luce cattiva e l'aria di trionfo fu così palese sul suo viso ch'egli stesso se ne accorse e cercò di nascondere la testa dietro il giornale.

CAPITOLO SESTO

Alessandro Dossmar si era abituato più presto di quanto non pensasse alla sua nuova forma di attività. La sua posizione nella grande società era completamente indipendente ed il ramo di cui egli si occupava era collegato alla sua precedente professione. Egli non doveva poi passare tutto il giorno in ufficio ma spesso poteva recarsi al porto, seguito da un piccolo stato maggiore, a ispezionare i vapori in partenza.

Egli non aveva fatto un passo indietro come dentro di sè aveva temuto quando aveva abbandonato il servizio, ma, invece, un notevole passo in avanti.

Qui, non era dipendente da un gran numero di superiori, ma era sottoposto soltanto al direttore del riparto armamenti, ed anche con lui i rapporti erano piuttosto amichevoli. Mentre finora aveva dovuto contare su un modesto stipendio, ora aveva una posizione magnifica e ben retribuita e la disciplina dei dipendenti a cui egli molto teneva come antico ufficiale, non lasciava nulla a desiderare anche qui. Abituato ad un rigoroso lavoro, Dossmar era nei suoi ordini strettamente meticoloso e i suoi dipendenti supponevano che nessun angolo di una nave sarebbe sfuggito a questo grande e grosso ufficiale di Marina dagli occhi d'acciaio.

Dossmar aveva voluto stabilire sei mesi di prova, per poter poi fissare la data del suo matrimonio. Ma, siccome ormai tutto gli si mostrava così favorevole, più di ogni aspettativa, aveva finalmente deciso di sposare Alida in ottobre.

Quasi giornalmente egli si trovava con lei, nelle ore del mezzogiorno, in città per provvedere all'arredamento della futura casa. A volte egli doveva dare il suo parere, da un mobiliere, altre volte si cercavano tende e stoffe da decorazione, e Alida lo trascinava con sè, anche per i piccoli utensili domestici e perfino per le cose del bucato. Ella voleva scegliere con lui ogni più piccola cosa, ed anche a lui faceva piacere, questa cura comune.

Oggi i due fidanzati si erano dati appuntamento al mercato degli utensili domestici. Ma Alida, che aveva fatto delle compere per la mamma, era restata libera una mezz'ora prima. Era andata su e giù per un po' di tempo riflettendo al modo in cui occupare questa mezz'ora. Alla fine entrò in una pasticceria e si ordinò una bibita.

Non era rimasta inosservata. Erano già dieci minuti che il signor Wispel la seguiva. Venendo dalla banca egli l'aveva scorta per caso all'antico mercato, ma non era suo sistema di andare incontro direttamente alle persone che gli interessavano. Egli aveva fatto l'esperienza che nella vita si guadagna molto di più quando si tace e si lascia che parlino gli altri e, ancora di più, quando ci si tiene nascosti e si vedono gli altri agire.

Per un momento Wispel aspettò inutilmente il ritorno di Alida. Forse ella aveva incontrato qui qualcheduno. In tal caso egli desiderava vedere di chi si trattava, o, se era sola, avrebbe approfittttato della strana opportunità di un colloquio.

Entrò quindi, ed attraversò la sala con aria disinvolta come per cercarsi un posto.

Quando si trovò proprio davanti ad Alida, fece come se l'avesse osservata solo in quel momento.

— Oh! Che inaspettata sorpresa, signorina! — e fece il suo cerimonioso inchino.

Alida abbassò il capo con quel suo modo che, senza essere scortese, era però poco incoraggiante. Aveva intenzione di rimandare il procuratore con poche insipide parole. Le venne però allora in mente che questa poteva essere un'occasione buona per acquistare qualche sicurezza su quello che da molti giorni le angosciava ed opprimeva l'anima.

— La meraviglia è più da parte mia, — ella rispose. — Come mai lei si trova qui?

— Oh, lei non penserà ch'io sia venuto qui perchè mi piace la panna montata. No, no, io non sono affatto amico dei dolciumi. Ma, nei giorni di Borsa, io prendo volontieri qui un caffè; è molto comodo. —

Fece egli, sempre pronto alla risposta. — Del resto non sono l'unico uomo che ci sia qui.

— Lei si trova qui con dei conoscenti? — chiese Alida senza rilevare lo scherzo.

— Oh, no; non aspetto nessuno.

— Allora prenda posto qui, vicino a me. Io desidererei parlare con lei di mio padre.

Wispel fece da capo un cortese inchino.

— Ma con la massima gioia. Io sono completamente a sua disposizione, signorina, — depose cappello e soprabito e prese posto di fronte a lei, ordinandosi il caffè. Poi, siccome Alida taceva sempre, egli cominciò da capo:

— Ho avuto qualche settimana fa l'onore di rivedere il suo signor fidanzato. Il giorno in cui è partita la *Flora* il signor Dossmar era da noi in ufficio. Posso chiederle come si trova nella sua nuova posizione?

— Oh, molto bene. Bene oltre ogni aspettativa.

— Ne sono lieto. Questo mi toglie una pietra dal cuore.

Alida lo guardò freddamente ostile.

— Come mai, signor Wispel? Io non capisco.

— Mah, io, in certo qual modo, mi ero sentito come colpevole verso di lei, — egli rispose col suo invariabilmente amabile sorriso che lasciava intravvedere i bianchi denti sotto i bruni baffetti. — Lei non deve aversene a male, ma un procuratore è anche un po' responsabile delle condizioni finanziarie della propria ditta. Certo, se noi fossimo stati fortunati, nei nostri affari, il signor Dossmar si sarebbe difficilmente deciso a un simile passo. E se io mi permetto oggi di accennare a questo, è solo perchè lei sappia che anch'io ho fatto il possibile per combattere contro la cattiva sorte. Ma essa è stata superiore alle nostre forze. Io sono stato molto addolorato per lei quando ho sentito che il suo fidanzato doveva dare le dimissioni perchè la Ditta E. Kuyper e C. non era in condizioni... Lei mi capisce, signorina Kuyper, e potrà anche comprendermi se io le dico che, come corresponsabile, mi sento realmente sollevato sentendo che tutto si svolge per il meglio. E presto, allora, faremo le congratulazioni per il matrimonio. O mi sbaglio?

Alida aveva lasciato straripare tutto questo torrente di parole senza battere ciglio. Le sembrava un'enorme mancanza di tatto questo immischiarsi di Wispel in tutte le sue cose private, ma seppe reprimere ogni osservazione in proposito. Forse egli credeva di far bene.

— Noi ci sposiamo in ottobre, — ella disse affrettatamente, rispondendo solo alle ultime parole del procuratore. — Ma oggi io desideravo parlare con lei di tutt'altra cosa.

Wispel ora aveva saputo quanto lo interessava e si preparava ad ascoltarla con premurosa attenzione.

— Lei mi deve dire chiaramente, — ella continuò, — se sa il motivo per cui mio padre in questo periodo è più che mai depresso e preoccupato. Gli affari vanno molto male? Lei deve dirmelo, signor Wispel. Ora che mio fratello non è più ad Amburgo e mia madre non può sentir parlare di affari, almeno uno della famiglia, oltre a mio padre, deve essere informato delle nostre condizioni. Dunque mi risponda apertamente: C'è in questo momento qualche cosa di particolarmente brutto?

Per risposta il signor Wispel alzò le sopracciglia in alto, ciò che era sua abitudine per assumere un'aria d'importanza, per significare ogni cosa, e, anche, per prendere tempo per riflettere.

Poi disse, eludendo la domanda:

— Ah, sì? Lei trova suo padre molto depresso? Anche in casa? E non attribuirebbe questo fatto all'improvvisa partenza per l'estero di suo fratello? Forse egli si cruccia per il signor Giorgio.

Di nuovo Alida si sentì ferita da queste allusioni a cose di famiglia.

— No, no, — rispose in fretta. — Questo non è un motivo per mio padre di preoccuparsi a questo punto. Egli non è apprensivo. Deve avere un'altra ragione, credo d'affari.

Il signor Wispel annuì, fra sè. Oh, egli sapeva bene la ragione! Egli non si era ingannato. Per quanto in ufficio il signor Kuyper si sforzasse di non lasciare trasparire niente, pure il discorso relativo alla *Flora* gli era rimasto impresso. Anche egli non credeva che il capitano, pur accettando questo presunto comando, avrebbe lasciato affondare la nave proprio nell'andata. Ma, a casa, il suo principale non teneva più la padronanza di sè e lasciava vedere la propria costernazione!

Alzò lo sguardo e osservò Alida per un secondo, come indagando:

— Certo, — egli proseguì, — io non posso nasconderle che ci sono cose gravi, molto gravi. Ma io non sono autorizzato ad informarla, almeno per il momento.

— Ma lei lo deve, signor Wispel, lo deve. Se no mi obbligherà a rivolgermi direttamente a mio padre, ciò che avrei evitato molto volentieri.

— Questo io non posso impedirglielo, signorina. Ma non credo che il signor Kuyper parlerà, neppure lui.

Alida fece cenno di alzarsi. Era seccata di essersi lasciata trascinare a questo colloquio dalla preoccupazione per il padre.

Intanto Wispel si inchinava.

— Signorina Kuyper, — disse teneramente. — Lei sa quale fiducia io abbia in lei e come io apprezzi la sua intelligenza, ma ella non mi può chiedere che io vada incontro al mio dovere. Una cosa però io voglio prometterle: se le cose peg-

giorassero e si presentasse un vero pericolo, che fosse importante farle conoscere, io glielo comunicherò. Gliene dò la mia parola!

Esitando Alida mise la sua mano in quella che le veniva offerta.

— E sia, signor Wispel. Io ho la sua promessa. Ma intanto, il tempo è passato. Io la ringrazio per le sue informazioni, per quanto siano state un pochino scarse.

Si alzò avviandosi per andarsene.

— Ho premura anch'io, — esclamò Wispel gettando uno sguardo all'orologio. Infilò presto il soprabito ed uscì con Alida dal caffè. Erano ormai tutti e due sulla strada. Qui egli si accomiatò subito, con un baciamano.

Con lo sguardo pensoso fissato a terra Alida proseguì la sua strada. Sentì che qualcuno veniva verso di lei, alzò la testa. Davanti a lei stava Alessandro Dossmar. Una luce di gioia passò sul suo viso, ma svanì subito vedendo il viso tetro del fidanzato.

— Buon giorno, Sandro, — ella disse ansiosamente. — Perchè fai quegli occhi cattivi? Hai avuto qualche seccatura?

— Certamente. — Egli le diede la mano e s'incamminò al suo fianco.

— Cose di servizio? — insistè Alida inquieta.

— Non precisamente. Non ho piacere di vederti in una pasticceria a fianco del signor Wispel.

— Sandro, ma che cosa dici? — proruppe Alida infuriata. — Io ho incontrato per caso il signor Wispel, e mi meraviglio di dovertelo dire. O credi forse che la sua compagnia mi sia tanto simpatica che io lo vada a cercare?

Il viso di Dossmar rimaneva tetro mentre diceva:

— Spero bene che non mi crederai così stupido da essere geloso del signor Wispel. Ma non mi fa affatto piacere che tu ti mostri in un locale pubblico vicino a quel commesso.

— Commesso? Il signor Wispel è procuratore di papà. Se non fosse così non l'avrei pregato di prendere posto vicino a me. Perchè proprio sono io che l'ho fatto, desiderando sapere da lui qualche cosa che mi interessava.

— Andiamo Alida, noi possiamo proseguire la discussione per un anno, — disse Alessandro. — Ma quando tu vuoi parlare con il signor Wispel, puoi scegliere un altro posto... L'ufficio, o la vostra abitazione, ma non una pasticceria. Fino dalla prima volta io ho capito che tipo d'uomo è quello lì. Ha degli occhi così torbidi... Se qualcuno domani gli chiedesse: « Chi era la giovane signora che sedeva vicino a lei al caffè? », egli risponderebbe: « Era la figlia del mio principale », e strizzerebbe l'occhio.

— Alessandro, ma cosa stai dicendo? Come puoi dire simili cose? — disse Alida ansiosamente. — Io non credo molto nel tatto del signor Wispel, ma in qualche cosa di così ordinario... no.

Dossmar infilò da capo il suo braccio sotto quello di lei e le accarezzò la mano.

— Suvvia, cara, non c'è ragione d'inquietarti così. Ma credi alla mia esperienza: di questa razza di gentiluomini è sempre meglio diffidare. In borghese o in uniforme, sotto le apparenze di un commesso di negozio o di un barone. Quando sono appagati nella loro vanità, viene a galla qualche cosa di grossolano.

Alida abbassò la testa.

— Hai ragione, Sandro. Io sono stata imprudente. Ma tu non crederai che mi abbia molto interessato il colloquio col signor Wispel?

— Questo interessa ancor meno me, Lida, ma, se proprio vuoi parlarmene...

— Sì sì, Sandro, — ella affermò con premura. — Voglio proprio parlartene. Non volevo darti inutili preoccupazioni, se no ti avrei detto da molto tempo che il modo di fare di papà in queste ultime settimane mi fa pensare che succedano cose molto gravi negli affari e ch'egli abbia delle preoccupazioni che lo prostrano. E questo lo ha ammesso anche Wispel. Ma egli non vuol dirmene la ragione. Io vengo meno dall'angoscia. Dio mio, perchè tutto deve essere così torbido, adesso, da noi? Perchè non possiamo essere contenti della nostra felicità? Giorgio è partito in collera per seguire quell'infelice passione. La mamma è rimasta annientata, dopo la sua partenza; non passa giorno senza che ella si lamenti altamente, con selvaggi singhiozzi e che rimproveri amaramente papà per la sua durezza verso Giorgio. Ma dimentica com'era indignata ella stessa per il progetto di matrimonio di Giorgio! Eppure non aveva limiti quando si lanciava contro la signorina von Holtens. Papà è diventato apatico di fronte ai suoi lamenti e si strugge per le sue preoccupazioni d'affari. Oh, Alessandro, perchè è venuta da noi tanta tristezza? Come posso io essere gaia e felice in simili circostanze?

E per quanti sforzi facesse, le lacrime le salivano agli occhi.

Dossmar tacque per un attimo, stringendole il braccio più vicino a sè. Poi, con la sua bella voce, profonda e sicura, che dava un senso di forza e di sicurezza, disse: — Non disperare, Alida. Con Giorgio le cose si metteranno a posto. Io non credo che questa reciproca passione possa durare tanti anni fino a quando la signorina von Holtens sarà maggiorenne. E se questo avvenisse, allora avranno acquistato il diritto di volersi bene. Intanto io ho conosciuto il vecchio. Mi ha fatto l'effetto di un vero uomo. Se sua figlia gli assomiglia nell'intimo, si potrà perdonarle la sua apparenza esotica. Anche per gli affari, Alida, non si deve vedere così nero. Tuo padre ha parlato molto

apertamente con me. Certo il momento è piuttosto inquietante. Perfino noi, nella nostra grande società, ne sentiamo le spiacevoli conseguenze. Ma verranno presto altri tempi. Certo, il signor Wispel ha voluto darsi delle arie d'importanza con te, per poi farsi un merito se la posizione migliorerà. Basterà aver coraggio, e tutto andrà bene.

CAPITOLO SETTIMO

Erano circa le otto di sera. Principale e dipendenti avevano lasciato da parecchio tempo l'ufficio; solo Fritz Wispel stava ancora chinato sul suo lavoro, alla semplice luce della lampada da tavolo.

Egli sentì un leggero fruscio: sembrava che qualche cosa fosse caduta nella cassetta delle lettere. Andò a guardare e trovò un telegramma.

Senza premura lo aprì, ma, alla prima parola, sussultò. Afferrò il codice telegrafico, levandolo dallo scaffale, per decifrare il senso del rimanente del testo. Sfogliava il grosso volume respirando affannosamente. Le sue guance s'infiammavano sempre più, i suoi occhi si facevano più luccicanti e alla fine egli si appoggiò alla spalliera, respirando profondamente come chi avesse finito un penoso lavoro e l'avesse portato al successo. Prima di scrivere, con la sua elegante calligrafia, sotto al testo originale, la traduzione, sostò un attimo asciugandosi il sudore dalla fronte. Poi cercò il significato delle ultime parole, e una espressione di angoscioso spavento passò sui suoi tratti. Ansando, voltava le pagine del codice, e le dita tremavano talmente che ruppero un foglio. Ora era all'ultima parola. Rabbrividendo, ne immaginava già il significato; e veramente era scritta lì quella spaventosa parola che gli strappò un grido di spavento. E quando egli, dopo qualche momento, sforzandosi con fatica alla calma, volle rivedere parola per parola la sua traduzione, fu preso da un tale raccapriccio che non potè rimanere più a lungo fermo e si precipitò nella strada come se fosse inseguito da fantasmi.

Per un po' egli andò su e giù senza scopo e senza mèta, dove le gambe lo portavano. Ma finalmente l'aria fresca della sera e la vita intorno a lui lo fecero tornare in sè. Ormai si trattava di agire e di andare avanti nella via già cominciata.

❦

I Kuyper sedevano silenziosi intorno alla tavola, ciascuno preoccupato per sè, quando il campanello risuonò tre volte di seguito in tutta la casa. La cameriera entrò. — E' venuto il signor Wispel, — ella annunciò. — Vuole parlare subito col signore e sembra molto agitato.

Tutti si guardarono spaventati. Anche Enrico Kuyper, che di solito non si lasciava tanto scuotere dalla sua calma, divenne bianco come un cadavere.

— Fatelo passare nel mio studio, — disse frettolosamente. Poi si alzò e uscì a passi affrettati. Nello stesso momento entrarono nella camera Kuyper venendo dalla stanza attigua e Wispel dal corridoio. Tutti e due rimasero fermi sulla soglia, guardandosi in viso. Tutti e due sentivano che i minuti che sarebbero seguiti avrebbero portato qualche cosa di spaventoso.

— Venga avanti, — disse finalmente Kuyper rompendo l'ansioso silenzio.

Il procuratore chiuse la porta dietro di sè.

— Che c'è di nuovo?

Wispel esitò ancora qualche momento, come se avesse potuto col suo silenzio annunciare ancora qualche cosa di miracoloso. Ma poi disse, con voce calma e fredda:

— Io vengo con una cattiva notizia. La *Flora* si è incagliata.

Kuyper si accasciò come trafitto da un pugnale.

— Prosegua, — insistè. — E' successo qualche cosa? Parli dunque. Sono salvi tutti?

Da capo i due si guardarono fissamente, da capo Wispel esitò, e da capo la sua voce risuonò con quel tono studiato di calma e di freddezza.

— Il carpentiere si è salvato. Tutti gli altri vi hanno lasciato la vita.

Kuyper si afferrò il colletto come se si sentisse soffocare. Poi, a passi incerti, si avvicinò alla scrivania e pesantemente si lasciò cadere nella sedia a braccioli.

— Da dove viene il telegramma? — disse infine a fatica.

— Da Madras, dalla filiale di Lamberton Brothers. Probabilmente una barca che andava verso Madras ha ripescato il vecchio Schmölling.

— Lei non può essersi sbagliato nella traduzione del telegramma?

— Ciò è da escludere. L'ho fatta due volte.

— Me la dia.

Stavano davanti a lui le segrete parole del codice che annunciavano una così spaventosa disgrazia, e sotto, nella fine elegante calligrafia di Wispel, c'era la traduzione:

«*Flora* incagliata scoglio di Andaman; nave completamente perduta; carpentiere salvato in cammino verso Amburgo.»

— E dove è scritto che gli altri sono annegati? — continuò Kuyper mentre nei suoi occhi insieme alla collera saliva una leggera luce di speranza. Ma Wispel spiegò tranquillamente che nell'agitazione non aveva trascritto la traduzione delle ultime parole.

Kuyper tentò di alzarsi, ma sembrava

che ogni forza fosse sparita dai suoi muscoli. Ricadde sulla sedia.

— Prenda il codice, là, nella libreria! Sta in alto, a destra.

Il procuratore diede al suo principale quanto gli veniva richiesto. Affannosamente Kuyper sfogliava per trovare il significato delle ultime, funeste sillabe:

« Intero equipaggio capitano passeggera — e con questo si voleva dire Nami von Holtens perchè non c'era altro passeggero a bordo — annegati ».

Queste parole gli uscirono dalle labbra come un alito.

— Capitano passeggera annegati — ripeteva Wispel. — Sì, è così. — Si avvicinò di qualche passo a Kuyper.

— Lei non si fa dei rimproveri? — continuò tastando il terreno. — Ma chi poteva supporre che sarebbero stati danneggiati degli uomini? Lo stesso Holtens mi aveva detto che non c'era da preoccuparsi su questo punto, perchè non sarebbe successo niente.

Kuyper si alzò e si pose davanti al suo procuratore.

— Lei vuol forse dire, con questo, che il capitano ha provocato apposta l'incaglio? — domandò minaccioso; ma sul suo viso si leggeva che anch'egli pensava a questa spaventosa possibilità.

— Oh, io non ho dubbi in proposito, — rispose Wispel. — Probabilmente la catastrofe è avvenuta più svelta di quello che Holtens pensasse, e la gente non avrà fatto in tempo a salvarsi.

— Allora lei ritiene realmente che la colpa sia del mio imprudente scherzo? — La voce di Kuyper tremava e i suoi occhi indagavano il procuratore, pieni di collera e di dolore. Quegli si ritrasse un poco e sembrò che il coraggio volesse abbandonarlo. Ma questo non doveva essere. Egli non doveva aver fabbricato invano il suo castello. No, per questo egli aveva passato troppe notti insonni, questo gli era costato troppi tormenti. Ora si trattava di arrivare alla fine.

— Lei parlava di disgrazia, — egli cominciò con un ritorno di gentilezza che non gli riuscì. — Io non capisco perchè, di fronte a me, lei non voglia ammettere quello che noi due sappiamo. Certo, lei non ha voluto la morte degli uomini, ma il naufragio è avvenuto per suo ordine, per cui...

Wispel non proseguì. Come in una morsa, la mano di Kuyper gli aveva stretto improvvisamente il collo.

— Lei è pazzo. Vuol ripetere quello che ha detto? Vuole?... — La voce gli si ruppe in gola per l'emozione, ma la sua mano scuoteva sempre l'esile procuratore.

Ora si sentivano dei passi affrettati nella stanza vicina. Kuyper lasciò libero il procuratore e si volse alla porta. Apparvero, pallide dallo spavento, sua moglie e sua figlia.

— Che cosa succede, qui? — esclamò Alida presa da uno spaventoso presentimento, afferrando suo padre per un braccio.

Ma siccome Kuyper non era in grado di pronunciare neppure una parola, le due donne si volsero angosciosamente a Wispel, chiedendo una risposta. Ed egli, quando capì che non avevano visto niente della scena, ma che erano state solo attirate dalle grida, riprese la padronanza di sè.

— Il suo signor padre s'è molto spaventato, signorina. Io ho dovuto portargli un triste messaggio. La *Flora* s'è incagliata.

— In nome di Dio, la gente è salva?

— Solo il carpentiere.

— E il capitano e sua figlia? — Alida gridò, quasi, queste parole.

— Annegati, come gli altri.

Allora la ragazza singhiozzò, senza ritegno, mentre le sue labbra tremanti mormoravano: — Giorgio, mio povero Giorgio!

Enrico Kuyper aveva ripreso la padronanza di sè.

— Andate, io debbo parlare ancora col signor Wispel, — insistè spingendo moglie e figlia fuori dalla camera.

Ora egli stava di nuovo, solo, davanti al procuratore.

— Fra di noi tutto è finito, signore! La prego di lasciare la mia casa e di non ricomparirmi più sotto gli occhi.

— Lei ritorce il colpo, signor Kuyper. — Wispel aveva riacquistato completamente il suo sangue freddo. — Pesa su di lei una grave colpa e sono io che devo essere punito? Invece di riconoscere che io mantengo il silenzio su queste circostanze, invece di considerare che le vengo incontro comprensivamente, per sollevarla dalla cattiva posizione in cui si trova... ella mi vorrebbe gettare da parte come un noioso testimonio? Questo è il ringraziamento per tutte le mie fatiche, per il disinteressato lavoro di lunghi anni! Certo, se ella lo vuole, io me ne andrò. Ma non dimenticherò questi anni che ho sciupato per lei. Mai avrei fatto qualche cosa che ella potesse condannare o che la potesse danneggiare. Ma adesso che ella mi vuole lasciare senza il pane, non credo che si aspetterà ancora da me qualche riguardo.

E fece un leggero inchino dirigendosi alla porta.

— Rimanga, — gridò Kuyper. — Le dirò fra poco le mie decisioni.

Secondo il solito egli cominciò a camminare su e giù per la camera. Sembrava combattesse una difficile interna battaglia. Alla fine si fermò e disse tranquillamente: — Mi stia a sentire. Lei mi ha ricordato i servizi che mi ha reso ed io li riconosco e se non fosse successo niente io li avrei abbondantemente ricompensati più di quello che lei non possa pensare. Ma oggi lei mi ha anche dimostrato di essere

un uomo sudicio, un sudicissimo uomo. E quello che trova in sè lo va a cercare negli altri. Per questo lei mi ha creduto capace di una delittuosa intenzione che esprime in modo tanto grazioso: « venire incontro comprensivamente ». Ma io sono sicuro, da quello che ho conosciuto di lei, che potrà procurarmi le peggiori noie che si possano trovare e che cercherà di trascinare il mio nome onorato nel fango. Per questo, le dico chiaramente, solamente per questo, che ella può restare fino a quando sarà provato (e io lo spero sempre) che l'affondamento della nave è dovuto a pura disgrazia. Allora noi ci riparleremo. Ma fino ad allora io metto per condizione che lei deve venirmi il meno possibile sotto gli occhi. Ecco, io credo che noi non abbiamo per il momento altro da dirci.

Fritz Wispel lasciò in fretta la camera, mentre Kuyper riprendeva la sua passeggiata su e giù per il locale.

CAPITOLO OTTAVO

Erano passate parecchie settimane. Il signor Kuyper e il suo procuratore andavano da quella sera ciascuno per la propria via e si parlavano solo per quello ch'era strettamente necessario. Anche oggi c'era un colloquio d'affari da affrontare.

Wispel entrò nello studio del principale. Fra i due uomini non ci fu alcun saluto. Il procuratore espose quello che doveva dire, in brevi parole, ed altrettanto succintamente gli rispose Kuyper. Non si guardavano quasi.

Entrò il fattorino. — Un vecchio signore vorrebbe parlare col signor Kuyper. Egli dice di essere della *Flora*.

Seguì a queste parole un breve silenzio. Per la prima volta, dopo quella sera, principale e procuratore si guardarono direttamente negli occhi. Ma era come se due lame di duellanti si fossero incrociate.

Kuyper si rivolse al fattorino: — Chiedetegli se è il carpentiere Schmölling.

Il ragazzo lasciò la camera. I due uomini aspettavano il suo ritorno immobili e silenziosi. Egli rientrò.

— Sì, è il carpentiere Schmölling.

— Fatelo entrare.

Di nuovo il ragazzo scomparve.

Wispel si diresse alla porta.

— Dove va, signor Wispel? Resti qui, — disse il signor Kuyper freddamente.

— Come lei crede, — rispose il procuratore. — Me ne andavo per un riguardo verso di lei, nel caso che le informazioni dell'uomo potessero riuscirle penose.

— Lei è molto delicato. — Kuyper rise brevemente. — Ma io preferisco che i discorsi del carpentiere avvengano in sua presenza. Egli deve parlare davanti a noi due. Io la conosco abbastanza, oggi, signore, per sapere che non esiterebbe a dire che io ho influenzato l'uomo con delle promesse per farlo parlare a mio favore.

Wispel alzò le spalle: — Che l'uomo non sia informato della premeditazione dell'incaglio, non prova che non ce ne fosse l'intenzione. Certamente il capitano non avrà parlato con lui.

Kuyper non ebbe più tempo di rispondere; perchè in quel momento la porta si aperse per lasciar passare un uomo basso di statura, con una logora giacca blu da marinaio, stivaloni a mezza altezza che avevano perso ogni forma, e che teneva in mano un berretto unto. Egli entrò pesantemente e imbarazzato nella camera. Il suo cranio rotondo era ricoperto da pochi capelli grigi. Ma il lato sinistro del suo viso smagrito era attraversato da una ferita mal rimarginata che, partendo dalla fronte arrivava fino alla mascella. I piccoli occhi, chiari come l'acqua, giravano continuamente inquieti dall'armatore al suo procuratore e viceversa.

Enrico Kuyper lo guardava fissamente come se vedesse un'apparizione dell'altro mondo, e a mala pena riconosceva lo sformato viso del salvato dalle acque.

Poi si alzò, andò incontro al vecchio e gli stese la mano senza parlare.

— Sedetevi qui, su questa sedia, caro Schmölling, — egli disse infine.

L'uomo ubbidì all'invito.

Ci fu di nuovo una lunga pausa, dopo la quale Kuyper pose la sua prima domanda con voce sicura e tranquilla: — Voi siete l'unico salvato della *Flora*?

— Sì, signor Kuyper.

— Siete sicuro che sia così?

— Sì, signor Kuyper. C'era nelle vicinanze un vapore inglese che ha calato in mare una barca per salvarmi.

— E gli altri non possono essere stati salvati con le barche?

— No, no. Sono tutti annegati. Li ho visti coi miei occhi.

— E adesso? Schmölling, ditemi un po' come è avvenuta la disgrazia.

Con rara padronanza di sè, Kuyper cercava di nascondere la propria agitazione.

— Hm... Hm... E' stata una cosa terribile, — disse il vecchio esitando e gettando uno sguardo interrogativo a Wispel.

Kuyper lo osservò: — Non dovete preoccuparvi, — egli disse incoraggiando il vecchio. — Il signor Wispel può sentire benissimo quello che voi avete da raccontarci.

Di nuovo il marinaio esitò: — Hm... Hm... Non saprei cosa comunicarle.

L'armatore cominciava a perdere la pazienza: — Insomma Schmölling, lei non ha che da raccontarci, in che modo la *Flora* si è incagliata ed è affondata.

Da capo il vecchio lanciò uno sguardo al procuratore, come se egli temesse la sua testimonianza su quello che egli avreb-

be raccontato. Ma Wispel si era avvicinato alla finestra e guardava nella via, come se quello che si diceva gli fosse perfettamente indifferente. Finalmente il carpentiere si decise a parlare.

— Noi ci siamo incagliati con un tempo magnifico, e la nave ha cominciato subito a fare acqua. Allora abbiamo preso le barche di salvataggio. Il capitano ha messo me con sua figlia e il primo timoniere nella prima barca. Poi ci ha detto: « State attenti che a mia figlia non succeda niente. » Poi anche gli altri sono scesi nelle barche e nella quarta il capitano, l'altro pilota e gli altri. In quel momento si è sollevato un gran ciclone e tutte le barche sono andate a fondo. Io ho potuto attaccarmi alla chiglia della nave, ma gli altri no. La signorina Holtens è stata subito trascinata nel gorgo. Solo il capitano è ricomparso per un po' sull'acqua nuotando. E gridava sempre: — Dov'è mia figlia? Dov'è mia figlia? —, poi si è avvicinato alla mia barca sfasciata e ha detto: — Schmölling dov'è mia figlia? — Ma non ho potuto rispondergli niente perchè in quel momento un pezzo di remo mi è arrivato sulla faccia e l'orlo della chiglia mi ha colpito il cranio così che mi ha stordito. Io non ho nessuna colpa se gli altri sono annegati: lo giuro davanti a Dio! Intanto anche il capitano è andato sotto.

Profondamente scosso Enrico Kuyper guardò fisso un momento davanti a sè.

— E voi, — egli chiese, — come avete fatto a salvarvi?

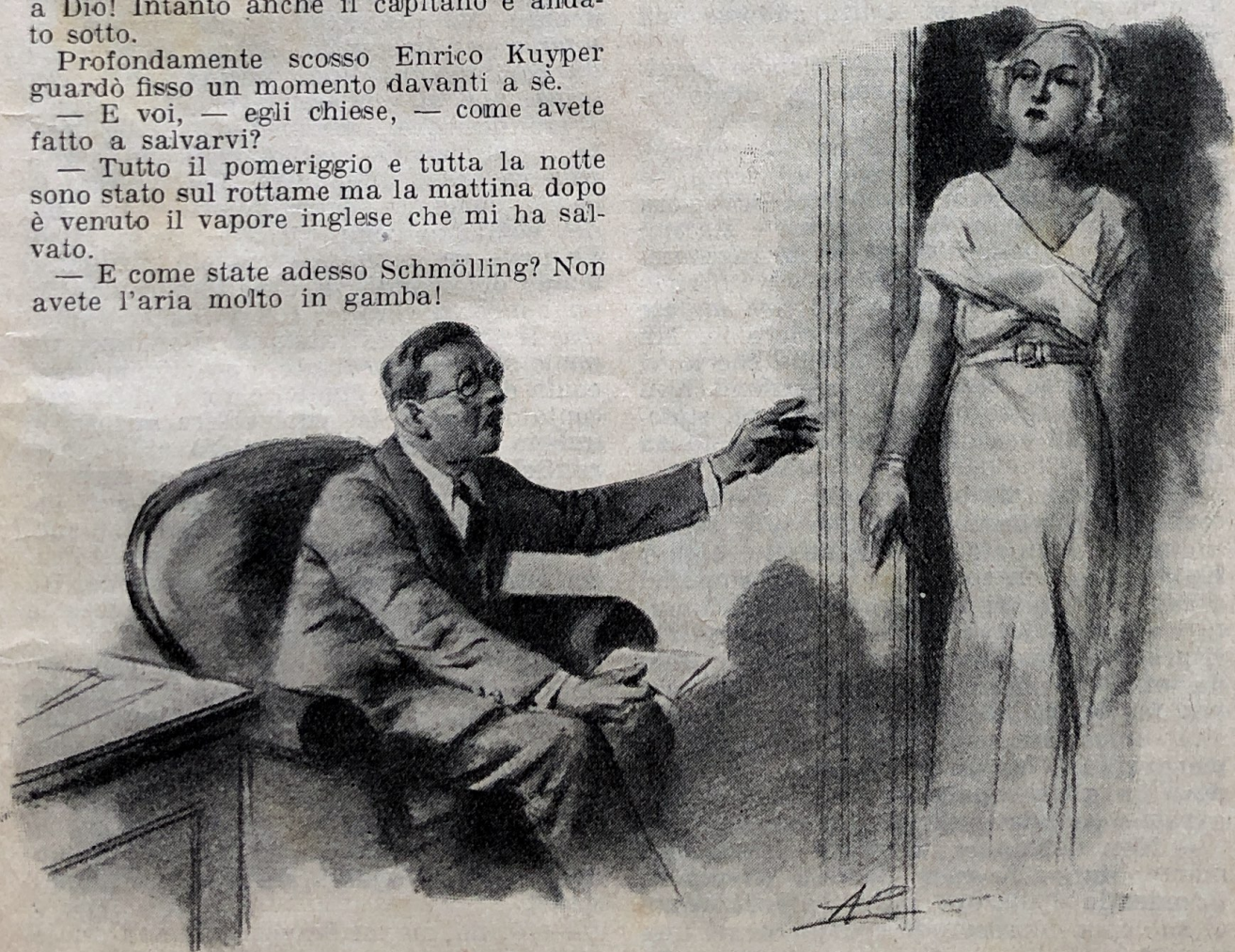
— Tutto il pomeriggio e tutta la notte sono stato sul rottame ma la mattina dopo è venuto il vapore inglese che mi ha salvato.

— E come state adesso Schmölling? Non avete l'aria molto in gamba!

— Sì, sì, sono stato malato tutto il viaggio. Il mio viso era ferito e la notte attaccato alla chiglia non mi aveva fatto bene.

Kuyper si asciugò la fronte col fazzoletto e diede un'occhiata a Wispel che continuava a guardare fuori dalla finestra. Poi si volse di nuovo a Schmölling. Egli doveva finalmente veder chiaro.

— Ma noi non sappiamo ancora come mai la *Flora* si è persa. Voi girate sempre intorno a questo. Raccontateci un po' precisamente. — Ecco, aveva parlato. Wispel non doveva credere che egli volesse sfuggire il punto principale. Egli aveva la coscienza di non avere nessuna colpa. Solamente bisognava che fosse stabilito che era stata una semplice disgrazia. Da capo il vecchio esitò e solo poichè Kuyper batteva con la riga sul tavolo cominciò:

— Avevamo fatto un bellissimo viaggio; già eravamo da tre giorni nel golfo di Bengalès; il tempo era stato sempre buono, solo il vento soffiava sempre da Nord e bisognava continuamente bordeggiare. A mezzogiorno eravamo all'undicesimo grado di latitudine. Dopo mezzogiorno uno dell'equipaggio disse che vedeva la terra. Eravamo arrivati al quindicesimo grado. Io chiesi al primo timoniere che terra era e mi rispose che erano le Isole di Andaman e che là c'erano i banchi di corallo che

— Non andartene, Alida!

arrivavano fino a venti miglia avanti nell'acqua. « E' una brutta cosa », egli disse. Noi tremavamo tutti. Ma il capitano girava sempre verso nord-ovest e nei zig-zag che facevamo dirigendoci a terra virava sempre nell'altra direzione. « Capitano, — gli ho detto io, — là ci sono i banchi di corallo e noi vi andiamo incontro ». — Schmölling si interruppe nella sua narrazione; un perfetto silenzio regnò nella grande stanza. Poi come subitamente deciso proseguì·

— « Schmölling, le barche sono a portata di mano » egli mi ha risposto. « Dunque avanti! Lasceremo affondare la vecchia carcassa. Il signor Kuyper me lo ha ordinato... » E così noi ci siamo incagliati sui banchi di corallo!

Wispel si volse rapidamente verso l'interno della camera e gli sfuggì un'esclamazione. Kuyper si era accasciato sulla sedia. Le sue braccia pendevano inerti, la riga ch'egli prima teneva in mano era spezzata in due. Alzò a stento una mano e fece cenno al carpentiere di andarsene. L'uomo si alzò e si diresse alla porta.

Wispel si avvicinò rapidamente al suo principale, sussurrandogli: — Signor Kuyper, si riprenda. Quell'uomo non deve deporre così quando saremo chiamati per chiarire le cause dell'affondamento, altrimenti lei si tira addosso una grande disgrazia.

— Faccia come crede — rispose apaticamente Kuyper. — Io sono un uomo rovinato...

— Schmölling! Schmölling! — esclamò Wispel andando nella stanza vicina. — Venite qui ancora un momento. Ecco: ora chiudete la porta dietro di voi e statemi a sentire: Quello che voi avete raccontato qui, per nessuna ragione dovete ripeterlo davanti all'autorità. Ed ora andate fuori ad attendermi, vi chiamerò io. Ma non parlate con nessuno prima che io vi abbia dato le necessarie istruzioni. Non avrete fatto tutto questo per niente, statene certo. Ed ora attendetemi nella stanza d'aspetto.

Spinse fuori dalla stanza il vecchio, poi tornò da Kuyper: — Lei diceva di essere un uomo rovinato. Niente affatto, signor Kuyper. Io non sono così cattivo come lei crede, e tutto si metterà a posto. Lasci fare a me! — Kuyper guardò meravigliato il procuratore. Cosa poteva egli aspettarsi da un uomo simile? Ma forse, a modo suo, era fedele, nonostante la poca scrupolosità dimostrata negli affari. C'era poi da meravigliarsi se un essere così fatto credeva un altro capace di un errore ch'egli avrebbe commesso a sangue freddo?

— Noi dobbiamo parlarci tranquillamente, signor Kuyper — disse Wispel riprendendo il discorso. E sedette di fronte al suo capo incrociando comodamente una gamba sull'altra. — Io sono convinto che lei non scherzava quando ha manifestato il desiderio che la *Flora* si incagliasse. « Io desidero che la nave affondi. » Lei lo ho detto parola per parola. E su questo non c'è dubbio.

Coll'ultimo resto del suo vigore Kuyper si alzò in piedi. — Lei è un bugiardo signor Wispel! Lei mi cambia le parole in bocca. Io ho detto: « desidero che la *Flora* vada sotto! » e l'ho detto per scherzo... E adesso lei faccia quello che vuole! Esca di qui se no io le salto addosso un'altra volta!

Ma il procuratore non sembrò spaventarsi. — Va bene signor Kuyper, io non ripeterò la mia opinione sul suo scherzo o meno. Lasciamo da parte ora quello che potrebbe essere il mio pensiero. Se veramente lei ha voluto scherzare ciò non toglie che io abbia capito le sue parole come un'intimazione al capitano e che anche Holtens le abbia interpretate così. Che la legge poi — e qui sta il punto debole — reputi il suo come uno scherzo, questo credo che non lo pensi neppur lei. Cerchi di veder chiaro nella situazione. I suoi affari vanno male. Lei cerca ogni mezzo per migliorare la situazione; ma tutto invano! Alla fine le si mostra la salvezza nella compera di una nave che lei può avere a condizioni specialmente favorevoli e con la quale lei spera di guadagnare molto denaro. Ma disgraziatamente manca la somma per l'acquisto. Allora lei dice ad un capitano di una vecchia nave che ormai non si venderebbe per un marco: — Io desidero... o, meglio, io desidererei... (queste sono sottigliezze!) che la vecchia carcassa affondasse. Lei prenderebbe il comando della nuova nave che noi vogliamo comperare. — Detto fatto! La nave va in mare e col più tranquillo tempo del mondo va a battere contro ad un banco di corallo. Poi viene la tempesta, le navi di salvataggio affondano; un uomo solo viene salvato e quest'uomo racconta davanti ai giudici ciò che ci ha raccontato ora. E lei vuol essere ancora in dubbio di quello che capiterà all'armatore? Scherzo o non scherzo, signor Kuyper, questa è una frode per la società di assicurazione, è un doloso affondamento di una nave mercantile con, in questo caso, procurata morte di sedici persone. Ha ben capito ora signor Kuyper che cosa la minaccia? La casa di pena!

Pesantemente era caduta la testa sul petto all'armatore. L'uomo pochi momenti prima così gagliardo sembrava ora un vecchio affranto. Egli sospirò profondamente e disse stanco: — Perchè tanti discorsi? Lei sa per il primo che io sono un uomo onesto e che lei è un mascalzone. Finiamola dunque con la commedia. Siamo brevi: — Quali sono le sue condizioni?

— Oh no, signor Kuyper, lei non mi conosce! Lei parla come se fosse caduto nel-

le mani di uno che volesse ora godere dolcemente i suoi ozii lasciandosi dare l'imbeccata da lei! No, signor Kuyper; io non voglio essere messo da parte per le mie origini. I miei genitori erano persone oneste nè meglio nè peggio di altri che lei apprezza di più. Ed io stesso credo di poter avere le stesse pretesè che può accampare suo figlio o qualunque altro che è cresciuto con tutti i riguardi. Del resto ho frequentato una buona scuola e ho fatto anche una buona pratica commerciale. Invece di considerare come tutti i giovani il divertimento come unica mèta, ho messo tutto dopo il lavoro. Ho lavorato indefessamente per lei e voglio anche continuare a farlo. Cercherò di evitare ogni seguito di questo affare. Voglio lavorare giorno e notte e non smetterò fino a che la ditta E. Kuyper e C. non sarà diventata una ditta mondiale. Lei può avere in me il più devoto e fedele uomo. Ma io chiedo che lei non mi neghi quello che spetta alla mia abilità, come se mio padre, invece di essere un mediatore, fosse stato un alto funzionario.... Io voglio diventare socio della sua ditta!

Kuyper guardò fosco davanti a sè. — Che d'ora in poi noi due si sia obbligati a lavorare vicini credo che sia cosa chiara anche per lei — disse alla fine — e lascio a lei di risolvere la situazione a questo proposito. Questo è tutto quello che lei esige?

Il suo sguardo scrutava il procuratore con diffidenza.

Questi esitò un momento poi disse con un sorriso leggermente imbarazzato:

— Non tutto... Ma il resto... ma il resto... Non tema che sia qualche cosa di brutto... Niente di ingiusto signor Kuyper. Solo una posizione sociale che lei avrebbe potuto negarmi per le mie origini. Ma di questo parleremo poi.

L'armatore credè di capire dove il procuratore voleva andare a finire. Egli voleva accontentare la sua ambizione di essere introdotto in società.

— Credo di averla già capita — rispose Kuyper stanco. — La sua prima richiesta sarà senz'altro soddisfatta, per l'altra, più tardi. Per oggi io sono al limite delle mie forze. Mi lasci solo adesso.

La porta si chiuse dietro a Fritz Wispel. Ora Enrico Kuyper era solo. Egli lasciò cadere stanco la testa sull'orlo del tavolo. Un brivido scuoteva le sue membra e le sue labbra mormoravano: — Sedici uomini... Ed io ho la loro morte sulla coscienza!

CAPITOLO NONO

La spaventosa responsabilità dell'affondamento della *Flora* aveva ridotto in pochi giorni l'energico armatore come un vecchio. Non si sentivano più risonare i suoi passi sicuri e affrettati, i suoi brevi e rumorosi ordini in ufficio e in casa. Il suo colorito sano era mutato in un pallore giallognolo e gli occhi così vivacemente risplendenti si erano incavati nelle occhiaie; i suoi oscuri capelli, fino allora striati solo alle tempie, erano quasi completamente grigi. Egli trascurava gli affari e, arrivato a casa, si chiudeva per delle ore in camera sua per sfuggire gli sguardi inquieti di sua moglie e di sua figlia.

Notte e giorno Enrico Kuyper aveva cercato il modo di poter dimostrare che egli non aveva messo nessuna cattiva intenzione nello scherzo col capitano von Holtens, e sempre era arrivato allo stesso punto: l'apparenza era contro di lui ed egli sarebbe passato per un truffatore. E anche nel caso in cui la legge lo avesse assolto per mancanza di prove egli sarebbe stato rovinato di fronte al mondo.

Tutti i giorni arrecavano a lui nuovi tormenti. Wispel aveva chiesto mille marchi per far tacere il carpentiere e perchè egli facesse la desiderata deposizione, e Kuyper aveva accettato anche questo per salvarsi. Poi erano seguite sotto i suoi occhi tutte le altre trattative per portare alla fine l'inganno. Eppure egli doveva sopportare tutto questo per non risvegliare il sospetto, per non far rotolare la valanga che avrebbe rovinato l'intera sua famiglia. E soprattutto gli era insopportabile il dover dipendere dalla grazia e dal silenzio di un mascalzone.

Il procuratore aveva preso subito il posto di socio nella ditta, e quella sera egli doveva venire per esporre la sua seconda e ultima condizione. Kuyper doveva sopportare di ricevere in casa questo uomo che avrebbe mandato volontieri fuori dall'uscio con una pedata. Almeno egli avesse potuto porre una fine a tutto questo! Invece doveva trascinare questa penosa vita per sua moglie e per i suoi figli...

Alida bussò alla porta di suo padre.

— Chi è? E' forse venuto il signor Wispel? — domandò Kuyper tormentato.

— No, sono io papà! Devo parlarti. Apri.

— Non posso parlare con te adesso, Alida. Io aspetto da momento in momento il signor Wispel.

Queste parole diedero alla giovane un nuovo presentimento di qualcosa di fatalmente brutto che doveva avvenire. Che cosa voleva ancora il signor Wispel? La loro infelicità non aveva dunque più limiti?

— Papà, tu devi aprirmi! Sono arrivate notizie di Giorgio.

Kuyper si mise una mano sul cuore. E adesso avveniva anche questo, a cui egli neppure osava pensare. Adesso il figlio, laggiù in India, aveva saputo di aver perso quella che egli amava, annegata nell'affondamento della *Flora*. Egli si trascinò fino alla porta e l'aprì.

— Entra!

Alida gli si avvicinò prendendogli le mani.

— Papà, caro papà! — ella disse dolcemente. — Io avrei voluto risparmiarti almeno questo. Ma non posso prendere sulla mia coscienza di non darti questa lettera. E poi... se voi non avete notizie, se voi non sapete se è vivo o se è morto, allora vi crucciate ancora di più. La mamma non ha più forze per sopportare.

— Leggi, dunque, Alida, svelta.

— Non posso, papà, non posso! — ella disse affannosamente stendendogli il foglio, poi si diresse verso la porta.

— Non andartene, Alida! — proruppe angosciato Kuyper. Pareva che egli temesse di rimaner solo con quella lettera.

Alida rimase in piedi fissando i suoi sguardi ansiosi su di lui, che spiegava il foglio con mani tremanti e scorreva le poche righe dirette ad Alida.

« Cara Alida, questa lettera ti porterà le notizie mie che saranno forse le ultime che voi avrete da me. Io voglio dire a te e alla mamma che fin quando vivrò vi penserò con amore e che mi arreca un grande dolore il dovervi dare tanta pena... Io non ritorno. La patria è persa per me poichè io non posso più chiamare col nome di « padre » l'uomo che per orgoglio e avidità di denaro ha spinto alla morte quella che io amavo sopra ogni cosa al mondo.

« Tuo fratello Giorgio ».

— Bene! — disse Kuyper con voce tranquilla. — Questo è l'ultimo colpo!

— Papà, — disse Alida abbracciandolo, — egli non sapeva nel suo dolore cosa scriveva. Egli tornerà pentito, vedrai. Quando sarà tranquillo di nuovo, egli si dirà che tu non hai nessuna colpa di questa sua disgrazia.

— Omicida, egli mi chiamerà quando saprà tutto! — esclamò Kuyper disperato. — Io li ho sulla coscienza, tutti. Il capitano, sua figlia, il pilota, i marinai, i due piccoli mozzi; tutti, tutti. Non ne posso più! Non ne posso più! — E il suo corpo era scosso da singhiozzi senza lacrime.

Alida rimase davanti a suo padre come paralizzata dallo sgomento. Si avvicinavano intanto dei passi e si bussò alla porta. Kuyper si raddrizzò: — Chi è?

— Il signor Wispel desidera parlare col signor Kuyper, — disse la voce della cameriera.

Egli spinse impetuosamente la figliola lontano da sè:

— Vai, vai Alida. Wispel non deve trovarci così. Va, va!

— No papà, non ti lascio solo, — ella si ostinò. — Io devo sapere come stanno le cose. Non posso sopportare più a lungo di vederti così.

Ma egli la spingeva verso la porta:

— Va, ti prego! Dopo parleremo tranquillamente. Ti chiamo dopo... Ma adesso va, presto.

E apriva la porta:

— La prego di entrare. — Alida incontrò nella camera vicina il procuratore. Egli salutò gentilmente, ma passò silenziosamente davanti.

— Siamo soli? Non saremo disturbati? — fu la sua prima domanda al principale.

— Ho incontrato la sua signorina nella stanza vicina.

Kuyper chiuse a chiave la porta.

— Va bene? Così nessuno ci disturberà. Non deve temere nessun testimonio alle manifestazioni della sua nobiltà d'animo. Che cosa vuole dunque?

Wispel si sedette senza essere invitato.

— Lei permette, è vero? Perchè tanto il nostro colloquio non sarà molto breve.

— Io non ho nessuna intenzione di avere con lei una lunga conversazione! — rispose Kuyper duramente. Sembrava che fosse ritornato in lui qualche cosa della sua antica energia. — Mi dica solo brevemente che cosa lei domanda e io le dirò sì o no. Dunque?

Wispel si strofinò le mani con aria imbarazzata.

— Signor Kuyper, ci sono cose che non è possibile dire in poche parole. Prima di tutto bisogna che io le dica che sono stanco di vedermi trattato da lei come un delinquente. Lei si sbaglia quando crede che mi riesca facile dominare l'interna battaglia dei rimorsi di coscienza. Ma chi nella vita non ha mai sbagliato? Molti lo fanno per alterigia, per piccoli interessi, per invidia, oppure per il solo gusto di far male, per un istinto malvagio. Questo non è il caso mio. Per me si tratta di una dura, amara necessità, perchè non voglio perdere i frutti di questi lunghi anni di pesante lotta.

— Naturalmente, lei non sa niente della soddisfazione che ha l'uomo onesto per aver compiuto il proprio dovere.

— Questo è un lusso, signor Kuyper, che forse avrei potuto concedermi al suo posto, non nel mio. Però: se io fossi quell'uomo disprezzabile come lei vuole considerarmi in questi ultimi tempi, avrei avuto già prima mille occasioni di lavorare per il mio benessere invece che per il suo. Non mi era difficile trovare altri affari per mio conto in relazione con i suoi. Ma io ho impiegato tutta la mia forza per la ditta. Lei sa che ho rinunciato molte volte a regali e a provvigioni perchè pensavo che quello che io ricevevo poteva poi in quel dato momento danneggiare la ditta. Io sono stato fedele fino al centesimo. Quando gli affari andavano male ho passato delle notti insonni. Eppure lei non avrebbe mai pensato di considerarmi diversamente che un suo dipendente; spontaneamente non mi avrebbe mai offerto la posizione di socio. E ora che io ho lei nelle mie mani, completamente nelle mie mani, signor Kuy-

per, io vengo da lei non per cercare di portarle via una parte del suo avere, ma per dirle: mi lasci lavorare con lei come ho sempre lavorato, ma non come dipendente. Anche come socio io non pretendo da lei la metà, ma una parte proporzionalmente piccola che le mie stesse prestazioni possono coprire. Io mi accontento di questo perchè so che la ditta, quando io potrò dirigerla senza restrizioni, s'ingrandirà e così potrò possedere anch'io un capitale e diventare un rinomato industriale.

— Venga al punto, signor Wispel, — interruppe Kuyper. — Tutto questo lo so già. Si risparmi i bei discorsi e dica finalmente cosa vuole.

— Pazienza, pazienza! Io ho voluto solo dimostrarle che pretendo quello che mi spetta. Mi permetta una domanda. Che cosa avrebbe detto lei se invece del signor Dossmar fossi venuto io a chiedere la mano di sua figlia? Io che a lei sono più utile nel senso degli affari?

Kuyper aggrottò la fronte.

— Rimanga nel soggetto! Che cosa c'entra questo?

— No, no, signor Kuyper, non cerchi di sfuggire. Risponda alla mia domanda.

— Le devo proprio una risposta? Bene. Io le avrei detto semplicemente che lei era pazzo.

— Allora lei mi avrebbe detto di no se io avessi chiesto sua figlia in moglie? Perchè poi il signor Dossmar e io no?

— Perchè il signor capitano di vascello Dossmar è una persona per bene e distinta e lei è uno sconcio miserabile.

— Ah, sì, ed è a uno sconcio miserabile che lei dà la procura? No, dica la verità, signor Kuyper. Lei non mi avrebbe concesso la mano di sua figlia perchè la mia famiglia non è all' altezza della sua, così come ha trovato, nella sua ignoranza, che non era all'altezza della sua quella di un capitano di lungo corso anche se egli portava un nome nobile.

Meravigliato e ingiuriato, Kuyper scattò. — Stia zitto! Ma che cosa ne sa lei? E se lei non arriva al punto, non vedo proprio perchè dobbiamo continuare questa nostra conversazione.

Wispel si alzò lentamente. — Vengo al punto. — Egli disse tranquillo ma pallido per l'interna agitazione. — Io amo la sua signorina e le chiedo la di lei mano.

Per un momento non si sentì altro che il ticchettìo dell'orologio di marmo sul camino. Poi Enrico Kuyper, riprendendo il suo antico tono tagliente, con un riso ironico disse:

— Nient'altro, signor Wispel?

Il pallore del procuratore si cambiò in un subitaneo rossore, e la sua voce, prima così insolente, risonò ora imbarazzata e sgomenta.

— Signor Kuyper, creda che io le faccio questa domanda con tutte le buone intenzioni. Da anni io ho una profonda simpatia per sua figlia. La terrò alta. Tutto quello che ella può desiderare glielo darò. Ella dimenticherà col tempo l'altro e io lavorerò per lei e per la ditta. Signor Kuyper, mi creda, io non sono cattivo come lei pensa. Tutto può accomodarsi se...

— Basta, basta, vada fuori! — Kuyper battè rumorosamente sul tavolo.

— Signor Kuyper, io...

— Se ne vada, se ne vada, non voglio più vederla davanti agli occhi. Vada al diavolo, ma vada!

— Questa dunque è la sua definitiva risposta? — disse Wispel tremando in tutto il corpo.

— Certo, solamente si spicci se no la butto fuori.

— Va bene signor Kuyper. Allora le cose seguiranno il loro corso.

— Anche con lei, volgare mascalzone.

— Questo non mi importa più signor Kuyper. Sono disposto a passare dieci anni fra quattro mura per aver la soddisfazione di rovinare lei. Arrivederla in casa di pena... O forse sta riflettendo diversamente signor Kuyper? — soggiunse vedendo l'accasciamento dell'armatore.

Ancora una volta questi cercò di chiamare a raccolta tutte le sue forze. — Sì vigliacco, sto pensando a qualche altra cosa. Aspetti un po'!

Si alzò e si diresse ad un armadio.

— Che cosa?

— Questo! — Il signor Kuyper aveva una rivoltella in mano pronto a sparare.

— Alt! — gridò l'altro con paura mortale. — Non le serve a niente se mi ammazza. Io ho avuto cura che altri possano proseguire l'opera di denuncia.

Fulmineamente gli era venuto questo pensiero salvatore.

In quel momento si sentì dietro la porta qualcuno che si muoveva e toccava la maniglia. Ma i due non avvertivano più niente.

— Per me non ho più niente da temere.

Gli occhi di Kuyper brillavano di una selvaggia decisione.

— Non lascieremo tutti e due vivi questa stanza. — E alzò di nuovo l'arma.

Wispel saltò da parte con un grido. Nello stesso momento si sentì un corpo scagliarsi di peso contro la porta, la serratura cedette e Alida stava sulla soglia terrorizzata. Ma Kuyper aveva già fatto scattare il grilletto. Il colpo partì e la palla passò sulla testa di sua figlia alla distanza di un capello, andando a ficcarsi nello stipite.

Enrico Kuyper era caduto sulle ginocchia. Alida afferrò per il braccio Wispel spingendolo fuori dalla camera. — Vada, svelto, svelto! Domani le saprò dire qualche cosa!

Ella richiuse di nuovo la porta e si inginocchiò vicino a suo padre. — Papà, caro buon papà, guarda, guarda, non è successo niente!

Kuyper alzò il viso coperto da un pallore mortale e prese fra le mani tremanti la testa di sua figlia. A lungo essi rimasero così abbracciati senza dire parola. Poi ella delicatamente lo guidò alla sua sedia e carezzando affettuosamente le sue mani disse:

— Ho sentito la vostra conversazione... dal principio alla fine. Povero, povero papà!

Allora Kuyper cominciò a parlare e le raccontò tutto.

CAPITOLO DECIMO

Quando Alida aveva lasciato il municipio come moglie di Wispel e a suo fianco aveva raggiunto la sua nuova casa, era caduta sulla soglia senza sensi e per molto tempo era rimasta fra la vita e la morte. La signora Kuyper avrebbe voluto portare sua figlia nell'abitazione paterna, ma il medico aveva spiegato che, data la gravità dell'ammalata, un trasporto avrebbe messo la sua vita seriamente in pericolo, ed anche Wispel trovava giusto che sua moglie rimanesse in casa sua.

Era stato troppo per delle forze umane quello che Alida aveva dovuto sopportare, ed alla fine si era verificato quel completo accasciamento fisico e morale. Quando suo padre le aveva esposto precisamente la situazione, era sembrato anche a lei che non ci fosse più scampo per uscire da quell'abisso. Ma, dopo una notte tormentosa, le cui spaventose ore erano state le peggiori della sua giovane vita, ella, il mattino dopo, era entrata in camera di suo padre e gli aveva comunicato la sua decisione di contrattare con Wispel e, se proprio non c'era altra via di uscita, di sposarlo. Kuyper aveva risposto che preferiva togliersi la vita piuttosto che lasciar succedere questo, ma Alida gli aveva fatto capire che così egli avrebbe portato completamente alla rovina la sua famiglia e che un suicidio sarebbe stato come una confessione di colpa ed una macchia per i superstiti. Allora Kuyper aveva dovuto ammettere che non c'era altro da fare che sopportare questa tormentosa esistenza ed assumersi anche la colpa dell'infelicità di sua figlia, la sua prediletta. Allora non aveva parlato più con nessuno e le cose avevano seguito il loro corso.

Furono giorni penosi quelli in cui l'orgogliosa giovane dovette contrattare in modo avvilente con Wispel. Alida cercò tutti i modi per convincerlo. Gli offrì denaro, una più grande partecipazione, infine gli offrì tutta la vita; ma egli rimase irremovibile. Lo pregò, lo supplicò; tutto invano. Con una logica stringente, egli dimostrava come suo padre non avrebbe potuto salvar niente, se egli voleva rovinarlo. E questo egli lo avrebbe fatto se Alida entro tre giorni non avesse rotto il suo fidanzamento e tra un mese non fosse diventata sua moglie. Oltre a tutto, egli avrebbe anche potuto incolpare Kuyper di aver tentato di ucciderlo per levar di mezzo il testimonio più importante.

Quando Alida tornava da queste conversazioni trovava in casa i lamenti della madre che sembrava smarrire la ragione per l'ansia sulla sorte di Giorgio. E quando alla fine le ebbe mostrato la lettera del fratello, la signora Carlotta, in un'illimitata disperazione coprì suo marito di rimproveri, ed Alida dovette anche sopportare di vedere i genitori, che prima non si erano mai scambiati una parola cattiva, diventare nemici. A questo era seguito il peggio. Quello che per lei era stato quasi insopportabile: la separazione da Dossmar. Ella gli aveva scritto che cose sopravvenute la obbligavano a sciogliere il fidanzamento e lo aveva supplicato di risparmiarle una spiegazione a voce, che era superiore alle sue forze.

Ma egli era venuto ed aveva voluto parlare con la sua fidanzata. Per ore intere aveva cercato di forzare Alida a dire lo scopo della sua subitanea incomprensibile decisione, ma ella aveva taciuto ed aveva dovuto sopportare anche il tormento di vederlo dubitare del suo amore, senza poter difendersi, poichè ella non voleva che egli sapesse tutto. Il pensiero che Alessandro, a cognizione di tutte le cose, potesse avere un'ombra di diffidenza sull'onestà di suo padre, obbligava Alida al silenzio. Non passava giorno senza che Dossmar venisse per vedere di strappare ad Alida, con eterne discussioni, la ragione di questi eventi. Egli poteva accettare la separazione; egli poteva accettare un commiato senza possibilità di rivedersi, poteva tutto quello che Alida volesse, ma ne voleva sapere la ragione.

Ma una mattina era comparsa la pubblicazione del matrimonio di lei sui giornali. E Alessandro Dossmar non era comparso più. Aveva tirato una riga su quello che era stato l'amore della sua vita che, senza esitare, gli aveva fatto rinunciare alla sua professione, a cui egli era attaccato corpo ed anima.

Venne il giorno del matrimonio. Pallida come una morta, Alida era salita nella carrozza che doveva portarla al Municipio con Wispel. Durante la strada non avevano scambiato una parola fino a quando la vettura si fermò davanti al portone. Allora ella si era rivolta a lui.

— Lei rispetterà le condizioni? — disse. — Solo così io mi avvilisco a prendere il suo nome. Davanti al mondo io sarò sua moglie. Ma lei non avrà nessun diritto sulla mia persona!

— D'accordo, — aveva risposto Wispel tranquillamente.

Si era aperto allora lo sportello della carrozza ed egli offrì il braccio ad Alida per farle salire i gradini.

Quando poi l'ufficiale dello Stato civile pronunciò le decisive parole, Fritz Wi-

— Alt! — gridò l'altro con paura mortale...

spel visse il momento trionfale della sua esistenza. Tutti gli avvenimenti, tutti i i rimorsi di coscienza sparirono nel sentimento della vittoria. E nello stesso tempo egli si proponeva di non riposare fino a quando non avesse ridato la felicità a questa meravigliosa creatura che stava al suo fianco e che egli ora aveva precipitato nella massima disperazione insieme alla sua famiglia.

Chissà che non venisse anche il giorno in cui si risvegliasse in Alida un po' di simpatia per lui, ed ella stessa gli rendesse la sua parola. E con questi pensieri Fritz Wispel si commoveva su se stesso.

La lunga malattia permise ad Alida di non vedere suo marito per alcune settimane. Anche quando ella potè alzarsi, non uscì dalla sua camera da letto prima che Wispel andasse in ufficio. Così lo vedeva ben di rado, fino quando egli un giorno la pregò di prendere parte almeno al pranzo della sera.

Meno male che ella poteva restare indisturbata per ore intere nelle sue due camere e che questo era giustificato dalla malattia che imponeva ancora una massima quiete.

Fritz Wispel lavorava ininterrottamente e indefessamente in ufficio. Tutto oramai si appoggiava su di lui, poichè il signor Kuyper non si interessava più degli affari.

C'erano state quindi delle lunghe trattative, durate settimane intere, con la società di assicurazioni. Finalmente era stata riconosciuta la completa perdita della nave e avevano potuto percepire una considerevole somma. Poi Wispel aveva passato parecchi giorni in Inghilterra per un'ultima visita alla *Preziosa*, che non si era mossa ancora dal porto di Londra. Infine, le trattative anche per questa erano finite e la nave era ora di proprietà della ditta « E. Kuyper e C. ». La situazione migliorava. I prezzi di noleggio salivano. I velieri lavoravano ancora con vantaggio. La crisi era sorpassata.

E mentre la ditta Kuyper ricominciava a fiorire, la famiglia agonizzava in un'infinita tristezza.

CAPITOLO UNDICESIMO

Le giornate scorrevano tristi e uniformi anche per Alida. Anche dopo che la sua forza giovanile aveva vinto la battaglia ed ella era tornata completamente sana, il suo tenore di vita non si era cambiato. Quando Wispel alla mattina lasciava la casa, ella si alzava, si interessava delle poche cose domestiche e poi andava alla

lontana casa dei suoi genitori. Là rimaneva l'intero giorno e solo verso sera, poco prima che Wispel tornasse dagli affari, ella tornava alla sua odiata dimora. Se Wispel aveva creduto che l'avversione di Alida gradatamente diminuisse, si era malamente ingannato. Quando ella era obbligata a rivolgergli la parola lo faceva come quando si parla con una persona estranea e indifferente.

Questo faceva soffrire Wispel perchè egli cominciava a sentire una grande simpatia per Alida, che la stranezza delle circostanze cambiava in un crescente amore. Però sperava sempre nell'azione del tempo. Le ore peggiori per Alida erano quelle che ella passava sola nella sua camera dopo il pranzo della sera. Per quanto ella cercasse di distrarre i suoi pensieri leggendo non riusciva a tenerli lontani dalla solita tormentosa angoscia. Riviveva con lo spirito le ultime tormentose scene con Alessandro e le si rompeva il cuore al pensiero che egli avesse potuto dubitare del suo amore. Giornalmente ella combatteva con se stessa per non dirgli tutto chiaramente e sempre la tratteneva il pensiero che egli potesse essere ingiusto verso suo padre.

Dopo l'ultimo colloquio ella non aveva più incontrato Dossmar, ma ella seguiva la sua vita in tutto quello che poteva senza essere osservata. E questa era l'unica sua consolazione. Ma venne poi il giorno in cui anche questo leggero raggio nelle tenebre del suo dolore si spense. Alida fu informata che Alessandro Dossmar, per incarico della sua società, avrebbe intrapreso un lungo viaggio di ispezione per l'America e l'Asia Orientale e che sarebbe partito in quegli stessi giorni.

Allora un'immensa disperazione si impadronì di lei. Egli sarebbe andato così lontano col cuore pieno di dubbi verso di lei e con la ferita che ella stessa gli aveva inferto. Forse ella poteva anche morire, lui assente, senza avergli dato la consolazione della sua immutabile fedeltà; forse egli poteva anche non tornare più...

Questo era più di quello che Alida potesse sopportare. Con viso febbrile e col respiro affannoso ella sedette alla sua scrivania per scrivergli una lettera piena di strazianti, appassionate parole, in cui lo pregava di non partire così senza rivederla. Egli doveva andare da lei per saper tutto, per conoscere lo spaventoso destino che ella finora gli aveva tenuto segreto.

Sfidando la neve e il gelo uscì senza cappello e mantello per impostare, con le proprie mani, la lettera nella vicina cassetta postale. Ella non pensava neppure che Wispel avrebbe potuto incontrarla, non rifletteva sulle spiegazioni che ella avrebbe dovuto dare per giustificare una così insolita uscita o che cosa avrebbe dovuto dire se egli le avesse preso la busta dalle mani. Un pensiero solo la occupava: rivedere finalmente, dopo tanti tormentosi mesi, colui che ella amava. E quando senza respiro e tremante ella fu di nuovo sulla soglia della sua camera sentì per la prima volta, dopo tanto tempo, una lieve speranza che non tutto fosse perso e che una nuova vita, una nuova felicità potesse prepararsi per lei.

❦

Wispel si era alzato più tardi del solito quella mattina perchè la sera prima aveva dovuto lavorare molto e si era coricato tardissimo. Prima di lasciare la casa egli usava fare un piccolo giro di ispezione nel salotto di Alida perchè, come il suo carattere gli suggeriva, gli piaceva spiare un po' qui e là e appoggiare l'orecchio alla porta della stanza da letto di lei. Ma invano egli aveva spiato finora sperando di sentire qualche movimento, poichè Alida dopo notti tormentose piombava alla mattina in un profondo sonno. Oggi però egli sentì i passi di lei. Rimase un poco immobile, poi si decise a ritirarsi a passi leggeri. Quando passò davanti alla scrivania di Alida non potè trattenersi dal gettare uno sguardo sulla sua cartella delle lettere. Finora non aveva trovato mai niente che lo potesse interessare e stava già per passare oltre quando il suo sguardo cadde su un paio di parole che si leggevano chiaramente sulla carta asciugante e che, per la loro disposizione, si capiva che dovevano essere state scritte come indirizzo su di una busta. Senza indugiare egli tolse dalla tasca il piccolo specchietto che teneva sempre per i suoi accuratissimi baffetti, e, riflettendovi la carta asciugante, lesse:

Signor capitano di vascello
A. D. Alessandro Dossmar

In un attimo la tranquillità del suo viso si cambiò in un' espressione di furore. Sfogliò affannosamente la carta asciugante e scoprì di leggibile solamente la firma, ma questo gli bastava: «La tua fedele sino alla morte... ».

Già egli stava per alzare il pugno e battere alla porta di Alida verso la quale istintivamente era andato. Ma all'ultimo momento si fermò. Questo non l'avrebbe portato a nessuna desiderata conclusione. Allora egli rimase immobile e riflettè.

Il caso gli venne in aiuto. Si sentì risonare nella casa un campanello elettrico e quasi subito apparve la cameriera. Wispel le andò incontro.

— Dove andate?

— Dalla signora, che mi ha chiamato.

— Ritornate in cucina!

La ragazza guardò meravigliata e spaventata il suo padrone ed eseguì il suo ordine alzando le spalle. Che strana gente!

Wispel bussò alla porta della camera leggermente. Allora si sentirono i passi di Alida, fu tirato il chiavistello e la porta venne un pochino aperta. Solo di sfuggi-

ta egli vide il viso circondato dai soffici capelli biondi e udì un grido di spavento. Poi dall'interno la porta fu spinta con grande violenza, ma Alida non riuscì a chiuderla del tutto.

Già Wispel aveva approfittato del primo momento per introdurre un piede nella camera e cominciò così una silenziosa accanita lotta senza che nessuno dei due cedesse. Wispel dovette convincersi che non gli riusciva vincere quella forza della disperazione. Rimasero tutti e due nella loro posizione, stanchi.

Un paio di volte Wispel aveva cercato di parlare. Alla fine gli riuscì.

— Non le serve a niente, gentile signora. — Egli disse ironicamente. — E' meglio che ceda. La commedia deve avere una fine.

— Levi il suo piede di lì. — Alida non era quasi più padrona della sua voce. — Lei è un mascalzone, un uomo senza onore che non sa mantenere una promessa!

— Una promessa credi tu che...

— Non mi dia del tu; io non ho niente a che fare con lei.

— Ma io ho a che fare con te. Credi tu forse che io mi voglia accontentare di essere tuo marito solamente per l'apparenza? Del resto tu stessa hai demeritato che io mi attenessi al patto. Io non sono più legato a niente. Non era stabilito che io dovessi stare a vedere tranquillamente che tu riprendessi delle relazioni proibite alle mie spalle.

— Questa è una infame bugia.

— Ah, sì? Allora chi ha scritto all'eminentissimo signor capitano di vascello Dossmar? Chi? Vuoi ancora negare? Vuoi negare che...?

— Taccia, miserabile. Io non so per mezzo di quale volgare raggiro lei abbia avuto questa informazione. Ma io gli ho scritto perchè ho il diritto di farlo. D'altronde non ho conti da darle.

— Su questo io non sono della stessa opinione. Non c'è nessun motivo perchè mi lasci trattare da te come un servitore. Oh, mia cara « fedele fino alla morte » non mi lascerò più espellere da alcune stanze della mia abitazione!

Alida rimase perplessa. Come mai egli sapeva che cosa ella aveva scritto ad Alessandro? I suoi pensieri si confondevano, la stanza pareva girare davanti ai suoi occhi ed ella sentiva che non le sarebbe stato possibile mantenere più a lungo lo sforzo contro la porta. Allora ella saltò indietro, verso la finestra, e un momento dopo Wispel le era di fronte. Con un insensato furore le era saltato vicino: già alzava la mano per scuoterla, magari per batterla. Ma quando vide Alida davanti a sè nel morbido candido vestito del mattino, e si offrirono alla sua vista per la prima volta la delicata linea del braccio, l'esile collo, il manto dei biondi capelli, allora egli sentì solo in sè una folle passione e cercò di abbracciarla.

— Alida! Io... io ti amo!

Con un ultimo sforzo ella si ritrasse, raggiunse la finestra, l'aprì e si spinse in fuori col dorso tenendosi attaccata alle vetrate con le mani.

— Ancora un passo e mi lascio cadere!

I suoi occhi brillavano come quelli di una pazza.

Allora egli le si inginocchiò davanti balbettando il suo amore, pregandola di una parola, di una luce di speranza. E quando, singhiozzando, si buttò sul tappeto col viso contro terra, Alida lasciò il suo posto e, facendo un largo giro intorno a lui, uscì dalla stanza.

Verso sera Alessandro Dossmar era venuto. Era rimasto fermo sulla soglia, pallido e con le labbra bianche ma con portamento sicuro. Alida gli era andata incontro incapace di pronunciare una parola. Per lungo tempo ella lo aveva guardato, aveva scrutato quel viso amato che, così pallido e freddo, le sembrava un'ombra della passata felicità.

Non era stato scambiato nessun saluto; nessuna stretta di mano. Con un movimento stanco ella lo aveva pregato di sedere e si era lasciata cadere su una sedia lontana da lui.

Poi, con parole esitanti, quasi appena mormorate, aveva cominciato la sua storia di dolore. Ma, man mano che seguitava, la sua voce diventava più chiara e sicura. E quando arrivò alla fine, il grande e forte uomo fece quello che non aveva più fatto dalla sua fanciullezza: mise le mani davanti alla faccia e pianse. Alida si era avvicinata leggermente a lui e gli aveva cinto il collo con le braccia.

— E tu hai dubitato della sincerità del mio amore? Hai potuto credere...

Alessandro le pose la mano sulla bocca:

— Non dire altro! Io te ne prego, cara. Se in fondo a me io non avessi avuto una irremovibile fede in te, sarei forse venuto ancora? Che siano sorti in me dei dubbi quando ho udito del tuo fidanzamento, Alida... Non devi dimenticare che io sono un uomo e che ho dei nervi che mi possono tradire. Tutto sembrava coincidere. Tuo padre aveva vantato l'attività e l'abilità di Wispel, gli aveva profetizzato un grande avvenire industriale, da voi le cose andavano male... E poi ti avevo vista insieme alla pasticceria... Lasciami tacere, è così brutto!

Alida lo carezzò dolcemente sui capelli.

— Mio povero Sandro, come ti capisco! Ci sono anche per me momenti in cui ho degli incredibili pensieri. Anche oggi, Sandro, quando quel vigliacco ha ripetuto la chiusa della mia lettera e quando ho poi capito che la fonte della sua scoperta stava nella mia carta asciugante, ho avuto per un momento delle idee terribili.

E nascose la testa sul petto di lui.

Poi parlarono del futuro, per ore, sempre considerando le diverse possibilità di liberare Alida da questa posizione e arrivando sempre al risultato di restituire a Kuyper l'onore e la libertà di azione. E intanto saliva in Alida la fiducia che tutto si sarebbe messo a posto e quando si sentì circondata dalle braccia del suo innamorato, questa fiducia divenne in lei irremovibile certezza.

— Bisogna aver coraggio. Ti ricordi quando me lo dicevi tu ed io mi lamentavo? Oggi lo dico a te. So, sento che tutto deve andar bene. Le cose non possono continuare sempre così, nel regno di Dio. E' una prova terribile ma la sorpasseremo. Quando tu tornerai in patria, allora...

— Io non parto! — interruppe Alessandro.

— Non lo devi fare?

— Chi mi può costringere?

— E se non andando danneggi la tua posizione?

— C'è una cosa che mi preme di più della mia posizione ed è la tua persona!

— Sta tranquillo Alessandro! Wispel non tenterà più una seconda volta. Egli sa che al suo primo tentativo io mi ammazzerei. Gli lascerò credere che tu sia ancora in Amburgo, ma tu devi partire. Anche per far piacere a me perchè ho una grande preghiera da rivolgerti. Tu vai nell'Asia del Sud?

— Sì! Almeno questa dovrebbe essere la chiusura del mio giro di ispezione. Io dovrei da qui andare a Nuova York, poi al Messico, quindi a San Francisco e da qui in Giappone, Sciangai, Hong-Kong e alla fine a Singapore.

— E, alla fine, non potresti avere un paio di settimane di permesso?

— Io penso di sì.

— Allora cercami Giorgio! Trovami mio fratello, così almeno papà e mamma avranno un raggio di gioia. E digli tutto. Digli che suo padre è diventato un vecchio uomo stanco, che ha sofferto come lui e anche di più. Digli che sua madre non sa rassegnarsi ad averlo perso e che sua sorella non gli perdonerebbe di non sapere dimenticare ogni rancore davanti a tante infelicità.

Alessandro si volse a lei con rapida decisione.

— Alida, se io parto, ti troverò immutata? Sei sicura che egli non ti farà del male?

— Sì, io non lo temo.

— Va bene. E allora io parto. Fra sei mesi, se tutto va bene, sarò di ritorno, e, speriamo, con Giorgio.

Si sentì aprire la porta del corridoio.

— Questo è Wispel, — disse Alida. — In genere egli non viene mai a quest'ora! Cerca di sorprenderci. Ma, ricorda, egli non deve sapere che lasci Amburgo!

Alessandro si era alzato. Aveva stretto i pugni e si vedevano alle sue tempie le vene ingrossate. Alida lo guardò terrorizzata.

— Sandro, in nome di Dio, cerca di dominarti! Tu ci rendi tutti infelici se...

Non potè finire. La porta si aprì: Alessandro Dossmar e Fritz Wispel stavano di fronte.

— Che cosa fa lei in casa mia? Cos'ha a che fare con mia moglie? — gridò Wispel eccitato. Ma quando vide venire verso di lui la gigantesca figura, si ritrasse un poco.

— Con sua moglie? Lei vuol dire con Alida Kuyper?

— Certo! Che cos'ha a che fare con lei?

Dalle sue parole trapelava solo una faticosa battaglia contro la paura.

— Lei me lo chiede? — Dossmar stava davanti a lui. — Mascalzone, infame mascalzone!

La sua voce faceva tremare la camera. Prese con la sinistra al petto Wispel e lo scosse come un fantoccio, poi alzò la destra spaventosamente minacciando.

— Sandro! Tu ci rovini, fermati! — Alida lo prese per il braccio.

Dossmar ritornò in sè. Con un leggero movimento allontanò da sè senza fretta Wispel paralizzato dalla paura.

— Badi bene di non tormentare questa signora ancora una volta, altrimenti la paga con la vita. Questo come è vero che sono qui.

Poi si volse di nuovo ad Alida, le strinse silenziosamente la mano e lasciò la casa a passi sicuri.

FINE DELLA SECONDA PARTE

TERZA PARTE

CAPITOLO PRIMO

Il sole del mattino saliva sopra Benares e avviluppava nei suoi raggi le migliaia di cupole e di guglie della Città Santa che si stendeva coi suoi templi, palazzi e terrazzi favolosamente bella come una fata morgana sulle sponde del Gange.

E col nuovo giorno si svegliavano anche gli abitanti di questo strano posto, uomini e animali. Dappertutto si cominciava a vivere. Le case aprivano i loro portoni, gli operai andavano al loro quotidiano lavoro, i mercanti nei bazar mettevano a posto la loro mercanzia, e le strade si riempivano di gialli e bruni uomini. I corvi volavano in lunghe schiere allontanandosi dai muri dei palazzi che avevano occupati. Le scimmie uscivano dai loro angoli e correvano schiamazzando sui gradini dei templi. Le mucche sacre, senza padrone, si alzavano faticosamente e muggivano chiedendo il loro tributo di verde foraggio ai passanti. Ogni minuto cresceva il rumore, e il sussurrio delle voci penetrava in ogni angolo della città indiana ricca di abitanti. Arrivava anche alle orecchie dei dormienti nelle piccole case in oscure vie, innumerevoli in questo labirinto.

Giorgio aprì gli occhi stordito. Nel sogno egli era stato ad Amburgo. Era su una nave a vela con Alida, sull'Alster, ma il vento soffiava così forte nella vela che la piccola imbarcazione si curvava a ogni momento sul fianco e minacciava di capovolgersi...

Giorgio tornò alla realtà delle cose. Nella stanza vicina crepitava il fuoco che la donna paria, bianca di pelle, preparava per il suo pasto mattutino. Era questo che egli nel sogno aveva scambiato col vento della patria. Si alzò con le membra rattrappite dal duro letto fatto di canne di bambù e fece, svelto e senza nessuna cura, la propria toletta. Egli non gettava più da molto tempo neppure il minimo sguardo al piccolo specchio appeso alla parete. Questo non avrebbe potuto che fargli constatare che le sue guance diventavano più vuote e che i suoi occhi si affondavano sempre più nell'orbita.

Era avvenuto un triste mutamento in Giorgio Kuyper; sembrava invecchiato di dieci anni. Eppure non era passato molto più di un anno dal momento in cui egli, fresco e pieno di speranze, era arrivato in questo paese straniero.

La notte in cui egli aveva lasciato la casa dei suoi genitori il suo cuore era pieno di amarezza contro di loro. Ma il magnifico viaggio di mare, la sensazione della libertà, la gioia di presto rivedere la sua cara Nami avevano avvolto tutto in una luce incerta. Come si era rallegrato all'idea della sorpresa di Nami quando egli le sarebbe andato incontro al di lei arrivo a Calcutta! Il veliero impiegava un tempo doppio ad arrivare alle Indie, percorrendo la lunga via intorno all'Africa, di quello che impiegava il suo vapore per la linea di Suez. Egli sarebbe arrivato alla mèta prima di lei e avrebbe cercato un impiego commerciale in qualche casa anglo-indiana. Holtens, quando avesse constatato la costanza del suo amore, avrebbe ceduto, e quando Nami fosse stata sua moglie allora anche i suoi genitori si sarebbero arresi alla cosa fatta e, per non perdere il figlio, avrebbero dovuto accettare la nuora.

Giorgio era arrivato a Calcutta allegro e contento. Si era presentato fin dai primi giorni ad alcune ditte e in una di queste gli era stato offerto un buon impiego. Egli avrebbe cominciato il lavoro di lì a qualche settimana, al ritorno dell'attuale proprietario dall'Europa.

Si avvicinava sempre più il momento in cui la *Flora* doveva arrivare. Egli andava tutti i giorni al porto, ma il veliero non compariva.

Un giorno passava dopo l'altro in impaziente aspettativa. Poi Giorgio si era consolato pensando che certamente la nave non aveva trovato il vento favorevole durante il viaggio: ma infine era stato preso da tristi presentimenti che non poteva cacciare.

Era andato allora all'ufficio dove erano segnalati tutti gli approdi per sentire che cosa si pensasse là del ritardo del veliero. Un rigido impiegato inglese, che stava scribacchiando davanti a una scrivania, aveva chiesto a Giorgio che cosa desiderasse. E quando questi, senza dire il suo nome, aveva domandato notizie della *Flora* che era partita da Amburgo, l'inglese aveva risposto negligentemente:

— La *Flora* non viene più! S'è incagliata quindici giorni fa sui banchi di corallo delle Isole Andaman. Chi era a bordo è affogato a eccezione di un unico uomo che è tornato ad Amburgo.

Era stato per Giorgio come se gli avessero scavato il terreno sotto ai piedi e aveva dovuto attaccarsi alla scrivania per non cadere. L'inglese aveva osservato il suo sgomento ed era divenuto più gentile:

— Aveva forse qualcuno a bordo?

Giorgio aveva annuito.

— Ma forse è quello che è stato salvato. Lei può sempre sperare.

— No, è una donna! La figlia del capitano von Holtens.

— Ah sì? — aveva detto l'inglese ricordando vagamente. — La signorina infatti doveva essere anche lei a bordo. Non era forse una eurasiana che abitava prima qui con la mamma?

Ma Giorgio afferrava a stento le parole.

— Vive? Mi dica: vive? — aveva chiesto con angoscia.

— No, no! Sono tutti annegati salvo un uomo. Egli ha raccontato sul vapore mercantile inglese che lo ha salvato come ha visto perire tutti, anche la figlia del capitano. Il vapore mercantile ha poi comunicato la notizia a un vapore che andava a Madras, che, a sua volta, l'ha annunciata alla nostra filiale di là. È questa ha pensato a telegrafare ad Amburgo e anche qui. Più tardi è venuta anche una lettera da Madras, ma molto di più in proposito non si è potuto sapere. Però, se a lei interessa, io posso andare a vedere.

E l'impiegato era entrato nella stanza vicina.

Le parole erano giunte all'orecchio di Giorgio come provenienti da una grande distanza. Egli non aveva aspettato il ritorno dell'inglese e si era precipitato nella strada dove aveva vagato come un ubriaco fino alla sera. Poi era tornato al suo albergo, aveva scritto una lettera di commiato ad Alida, aveva comunicato alla ditta che non avrebbe potuto occupare il posto offertogli ed era partito col treno della notte. Davanti allo sportello della biglietteria egli aveva chiesto a casaccio un biglietto per la prima destinazione nell'interno dell'immenso Impero indiano che aveva sentito menzionare dietro di sè. E così egli si era diretto senza mèta, avanti. Solo un pensiero l'occupava: andare avanti, sempre avanti... Distrarsi, non pensare più...

Ma, dopo aver girovagato per settimane intere nelle città e nelle cittadine bengalesi e indostane, egli si era accorto un giorno che il suo piccolo patrimonio si liquefaceva. Non poteva proseguire così, a rischio di essere costretto, di lì a un paio di settimane, a ritornare in Europa. Egli doveva pensare a risparmiare per vivere. Aveva cercato di stabilirsi in un piccolo paese della giungla, ma dopo breve tempo, ripreso dall'inquietudine e dai pensieri tormentosi, era ripartito da capo. Così una mattina egli si era trovato in una delle strette e scure viuzze di Benares.

La vita del popolo indiano non gli offriva ora gran che di nuovo, ed egli voleva già tornare sui suoi passi verso il quartiere europeo per cercare un albergo quando si era accorto che l'aspetto della via cambiava carattere, e allora aveva deciso di proseguire di qualche passo.

La via diventava sempre più larga e chiara, la folla sempre più variopinta, sempre più numerosi gli idoli nelle nicchie delle case. E si era trovato così davanti al grande miracolo, alla sponda del Gange, con le sue centinaia e centinaia di scale sulle quali migliaia e migliaia di uomini si sospingevano per arrivare, nella loro estasi religiosa, al fiume sacro. Quello che si offriva ai suoi occhi era uno spettacolo così meraviglioso, incredibile, irreale che, per la prima volta, egli aveva dimenticato il suo dolore.

A lungo era rimasto immerso in quella visione, ma quando il sole era salito più alto e tutto si era fatto silenzioso, il sogno era svanito e scale e terrazze erano rimaste solitarie nell'ardore meridiano.

Con la sua antica irrequietezza Giorgio era andato molto lontano, fino a quando, stanco per la caldura, era entrato in una osteria indiana. Si era fatto dare qualche cosa da mangiare e poi aveva dormito parecchie ore disteso su una sedia a sdraio, premurosamente vigilato dall'oste. Quando si era svegliato era già molto avanzato il pomeriggio; un vecchio indiano ch'era entrato nella trattoria aveva osservato il dormiente e, quando Giorgio aveva aperto gli occhi, gli aveva rivolto la parola:

— Sahib, come mai sei arrivato qui dove non entra nessun forestiero?... E' la prima volta ch'io vedo qui un inglese.

— Io non sono inglese, — aveva risposto Giorgio brevemente.

Ma il vecchio curioso non era soddisfatto:

— Non è molto tempo che tu sei a Benares?

— No, sono arrivato questa mattina.

— Per affari?

— No.

— Allora sei un turista?

— Anche questo no.

— E per quanto tempo vuoi restare nella Città Santa, Sahib?

— Io stesso non lo so.

Una lunga pausa. Poi l'indiano, sempre guardando Giorgio fisso negli occhi, aveva detto in tono di irremovibile sicurezza:

— Tu hai avuto un grande dolore, Sahib, tu devi cercare di dimenticare. — E siccome Giorgio non rispondeva, aveva continuato: — Esiste un buon mezzo per questo e tu sei qui alla fonte che dà il conforto agli afflitti.

— E cosa sarebbe? — aveva domandato Giorgio interessato.

— Non hai osservato qui, tutt'intorno, i grandi campi di papavero?

Adesso Giorgio capiva cosa il vecchio voleva dire.

— Tu vuoi parlare dell'oppio? Ma mi è stato detto che va tutto in Cina, e che qui non viene adoperato.

L'indiano aveva riso con aria furba.

— Certamente sono gli europei che ti hanno raccontato questo, Sahib. Certo, la maggior parte viene adoperata dai cinesi, ma anche qui, in India, anche in Be-

nares, ci sono persone che, almeno un paio d'ore al giorno, vogliono dimenticare com'è triste la vita.

— E dimenticano realmente? Il loro pensiero non li perseguita nella loro ebbrezza come quello di un dormiente quando sogna?

Il vecchio aveva meditato per un attimo, poi aveva messo la sua bocca vicino all'orecchio di Giorgio:

— Sahib, così tu non puoi durare. Deve esserci buio nel tuo cuore perchè tu abbia simili occhi. Io ti voglio aiutare. Sai tacere? Il Governo è severo.

— Io non sono inglese — aveva risposto Giorgio — e non hai nulla da temere da me.

Ancora una volta l'indiano lo aveva esaminato. Poi aveva detto: — Andiamo. — E tutti e due avevano lasciato il locale e si erano allontanati insieme.

Il giorno dopo Giorgio aveva preso in affitto una vecchia casetta in una scura e stretta viuzza, per un prezzo irrisorio. La vecchia donna paria della casa vicina gli preparava i pasti e gli teneva un primitivo governo della casa. Ogni giorno, per Giorgio, era uguale agli altri. L'uniformità di questa vita, l'isolamento da ogni contatto europeo, l'ambiente mistico in cui egli si muoveva giornalmente, l'abituale godimento serale dell'oppio... Tutto questo cominciava ad assopire il suo spirito in una specie di dormiveglia di cui egli temeva solamente il risveglio.

... quando Giorgio aveva aperto gli occhi, gli aveva rivolto la parola.

In quel giorno, come al solito, Giorgio uscì di casa dopo la colazione. Egli arrivò fino all'angolo della strada più vicina, ancor popolosa, guardò per un momento tra la folla, e poi si lasciò trasportare là dove tutti andavano in quell'ora, alla riva del Gange.

Quando egli discese una delle innumerevoli scalette, tutti erano assorbiti nelle sacre abluzioni mattutine. Era una miscela di popoli di tutte le parti dell'immenso impero indiano. Da Ceylon a Cachemire, da Bombay a Bengales, ogni provincia, ogni principato, qui erano rappresentati.

I pellegrini accorrevano da ogni parte per bagnare il loro corpo nell'acqua sacra e per riportare in patria un boccale pieno del prezioso liquido. Era una fiumana di corpi bruni, seminudi, che si agitavano. Con le solite cerimonie, mormorando preghiere, rotolando nelle dita corone di rose, con lo sguardo estatico, fisso in un altro mondo, si immergevano i credenti nei flutti.

Delle donne, coperte solo da un leggero scialle di mussolina, abbassavano la testa per bagnare i capelli nell'acqua sacra. Dei vecchi erano portati qui, morenti, dai loro parenti, perchè esalassero l'ultimo respiro sul fiume sacro. Malati e sani, uomini e bambini, tutti si agitavano insieme, tutti si bagnavano testa e collo, tutti bevevano con la massima estasi quell'acqua che pensavano meravigliosa e che cominciava a cambiarsi in una corrente gialla e sporca.

Giorgio girovagava dall'una all'altra

— Sahib, è venuta una vecchia donna che domanda di un europeo che si chiama Ko-Yi-Por il quale viene qui quotidianamente. Non puoi essere che tu.

Giorgio era seccato. Questa era certamente la vecchia paria. La riconosceva dal modo in cui aveva deformato il suo nome. Che cosa poteva volere da lui per seguirlo fin lì?

— Domandale che cosa vuole, e dille che adesso non ho tempo.

L'oste scomparve e subito dopo ritornò:

— La donna dice che Sahib deve venire subito via. E' arrivato un viaggiatore dall'Europa che vuole parlare con Sahib Ko-Yi-Por. Pare che sia così cattivo che si debba obbedire subito ai suoi ordini.

— Ma cosa può essere? Andrò io stesso a vedere. — Stizzosamente Giorgio si alzò e salì a passi incerti la scala.

Trovò la vecchia che tremava in tutto il corpo.

— Vieni, Sahib, vieni presto. Egli ha gridato tanto che tremava tutta la casa perchè io non volevo dirgli dove tu eri.

A tutte le domande di Giorgio ella rispondeva sempre la stessa cosa, ed allora egli si decise a seguirla, attraverso tutte le strade e stradicciole che conducevano a casa.

— Dov'è? — chiese ansioso. — Tu non gli hai detto, però, dov'ero io? Tu sai bene che in tale caso il tibetano sarebbe punito e la sua casa verrebbe chiusa. — Gli era venuta di colpo l'idea che potesse essere un funzionario inglese incaricato di combattere il commercio dell'oppio.

Ma la vecchia per indicare che aveva taciuto, mise il dito sulla bocca. Giorgio entrò in casa. Esitò ancora un momento. Non era forse meglio mandare ancora la vecchia dal visitatore con l'annuncio che non aveva trovato in nessun luogo il suo padrone? Chiunque fosse... perchè egli doveva lasciarsi distogliere dalla sua vita sognante?

Ma poi decise, di colpo, di vedere l'ospite. Tirò indietro, con un colpo, la portiera ed entrò nella piccola camera.

Si alzò allora una bionda e gigantesca figura, due mani gli si offersero, e per la prima volta risuonò in quell'ambiente un saluto tedesco.

Davanti a lui stava Alessandro Dossmar.

CAPITOLO SECONDO

Alessandro Dossmar aveva rintracciato Giorgio Kuyper più presto di quanto non potesse aspettarsi. Da Singapore, dov'era finito il suo viaggio per servizio, egli era andato a Calcutta ed aveva fatto una visita al Governatore, chiedendogli il suo aiuto per ritrovare la residenza di Giorgio. Quegli l'aveva molto aiutato, date le raccomandazioni di cui Alessandro era fornito, e la sua posizione. Fu subito incaricato il capo della Polizia di organizzare le ricerche. In tutte le città dell'India del Nord, furono diramati telegrammi in ogni direzione, e, proprio il secondo giorno, venne la comunicazione che un europeo, identico a quello ricercato, occupava da qualche mese una casa nei quartieri indigeni di Benares.

Così avvenne che Dossmar, precisamente quattro giorni dopo il principio delle sue ricerche, si trovò davanti a Giorgio.

Ed ora egli aveva di fronte la seconda parte del suo compito; ricondurlo ad Alida ed ai suoi genitori.

In Giorgio, le notizie dei suoi avevano sollevato un turbine di contrastanti sentimenti. Il rancore contro suo padre era ancora cresciuto quando aveva saputo che, anche forse senza intenzione, era stato colpevole dell'affondamento della nave, e, con questo, della morte di Nami. Ma quando egli sentì tutto il resto, quando Dossmar gli ebbe detto della rovina di quell'uomo prima così robusto ed energico, sorsero in lui una profonda pietà ed un oscuro senso di colpevolezza.

Certo, Alessandro non poteva nascondergli che il suo repentino viaggio per le Indie, e, specialmente la lettera di commiato diretta ad Alida, non avevano fatto che accrescere l'infelicità della famiglia.

Ma le tristi notizie non erano ancora giunte alla fine. Lo stato pietoso di sua madre che, nell'incertezza per la sorte del figlio, deperiva continuamente, la reciproca inimicizia fra i genitori, l'associazione di Wispel negli affari, la lunga malattia di Alida... tutte queste notizie afferrarono Giorgio con spaventosa violenza, e lo piombarono in uno stato di sbalordimento che egli era riescito finora ad evitare ad arte, col suo genere di vita.

Però, al pensiero di lasciare Benares e di riprendere nella sua realtà la prosaica vita di prima, era risorto in lui il dolore per la perdita di Nami, così vivo, che la sua anima non ebbe più posto per nessun altro sentimento. Ma allora, come un colpo di mazza, lo aveva annientato la notizia del matrimonio di Alida con Wispel. Egli aveva guardato Alessandro come impazzito ed avrebbe creduto di essere ancora preda dell'ebbrezza dell'oppio perchè quello che udiva non gli sembrava possibile che fosse successo realmente.

Ma con spietata chiarezza Dossmar gli spiegò come suo padre fosse legato a Wispel e completamente inerme nelle sue mani, e come solo il soprannaturale sacrificio di Alida avesse potuto salvare la famiglia da sicura rovina.

Allora Giorgio si era deciso al ritorno. Anche se, come Dossmar, non vedeva nessuna via d'uscita da questo stato di cose, pure non poteva lasciare i suoi in simile frangente. Subito, la mattina dopo, Alessandro spedì a casa un telegramma che

avrebbe dovuto arrivare la sera stessa ad Amburgo. Poi si procedette ai preparativi della partenza. Furono preparate le cose di Giorgio, fu lasciata in libertà la sua piccola casa e, naturalmente, compensato il proprietario per l'improvvisa rottura del contratto, e fu pagata la vecchia donna.

Era intanto venuta la sera. Dossmar camminava al fianco di Giorgio su e giù per quelle strade e viuzze che a Giorgio erano state familiari. Il giorno dopo dovevano lasciare col primo treno Benares ed attendere a Calcutta la partenza del primo vapore per l'Europa.

Era scesa l'oscurità, ma la vita variopinta ed il movimento di questa città non volevano riposare. Gli artigiani accendevano le lampade nelle loro botteghe aperte, e proseguivano il loro lavoro, molte volte artistico. Presso uno dei numerosi artefici si fermò Alessandro Dossmar. Egli aveva osservato che l'uomo lavorava su una moneta d'oro ed era curioso di vedere che cosa potesse uscire da quel denaro.

Subito l'artigiano cominciò il suo speciale lavoro. Con una tecnica tutta particolare, egli, con la mano, staccava dal metallo un piccolo filamento d'oro che poi rinchiudeva in un piccolo recipiente apposito.

Alla meravigliata domanda di Dossmar sullo scopo di quel lavoro, Giorgio rispose guidandolo ad un vicino negozio, dove un socio dell'artigiano era occupato a lavorare i filamenti.

Su un palchetto era disteso un abito leggero e delicato come un soffio e nello stesso tempo massiccio e composto di oro puro. Per preghiera di Alessandro, Giorgio chiese, nel suo difettoso indostano, a chi fossero destinate quelle meravigliose stoffe.

— E' un abito per una dama di corte di una principessa di Najpur — rispose l'artefice senza interrompere il suo lavoro.

— E quale è il prezzo di simile vestito?

— Trentamila rupie. E' di una qualità speciale.

— E quanto devi lavorarci ancora?

— Oh, non tanto. Circa un anno.

Essi proseguirono attraverso la folla di uomini e di animali. Percorsero ancora un paio di strade, poi arrivarono a una grande piazza. Nel mezzo, intorno ad un grande albero, si ammassava una moltitudine di gente. Si udivano i sordi colpi di un tam-tam e gli acuti toni di un flauto. Era una compagnia di musicanti e di danzatori che dava lì la rappresentazione.

— Vuoi andare a vedere? — domandò Giorgio. — E' sempre la stessa storia, ed io credo che tu non avrai una gran voglia di penetrare in quella muraglia umana.

— Infatti non mi interessa gran che, — rispose Dossmar — e, del resto, pare che la rappresentazione sia già arrivata alla fine.

Volevano voltarsi per andarsene, quando i musicanti ricominciarono da capo. Ma questa volta erano suoni diversi.

Nella tiepida aria della sera, fluttuava, leggero e dolce, il suono di un istrumento a corda. Poi incominciò una melodiosa zampogna, ed unì il suo malinconico suono a quell'altro. Altri strumenti unirono i loro suoni e la musica andava sempre più spiegandosi. Strani gong e tamburi portavano nell'insieme la loro sorda, angosciosa vibrazione, su cui le melodie salivano, sempre più alte, sempre più originali.

Alessandro Dossmar era rimasto fermo, come estasiato. Erano dunque gli stessi uomini, mezzo esaltati, torbidi, di questo paese, questi uomini sempre occupati nel commercio, che sapevano suscitare tali suoni che colmavano l'anima di un'indicibile amara malinconia, di quel sentimento strano che dava il senso dell'eterno?...

Cautamente i due europei si avvicinarono di nuovo al circolo degli uditori e scivolarono fra le loro file. La musica ora suonava un pianissimo delicato, e su di esso si levò una voce umana.

La canzone cominciò con un tono velato, speciale, strascicato; seguivano veloci ritmi che, nella loro irregolarità, formavano speciali figure musicali, e poi venne una melodia: in parole straniere, in tono di infinita tristezza, si modulava la voce giovanile, e, come gli strumenti, saliva, per finire in selvaggia passione.

Senza respiro, la moltitudine ascoltava. Tutti i visi, gialli o bruni, mostravano una intensa commozione.

Doveva essere una strana, inaudita arte, quella mostrata da questa cantatrice.

Adesso era arrivato il punto culminante della canzone. Il testo doveva contenere parole di grande dolore, di morte, o di amore infelice, perchè in strazianti toni che nessuna gola europea avrebbe potuto produrre e che risuonavano dolorosi come melodiosi singhiozzi, si aprì il canto rifatto potente, e poi, adagio adagio morendo, si spense.

Giorgio era stato afferrato come da vertigine. Così cantava Nami... Egli aveva udito da lei quella melodia...; ella l'aveva canticchiata quando, a Blankenese, per la prima volta, avevano passeggiato insieme ed ella gli aveva parlato della patria.

Egli strinse Dossmar per un braccio e penetrò, come attratto da una calamita, nella prima fila degli ascoltatori. La cantatrice stava davanti a lui.

Nell'incerta luce della luna che si spandeva su tutta la piazza, egli credette di vedere in lei l'amata, così, come il giorno prima aveva creduto di vederla nella giovane il cui corpo era stato dato in preda alle fiamme del rogo. Egli vide la tinta bruno-pallida del viso, le trecce nerissime, le lunghe ciglia arcuate, i grandi impenetrabili occhi... E allora, subitamente

... ella volse il viso a colui che la chiamava...

si sentì avvolto in un'ebbrezza e non più padrone del suo cervello. Adesso la cantatrice volgeva il viso completamente verso la luce della luna, ed egli credette anche di vedere sulla sua guancia destra un piccolo neo bruno. Lo afferrò allora, rendendolo come pazzo, il suo dolore a fatica sopito. Egli non seppe più di essere in Benares su una piazza pubblica, non pensò più di essere circondato da centinaia di uomini... Non vedeva altro che la figura dell'amata davanti a sè.

— Nami, Nami ! — quasi fuori di sè egli aveva gridato, e, dimentico del luogo ove si trovava, stendeva le braccia alla figura della cantatrice.

Spaventato, Alessandro voleva tirarlo indietro; tutti gli sguardi si rivolgevano a lui, meravigliati.

Ma, di colpo, si ruppe il canto della giovane; con un sussulto ella volse il viso a colui che la chiamava, l'istrumento che aveva accompagnato il suo canto cadde rumorosamente a terra, e con un singhiozzante riso di trionfo ella si gettò nelle braccia di Giorgio.

CAPITOLO TERZO

Il grande transatlantico proseguiva sicuro e superbo la sua strada. Da quarantotto ore aveva lasciato Calcutta. Era la seconda volta che i viaggiatori si riunivano per il pranzo di bordo, e cominciavano ad interessarsi gli uni degli altri. Una signora, asciutta e bruna per il clima tropicale, la moglie di un funzionario inglese, era occupata a studiare la lista dei passeggeri, per indovinare, fra i presenti, a chi corrispondessero i varî nomi. Il suo sguardo passava continuamente dal foglio al viso dei commensali. Sembrava trovare uno straordinario divertimento nella soluzione di questo gioco di pazienza, poichè, quando arrivava a un risultato, lo comunicava al marito che le sedeva di fianco, il quale ogni volta le rispondeva con uno strascicato «Yes» senza espressione. Diceva «Yes» come avrebbe potuto dire: «Oh, lasciami un poco in pace!», oppure: «Io ammiro la tua perspicacia!».

Ma per lei era una risposta che la soddisfaceva.

— Capitano di vascello A. D. Alessandro Dossmar, di Amburgo... Dunque un ufficiale di Marina tedesco. Deve essere quel signore alto, biondo, con gli occhi penetranti, il naso aquilino e la barbetta a punta.

Seguiva pronto un «Yes».

— Quel signore più giovane, dal viso magro, appassionato, deve essere certamente il signor Giorgio Kuyper, di Amburgo. Il nome, veramente, è olandese, ma egli parla tedesco, almeno quando si rivolge all'ufficiale di Marina.

— «Yeees», — rispose il consorte, lasciando cadere, pensieroso, un pezzo di zucchero nel caffè che il cameriere gli aveva messo davanti.

La dama inglese proseguì, cercando di stabilire l'identità delle signore. Ma la sua arte falliva davanti a quella che aveva il suo posto fra Alessandro e Giorgio. Nella lista non si trovava una signora Dossmar o una signora Kuyper. Dunque doveva trattarsi di una signorina. L'Inglese provò ancora i nomi delle compagne di viaggio, ma erano tutti nomi europei. E che questa bella e giovane creatura non fosse europea di nascita, non c'era dubbio.

— Che cosa pensi tu, di quella giovane signora, John? — ella disse rivolgendosi a suo marito. — Si potrebbe ritenerla una indiana, se il suo contegno non fosse così europeo, così signorile.

— Forse, chissà... — Il consorte beveva cautamente le prime sorsate della bruna bevanda calda: — intanto il caffè è ottimo.

— Forse è la figlia di qualche principe indiano, e va a Londra per istruirsi.

Il marito assentì silenzioso.

— Ma io nella lista non trovo nessun nome indiano. Che sia forse salita a bordo all'ultimo momento, quando la lista era già alla stampa?

— Se tu lo desideri, Elena, io parlerò col cameriere.

— Sarebbe molto gentile da parte tua, John.

Con un indolente cenno della mano, l'inglese chiamò un inserviente che gli passava davanti correndo.

— Ditemi un po'... Chi è la signora che è seduta là, fra i due signori tedeschi?

L'uomo diede una rapida occhiata tutt'intorno.

— Si chiama signorina von Holtens ed è venuta a bordo insieme ai due tedeschi. Di più non ne so, signore.

— «Well». Allora portatemi un whiskey con soda.

La signora inglese doveva rompersi ancora la testa. Non le spiaceva però. Amava tutto quello che era misterioso, mistico. Se ella avesse supposto che quella creatura esotica, dall'elegante vestito di lana bianca, pochi giorni prima cantava nelle vie di Benares, in costume indigeno, con i braccialetti alle caviglie, il suo entusiasmo sarebbe stato ancora maggiore.

La sala da pranzo cominciava a vuotarsi. Anche Alessandro, Giorgio e Nami si alzarono dai loro posti.

— Vuoi precederci? — disse Giorgio rivolto alla ragazza. — Alessandro ed io andiamo intanto nelle nostre cabine a prendere qualche cosa da fumare per la passeggiata serale.

Nami assentì e salì leggermente la larga scala che conduceva al ponte dove i passeggeri, a piccoli gruppi, s'incrociavano passeggiando, per fare il moto necessario in quello spazio limitato.

Ma Nami non si fermò lì; salì ancora di più, fino al ponte di comando del capitano. Essa poteva permettersi quello che non era concesso agli altri viaggiatori, perchè il capitano inglese era stato un vecchio amico di suo padre.

Nami bussò alla porta della cabina di comando, ed entrò.

— Allora a che punto siamo? Abbiamo già raggiunto il 13° di latitudine?

— L'abbiamo già passato, signorina von Holtens, — rispose l'inglese. — La nave corre bene col tempo buono. Siamo già fra il 13° e il 12° grado.

— Allora la nave dovrebbe essere ora press'a poco all'altezza delle isole di Andaman?

— Ora lo vediamo subito. — Il capitano allargava davanti a lei una carta geografica e segnava col dito.

— Sì, è proprio così. Le Andaman stanno davanti a noi, e, fino a circa venticinque miglia dall'isola, si spingono i banchi di corallo. — Ed egli indicava il posto a Nami che stava piegata sopra la carta. Il capitano sapeva benissimo perchè Nami si interessava di questo posto, ma non voleva commuoverla con parole.

Nami lo ringraziò per l'informazione, tornò sul ponte, e si appoggiò al parapetto di sinistra. Il sole si era tuffato nel mare, ma l'oscurità non era ancora scesa. Una strana tranquillità incombeva sullo scintillante specchio del golfo del Bengala. Per quanto gli occhi guardassero lontano, non si vedeva che cielo e acqua.

Con gli occhi sbarrati, Nami guardava verso oriente, sulla lontana superficie dell'acqua. Là, verso l'orizzonte, schiumavano le onde che racchiudevano il corpo di suo padre, là stava lo spaventoso scoglio al quale erano rimasti attaccati i resti del battello affondato, là l'isola dove ella aveva passato tanti giorni nella disperazione dell'attesa.

Poco più di un anno era passato da quei giorni di sventura, ma tutta la sua vita trascorsa non aveva dato una somma di dolore e di avventure quante ne aveva contenute quel piccolo spazio di tempo.

E se ella non fosse stata richiamata alla realtà così duramente per la perdita del padre, avrebbe creduto che tutto quello che ora le ritornava alla memoria, fosse il ricordo di un brutto fantastico sogno.

Quando, dopo l'urto spaventoso, l'intero scafo della *Flora* era stato squassato, e le barche di salvataggio erano state calate nell'acqua, Nami aveva pregato suo padre di permetterle di restare fino all'ultimo al suo fianco.

Ma il pericolo cresceva di minuto in minuto, e Holtens aveva imposto a Nami di scendere nella migliore barca, insieme al primo pilota, al carpentiere Schmölling, e ai quattro forti rematori, mentre egli aveva indossato un salvagente. Per ultimo, aveva abbandonato il veliero.

Poi la bufera aveva travolto tutte le barche e Nami aveva perso la conoscenza quasi subito per un colpo di remo alla tempia. Quando era tornata in sè aveva visto degli uomini neri e seminudi, evidentemente selvaggi, che la guardavano.

Si era accorta che la svestivano e che, vicino a lei, era acceso un gran fuoco. Spaventata aveva cercato di alzarsi, ma subito due forti braccia l'avevano fatta ricoricare. Poi avevano cominciato a strofinare il suo corpo ed i suoi piedi e una debole speranza nella umana pietà di questi uomini cominciava a formarsi nella nebbia del suo cervello. Poi aveva perso di nuovo la conoscenza. Riaprì gli occhi per uno strano movimento ondulatorio e si vide circondata da un folto e oscuro bosco. Su una barella formata di lance e coperta di stoffe i selvaggi la portavano percorrendo uno stretto sentiero. Dopo una lunga marcia lo strano corteo giunse ad una radura al cui sfondo stava una quantità di capanne coperte di foglie. Donne e bambini vennero incontro agli uomini battendo le mani e, quando scorsero il carico vivente e per loro straniero, allarmarono tutto il paese. Nessuno fece del male alla giovane, ma una schiera di curiosi circondò la capanna dove l'avevano ricoverata. Dopo pazienti ricerche, Nami riuscì a capire la sua situazione. Ella si trovava in una tribù di Ninkopiks nel mezzo delle Andaman. E si credeva che ella fosse una deportata che dovesse essere mandata a porto Blair nelle Isole del Sud. Nami dimostrò la sua origine europea, raccontò come meglio potè dell'incagliamento della nave e promise una buona ricompensa a chi l'avesse condotta a porto Blair. Ma la gente era divisa in due partiti. Alcuni dubitavano di quello che aveva detto la giovane e non credevano che la presunta indiana avesse la possibilità di mantenere le sue promesse. Altri non avevano nessuna voglia di lasciarsi sfuggire una così bella preda. Altri, ancora, temevano la punizione del Governo inglese ed erano del parere di condurla a porto Blair. Le trattative durarono circa venti giorni e Nami era quasi decisa di tentare una fuga quando finalmente, una mattina, le fu comunicato che era deciso il viaggio per il capoluogo delle Andaman e che la partenza sarebbe avvenuta subito. Per parecchi giorni durò la pesante marcia attraverso il folto bosco, la foresta e la macchia. E finalmente si arrivò alla meta. Il capo della solitaria stazione, un allegro ed amabile irlandese, protesse Nami. Egli anticipò la somma di ricompensa che ella aveva promesso ai selvaggi, diede posto alla giovane nella sua grande e comoda casa e le procurò nuovi vestiti. In grande angoscia per la sorte del padre, ella dovette veder passare parecchie settimane fino a quando le fu porta l'occasione di andare a Calcutta in un vapore mercantile. Tre giorni dopo Nami entrava nello stesso ufficio in cui Giorgio aveva appreso la sventura dell'affondamento della *Flora* e la ricevette lo stesso magro inglese. Senza supporre nulla egli le annunciò brevemente e burberamente la morte del capitano, e dell'equipaggio della *Flora*. Ma per quanto la notizia fosse solo una triste conferma di quello che Nami da molto tempo supponeva, pure le tolse qualche raggio di speranza ed ella non potè trattenere dei singhiozzi disperati.

Allora l'inglese si impietosì. — E' affondato qualcuno che lei conosceva? — domandò gentilmente, e, ricordando che la figlia del capitano era una eurasiana che tempo indietro aveva abitato a Calcutta, proseguì curioso:

— Lei è forse un'amica della piccola Holtens? Allora saprà chi è quel signore biondo che è stato qui qualche settimana fa a domandare della figlia del capitano.

Nami lo guardò meravigliata.

— E' venuto qui un signore biondo... a chiedere... della figlia del capitano von Holtens?

— Certo. E' stato qui una quindicina di giorni dopo la disgrazia. Quando io gli ho comunicato che anche essa era annegata, è

diventato bianco come un cadavere ed ha dovuto attaccarsi alla scrivania per non cadere.

Nami guardava l'inglese con la massima meraviglia. Solo un uomo al mondo, all'infuori di suo padre, poteva essere stato colpito così dalla notizia della sua morte. E allora la speranza che di nuovo veniva a galla le sembrò così bella, così consolante, come se fosse realtà.

— Il signore era di media statura e slanciato?

— Sì.

— Aveva anche dei piccoli baffi, gli occhi scuri, la fronte alta e il naso sottile?

— Sì, lei lo ha descritto benissimo!

Con silenziosa gioia Nami si premette con le mani il cuore in tumulto. Giorgio era qui! Certo era venuto col vapore per la via più breve e l'aveva aspettata qui. Ma subito l'assalì l'ansietà. Egli poteva aver lasciato Calcutta, dopo, ed essere tornato ad Amburgo.

— E non sa dove abitava qui, il signore? — insistè ella impaziente.

— Egli non deve abitare sempre in Calcutta, se no io ne saprei almeno il nome. Probabilmente aveva preso alloggio, allora, in qualche albergo. Ma, mi dica un po', chi è? Sembra che lei lo conosca molto bene.

Ma la curiosità del giovane inglese non fu appagata, perchè Nami non udiva neppure le sue domande. Era saltata in piedi, scendeva di corsa i pochi gradini, per sparire subito dopo nella confusione delle strade a lei familiari.

Il più velocemente possibile corse all'albergo frequentato dagli europei benestanti, e là seppe come realmente un certo Giorgio Kuyper, di Amburgo, vi avesse abitato parecchio tempo. Da sei settimane, però, egli era partito improvvisamente col treno della sera per Berhampur e, alla domanda se egli avesse intenzione di tornare, aveva risposto che voleva visitare le città dell'India del Nord e che per il momento non pensava ad un ritorno.

Ella contò il suo denaro. Possedeva ancora un paio di rupie della piccola somma che le aveva dato il capostazione di Porto Blair, affinchè ella non rimanesse senza mezzi in Calcutta. Ma così Nami non poteva proseguire. Se non trovava Giorgio in Berhampur, non avrebbe potuto seguirlo oltre. Allora si decise di viaggiare come un'indigena nel costume indiano. Ella poteva averne abbastanza allora per giorni e anche per settimane. I suoi timori che Giorgio fosse già ripartito da Berhampur la presero tutta. Ma forse le avrebbero potuto dire da che parte era andato. Le sue previsioni si avverarono. Ella lo seguì a Murchidiabad, a Nahrati e poi a Baagalpur e a Monghyr. Là perdè le sue tracce. Nessuno sapeva dove si era diretto. Era il posto dal quale Giorgio era partito per andare in un villaggio della jungla... E fu così che Nami von Holtens, una sera, si trovò in una strada di Barbhangah, in mezzo a uomini sconosciuti e stranieri, senza una rupia e senza potersi pagare un giaciglio per la notte. Quella sera passavano dei mendicanti girovaghi ed ella li pregò di prenderla con loro. Quella compagnia girava per tutte le grandi e piccole città, e, seguendola, le si poteva offrire la migliore possibilità per sapere il luogo di residenza di Giorgio.

In principio non si voleva accettare l'offerta della giovane. Sembrava alla compagnia troppo fine e poi ricusava di danzare sulle strade. Ma quando sentirono il canto di Nami, si dichiararono pronti ad aderire al di lei desiderio. Per lunghi mesi ella girò così attraverso innumerevoli posti, cantò in centinaia di strade, piazze, davanti a migliaia di orecchie attente. La sosteneva solo la speranza di trovare finalmente Giorgio.

E proprio quella sera in cui ella aveva creduto che il suo sacrificio, le sue fatiche, fossero stati vani, in cui ella esprimeva nel suo canto l'oscuro presentimento di non più rivedere l'amato, il suo profondo dolore, e la sua selvaggia disperazione, egli era sorto davanti a lei tendendole le braccia e chiamandola per nome.

E oggi viaggiavano insieme su un elegante vapore come passeggeri di prima classe, verso la patria dove la credevano morta.

Che cosa li avrebbe aspettati laggiù? Chissà se le sarebbe riuscito di liberare il caro Giorgio e la di lui famiglia dello spaventoso incubo e di restituire al suo povero padre quello che gli era stato tolto? Sì, ella avrebbe fatto questo come era vero che portava il suo superbo nome. Questo sarebbe stato il primo dovere della sua futura vita...

Nami von Holtens guardava sempre sopra la lontana superficie dell'acqua che si faceva ogni momento più oscura. Allora si sentì toccare leggermente la spalla e si volse. Giorgio stava dietro a lei.

— Nami, ti ho cercata in tutta la nave. Che fai qui, cara? — domandò egli teneramente. Ella tese il suo esile braccio e segnò verso oriente sopra il lontano mare.

— Là, sull'orizzonte, sta la mobile tomba di mio padre.

Silenziosamente Giorgio la strinse a sè.

CAPITOLO QUARTO

Nella stessa ora in cui Giorgio Kuyper e Nami von Holtens si ritrovavano nella popolosa piazza di Benares, ad Amburgo, nella villa sull'Alster, il signore e la signora Kuyper con la loro figliola erano insieme nella loro grande stanza da fumo. Fritz Wispel aveva dovuto andare ad un'assem-

blea e così Alida poteva passare quella serata in casa dei suoi genitori.

La conversazione era piuttosto languente. Solamente la signora Carlotta non riesciva a soffocare il suo dispiacere. Sempre e sempre ella tornava sullo stesso argomento della sorte di Giorgio con nuove congetture, timori e speranze, e sempre, questi discorsi finivano in un'esplosione di disperazione. La tragica sorte di suo marito e di sua figlia passava in seconda linea per lei che soffriva per la perdita del figliolo.

Anche oggi la signora Kuyper aveva cominciato a prendere in considerazione nuove possibilità sulla residenza di Giorgio che, illogiche com'erano, non arrivavano a nessun risultato salvo a quello di affliggere ancor più suo marito che si sentiva colpevole.

Alida gettò uno sguardo implorante a sua madre perchè tacesse; le era insopportabile vedere il tormento di suo padre. Dopo un momento di silenzio la signora Carlotta aveva ripreso di nuovo la parola.

— Almeno l'avessimo vista una volta! — disse ella di colpo, amaramente.

— Di chi vuoi parlare, mamma?

— Della figlia del capitano! Certo non è stato bello quel respingerla così bruscamente.

Là, verso l'orizzonte, schiumavano le onde che racchiudevano il corpo di suo padre...

Alida aggrottò la fronte: — Mamma, cerca di essere giusta. Non sei stata tu che hai detto le parole più dure contro la signorina von Holtens? Qui o non c'è nessuna colpa, o l'abbiamo tutti insieme!

— Però io non ho messo nessuna condizione a Giorgio. Io non ho opposto la forza al suo amore per allontanargli la ragazza amata.

Alida guardava suo padre con occhi pieni di angosciosa pietà. Ella conosceva ogni tratto, ogni mutamento di quel viso e sapeva che cosa passava in lui adesso.

— Mamma tu dici cose che non hanno senso. Cose che tu sai che non hanno senso! — rispose quasi ruvidamente. — Ma che scopo ha questo frugare nel passato? Lasciaci guardare nell'avvenire! Lasciaci sperare che Alessandro trovi il luogo di permanenza di Giorgio e ce lo riporti. Lasciaci avere pazienza e fiducia.

— E se egli non vive più?

— Non abbiamo nessuna ragione per pensarlo.

— No, voi no! — la voce della signora Carlotta tremava nella grande agitazione. — Ma io, io che lo conosco, io che so come è appassionato; io ho ragione di dubitare che egli abbia posto fine già da parecchio tempo ai suoi giorni. Io lo so, io lo sento. Mio figlio, il mio povero Giorgio, è morto... — I singhiozzi interruppero il suo discorso.

Enrico Kuyper era saltato in piedi. Aveva il viso e le labbra bianche.

— Ed io sono il suo assassino. Ma sì, lo so. Ma non sopporto più a lungo di sentirmelo ripetere. Non ne posso più. — E si prese la testa con tutte e due le mani. — Solo per la mia famiglia, per volontà vostra io conduco ancora questa tormentosa vita. Vuoi dunque ridurmela insopportabile? Vuoi che io perda la ragione?

Ma in verità forse sarebbe il meglio... L'unica via d'uscita da questa angoscia!

E l'uomo, l'irremovibile forte uomo, si gettò gemendo sulla sedia e si coperse il volto con le mani.

Alida gli buttò le braccia al collo.

— Papà, sii forte. Vedrai che tutto andrà bene. Lo sento.

Solo per pochi istanti Kuyper aveva perso la padronanza di se stesso. Poi alzò la testa e disse cupo: — Povera bambina! Almeno che il tuo coraggio e la tua forza di sacrificio siano ricompensati. Ma io non vedo salvezza. Al contrario sono sempre più convinto che quell'uomo tirerà fuori altre pretese per stringere intorno a me ancor di più il nodo scorsoio.

— Per il momento Wispel non pensa ad accampare altre pretese! — rispose recisamente Alida. — Egli ha altri piani. Dopo aver appagato la sua ambizione sociale egli vuole anche riescire commercialmente. E poichè questo non gli è possibile se non per mezzo nostro, egli fa tutti gli sforzi possibili per arrivare ad una specie di accordo con noi.

Kuyper rise duramente. — E quando noi avremo dimostrato che tutti i suoi sforzi sono vani, egli senza riguardo ci annienterà.

— E' possibile papà. Ma la sua sopportazione durerà fino a quando egli avrà speranza. E intanto noi dobbiamo... intanto si troverà una via di uscita.

Alida aveva ragione. Tutti gli sforzi di Fritz Wispel erano diretti a mettersi in rapporto con la famiglia Kuyper con un tono di naturalezza come se egli fosse diventato in modo naturale socio, genero e marito.

Siccome il signor Kuyper, per non incontrare più quell'uomo che odiava, rimaneva molto lontano dall'ufficio, Wispel gli spediva tutte le sere una relazione dell'andamento degli affari e tutta la posta.

Per intere settimane la cartella che conteneva tutte queste carte non era stata neppure aperta ed Alida osservava con spavento come il padre sprofondasse sempre più in una morbosa indifferenza. Allora ella insistè perchè egli non lasciasse del tutto le cose nelle mani di Wispel e seguisse l'andamento degli affari, anche stando a casa. Ella gli spiegò come Wispel avrebbe potuto fare delle poco corrette trattative e gettare pubblicamente il nome di Kuyper nel fango, e tanto disse che alla fine riescì ad attirare di nuovo l'interesse di Kuyper sugli affari. Sul principio egli guardò solo sbadatamente qualche carta, poi fece qui e là qualche osservazione e alla fine lavorò tutte le sere per smaltire il mucchio di carte che la cartella conteneva.

La situazione degli affari migliorava continuamente, poichè erano sopravvenute delle buone combinazioni. Ma se nel cervello del signor Kuyper spuntava per caso un lampo di gioia, subito era soffocato dal pensiero della terribile sorte della sua famiglia. Così la sua attività negli affari nonostante i successi della ditta era per lui senza gioia e senza speranza.

Invece sembrava pieno di speranza il signor Wispel. Egli pensava che presto Kuyper sarebbe tornato agli affari di ufficio, che egli sarebbe stato l'apprezzato, indispensabile socio, il benvisto genero. Intanto aveva raggiunto quello che voleva. Egli passava ora per un ricco armatore, membro di una delle più distinte famiglie di Amburgo, bene in vista nella vita pubblica: aveva saltato il grande baratro sociale.

Ma un'altra speranza nutriva Fritz Wispel dentro di sè, ed era quella di ottenere col tempo il ricambio del suo amore da Alida. Dopo il brutale attacco verso di lei che la gelosia di Dossmar gli aveva inspirato, egli si comportò in modo irreprensibile, anzi pieno di gentilezze e di riguardi. Era sicuro che, anche in questo caso come sempre nella sua vita passata, la costanza lo avrebbe condotto alla meta. Ma quando egli non riusciva a nascondere la grandezza del suo amore per Alida, quando lo manifestava con una parola o con un gesto e per risposta ella si alzava da tavola e lo lasciava solo, allora sentiva sollevarsi in sè un turbine di sentimenti, di vergogna, di rabbia e di desiderio. Allora stava a spiare dietro la porta di Alida i minimi suoi movimenti e più di una volta era stato tentato di entrare e di prenderla con la forza tra le braccia. Ma come una visione si parava davanti a lui in quei momenti la gigantesca figura di Dossmar. Allora Wispel scivolava via leggermente come era venuto con i denti stretti dalla rabbia, tornava in camera sua, e, dimenticando la sua diplomazia, meditava cattiverie verso Alida e vendette verso il padre.

Così era successo anche oggi; Kuyper, per costringersi alla calma dopo i discorsi con sua figlia, era andato al lavoro ed aveva trovato per prima cosa un conto per le riparazioni ormai portate a buon fine della *Preziosa*. Wispel sapeva benissimo che Kuyper non voleva sentir parlare di questa nave che era stata comperata con i denari dell'assicurazione per la perdita della *Flora*. Stizzosamente l'armatore gettò da parte il foglio ed afferrò il successivo, dal quale risultava che la nave, fra quattro settimane, sarebbe salpata per la prima volta dalla sua ricostruzione. E anche il terzo foglio che Kuyper prese, riguardava la *Preziosa* e portava i nomi dei principali uomini dell'equipaggio. Ed anche questa lista stava per essere messa da parte quando lo sguardo dell'armatore cadde sul nome che aveva per lui uno spaventoso significato:

« Carpentiere Schmölling », stava scritto; e sotto una cifra di contratto eccezionalmente alta.

Dunque l'uomo che era stato l'unico testimonio dell'affondamento della *Flora* era ancora al servizio della ditta, prendeva posto su di una grande nave, e sotto la forma di questo inusitato contratto aveva una rendita duratura per il suo silenzio. Un sentimento di avvilimento e di vergogna si impadronì da capo del signor Kuyper e con un senso di nausea egli spinse lontano da sè il mucchio di carte, si alzò dalla scrivania e cominciò a girare su e giù per la camera.

— Io penso però, — disse il signor Kuyper rivolto ad Alida, — che noi non siamo mai arrivati a questo punto. Vedrai che il carpentiere Schmölling, quando mi incontra, mi batte sulla spalla. Da quanto vedo egli lavora ancora da noi.

— Come? — disse Alida spaventata. — Ma io credo che Wispel, dopo la deposizione lo abbia lasciato in libertà. Ma cosa deve fare ancora presso di te quell'uomo?

Kuyper alzò le spalle.

— E cosa ne so io? E me ne devo forse rammaricare? Questo sistema di chiudere la bocca alla gente, lo lascio al mio socio.

Il signor Kuyper aveva parlato con un tono tanto amaro, che anche la signora Carlotta, nonostante la sua indifferenza per tutto quello che non riguardava suo figlio, si risvegliò. E quando Kuyper, dopo il suo girovagare attraverso la camera, ritornò al suo posto, ella gli porse la mano, quasi chiedendogli scusa. Ella voleva dirgli qualche cosa, ma suo marito fece un gesto stanco, e disse:

— Lascia stare, Carlotta. Tu non hai bisogno di difenderti. Io so che è troppo per un cuore di madre quello che da qualche tempo sopporti.

Il campanello squillò nella casa. Padre, madre e figlia, si guardarono spaventati. Chi mai poteva arrivare così tardi? Certo si trattava di una nuova disgrazia. I Kuyper non erano più abituati a sperare in qualcosa di buono. La cameriera entrò e porse un telegramma al padrone. Enrico Kuyper cercava di frenare i palpiti del suo cuore. Che cosa potevano telegrafare al suo indirizzo privato? Esitò ancora un momento, poi porse il foglio spiegazzato a sua figlia.

— Guarda, aprilo tu. Io sono diventato così debole che non oso più aprire un telegramma.

Affannosamente Alida lo aprì, scorse rapidamente le poche parole, poi un grido di gioia le uscì dal petto.

— Giorgio vive! Egli torna a casa con Sandro.

E quando Alida, attraverso il velo delle sue lagrime, guardò i suoi genitori, vide qualche cosa che da tempo non succedeva più. Essi stavano abbracciati, senza parlare.

CAPITOLO QUINTO

Alessandro, Giorgio e Nami, provenienti da Genova dove avevano lasciato il vapore, giunsero ad Amburgo in una serata tempestosa e piovosa.

Senza badare alle intemperie, Giorgio corse fuori, sulla piazza davanti alla stazione, e guardò, quasi incredulo, davanti a sè.

— Dunque siamo di nuovo a casa! Proprio a casa! — Respirò profondamente e rimase come paralizzato per la sconvolgente sensazione che lo invadeva.

Per qualche momento Dossmar lo lasciò ai suoi pensieri.

— Ma sì, Giorgio, è proprio così, tu sei ad Amburgo! — egli disse poi con un leggero riso. — Ma adesso è meglio correre da Alida e dai tuoi genitori.

Ritornò allora la vita in Giorgio che sentì una vampata di calore salire al suo cuore.

Ansiosamente egli si volse a Nami e, afferrandole una mano: — Vieni, cara, lascia da parte ogni resistenza. Accompagnaci. Tu non puoi che restare al mio fianco ed io non posso più andare solo.

La giovane scosse con un sottile sorriso la testa, e disse: — No, Giorgio, questo non può andare. Io non posso. Tu dirai a tuo padre che io vivo e che io sono pronta ad informarlo personalmente su quello ch'egli vuol sapere di mio padre e della *Flora*. Di più non posso fare. Voi sapete dove potete trovarmi. Nella mia casa, o, se questa non fosse più libera, all'albergo.

— Non può dunque essere in modo diverso?

— No, Giorgio.

— Il suo desiderio è comprensibile, signorina von Holtens, — intervenne Alessandro. — Se lei non vuol venire a casa, noi la condurremo al porto.

Chiamarono un'auto. Giorgio dette l'indirizzo conosciuto, e poco dopo si trovarono davanti all'antica casa.

Alessandro rimase nella vettura, mentre Giorgio e Nami entravano nel negozio che stava al pianterreno.

Vi trovarono proprio il padrone di casa, al quale il capitano von Holtens, alla sua partenza, aveva consegnato la chiave dell'appartamento.

Ci volle un po' di tempo perchè l'uomo si rimettesse dalla meraviglia di trovare viva quella ch'egli aveva creduto morta da lungo tempo. Poi spiegò che nella casa non era stato mosso niente, e, prendendo la lampada, seguì Giorgio e Nami sulla ripida scala. Dopo lungo cercare egli trovò la chiave adatta, la porta scricchiolò, ed essi si trovarono nel corridoio. Sul pavimento, proprio sotto la porta, stava qualche cosa di bianco. Giorgio si chinò e raccolse la propria lettera, quella ch'egli aveva scritto tanto tempo pri-

ma, tornando da Berlino, e in cui pregava Nami di concedergli un colloquio, senza supporre ch'ella fosse già così lontana sul mare. E con questo gli tornò alla memoria l'ultima sera, la terribile scena col padre, l'ora in cui aveva visto i suoi genitori per l'ultima volta, e tutto gli si parò davanti agli occhi con tale esattezza che salì in lui un amaro pentimento per la propria brusca partenza, e, silenziosamente, lasciò scivolare lo scritto in tasca.

Nami non aveva osservato niente. Aveva attraversato di corsa la stanza, aperto la finestra, e, nell'incerta luce, si era avvicinata alla scrivania. Volse lo sguardo in giro e vide che proprio davanti a lei, stava una busta, sullo scrittoio.

— « Da consegnare, dopo la mia morte, al signor Enrico Kuyper ».

Giorgio era corso vicino a lei.

— Che cos'hai lì? — domandò stupito. — Non vuoi informarti di quello che c'è scritto e sapere subito che cosa ci aspetta, prima che io vada dai miei genitori?

Nami lo allontanò.

— Senti Giorgio, devo comunicarti qualche cosa. Quando io, tanto tempo fa, sono partita con papà sulla *Flora*, egli mi disse un giorno (c'era stata una forte tempesta al Capo di Buona Speranza, ed egli come uomo di mare teneva sempre presente il pericolo) che, in caso di sua morte, io avrei trovato qui, sulla scrivania, una lettera diretta a tuo padre. Io non so che cosa contenga, ma non è inverosimile che parli di noi e della nostra possibile unione. Tu conosci il suo amor proprio; tu sai del colloquio che ha avuto con tuo padre, su di noi. Se per caso (io stento a crederlo ma non è impossibile) ci fosse qui dentro qualche cosa di amaro, questo turberebbe l'incontro fra te e tuo padre. Per questo io non volevo parlarti ora della lettera, e avrei forse voluto vederla prima. Ma non posso. Decidi tu, Giorgio. Dobbiamo aprirla subito?... Te io dico perchè ti voglio bene... Oppure aspettare ancora... aprirla fra un paio di giorni?

Giorgio riflettè per qualche minuto, poi disse deciso:

— Non serve a nulla aspettare. E' meglio aprirla subito, perchè noi si possa sapere cosa contiene.

Il padrone di casa entrò.

— Perdonino, ma io ho pensato che forse potrei essere utile alla signorina. Se loro hanno bisogno di me... se no non voglio disturbare oltre.

— Rimanga, signor Andrea, — disse Nami amichevolmente. — Io le sarò molto grata se lei vorrà aiutarmi un po' quando il signor Kuyper se ne sarà andato.

Il proprietario aveva ancora scosso la testa.

— Dio mio! Io non posso ancora raccapezzarmi. Signorina von Holtens! Com'è possibile che lei sia ancora in vita? Proprio ieri sera, parlando nell'osteria col vecchio Schmölling egli raccontava come siano affondate le barche e come lei sia perita nelle onde... sotto i suoi occhi...

Ma l'uomo non potè arrivare alla fine, poichè Giorgio gli aveva afferrato il braccio e Nami lo aveva interrotto:

— Che cosa dice? Schmölling, il carpentiere Schmölling della *Flora* è in Amburgo?

— Naturalmente. Ogni sera egli è qui fra noi alla trattoria. Dio mio, chi sa come si rallegrerà quando saprà che lei vive! Egli conosceva la signorina, secondo quel che dice, da quando era bambina. E da vent'anni navigava con suo padre sulla *Flora*.

— Dov'è? Come lo posso vedere? Viene anche oggi? — domandò Nami al colmo dell'agitazione.

Il signor Andrea dondolò la testa.

— Può darsi ch'egli venga ancora una volta. Egli è imbarcato sulla *Preziosa* che domani salpa. Ma forse lei può andare a bordo a salutarlo. Chissà come si rallegrerà, ripeto, quando saprà che lei è ancora in vita! Egli si è fatto dei rimproveri amari per non averla potuta salvare! Tutte le volte che raccontava come suo padre, lottando con le onde, gridasse: « Dov'è mia figlia? Schmölling, dov'è mia figlia? » le lacrime gli colavano sul viso. Come sarà contento il vecchio!

Giorgio interruppe quel fiume di parole.

— Dica subito signor Andrea: dov'è la *Preziosa*? Noi vogliamo andarvi immediatamente.

— Aspettate un po'. Io credo che sia al « quai » dell'Africa, là dove c'è il gasometro.

— Va bene, allora chiuda ancora la casa fino a quando ritorneremo. Arrivederla, la ringrazieremo di tutto più tardi.

Alessandro aspettava giù in macchina al colmo dell'impazienza. Finalmente vide aprirsi la porta, ma, con sua grande meraviglia, comparve Giorgio ancora a fianco di Nami. Prima ch'egli avesse potuto chiedere qualche cosa, Giorgio era al suo fianco.

— Schmölling è qui... Sulla *Preziosa!* Al « quai » dell'Africa. Noi possiamo subito andare là.

Allora si verificò nel calmo Alessandro Dossmar una vera trasformazione. Con gioia straripante, egli scosse le spalle di Giorgio.

— Giorgio, ragazzo mio, è possibile? Dio mio, se ci riescisse di vederlo oggi e di farlo parlare! — Poi prese le mani a Nami. — Signorina von Holtens, cara signorina von Holtens, faccia tutto quello che può! Mi salvi Alida, salvi i genitori di Giorgio! Lei conosce bene quell'uomo!

E' stata due anni a bordo con lui! Lei saprà come trattarlo.

Nami rise allegramente.

— Si fidi di me, signor Dossmar. Io porterò a fine l' affare. Ma mi lasciano agire completamente come voglio, non è vero?

La macchina partì, e pochi minuti dopo i tre erano al porto, incuranti dell'acqua impetuosa, all'incerta luce delle lanterne, sull'imbarcadero.

Si avanzava sbuffando un vaporetto.

Il mozzo, con un gran salto, saltò sul pontile e, svelto, legò la corda all'uncino di ferro.

— Il veliero *Preziosa* è al «quai» dell'Africa? — chiese Alessandro affannosamente.

— Sì, signore, è la nuova nave dei Kuyper.

In un attimo essi erano a bordo. Si sentì lo stridulo fischio del vaporetto che si mise in moto fendendo le onde.

Arrivati al «quai» dell'Africa, scesero e andarono a tentoni lungo i binari.

La pioggia si era cambiata ora in un vero nubifragio. L'acqua cadeva a torrenti e li inzuppava fino ai capelli. Ma essi non si curavano più di niente. Strizzando gli occhi guardavano verso la prora del veliero ancorato, e lottavano contro l'oscurità, il vento e il tempo pessimo.

Sorse finalmente davanti a loro la potente mole del veliero a tre alberi. Non stava precisamente addossato al «quai», ma si poteva raggiungerlo senza altre barche, passando su un grosso rimorchiatore ed utilizzando una dondolante tavola.

Nami si fermò: — Signor Dossmar, e anche tu Giorgio, rimanete qui, ve ne prego. Prima devo parlare sola con lui. Dopo vi chiamerò.

Ancora una volta ella strinse la mano a tutt'e due. Poi agilmente si arrampicò sull'immobile nave.

CAPITOLO SESTO

Il carpentiere Schmölling stava a bordo della *Preziosa* nella sua cabina scarsamente illuminata. Dormiva.

Ma non era un sonno riposante quello nel quale egli era immerso. Si voltava da una parte e dall'altra, inquieto ed un leggero gemito esciva dalle sue labbra.

Sognava: ed il sogno era cominciato con un avvenimento della sua infanzia per poi mutarsi in altre imbrogliate e tormentose vicende. Era ancora un ragazzetto che viveva con la madre e le sorelle in un piccolo villaggio dell'Holstein. Un giorno dall'America del Sud era arrivato Klaus Boyer. Portava per sua sorella Anna qualche cosa che aveva fatto per lei nelle ore libere. Una piccola nave con alberi maestri, antenne e vele, proprio precisa a quella su cui egli viaggiava. Ma il lato meraviglioso di questa piccola opera d'arte era che stava in una bottiglia che essa riempiva completamente. Ma come mai egli fosse riescito a far passare la barca attraverso lo stretto collo della bottiglia, Klaus Boyer non lo diceva: era il suo segreto.

Pensando alla sorpresa di Anna quando, tornando dai campi, avrebbe trovato il suo regalo, egli aveva appeso la bottiglia con una cordicella in un angolo della stanza, così che vibrando ad ogni movimento, poteva dare l'impressione che la barca viaggiasse sulle onde.

Ma disgrazia aveva voluto che un forte colpo di vento, dalla finestra, buttasse a terra la bottiglia; così che la navicella era stata rovinata dalle scheggie di vetro.

Allora Grete, che era gelosa della sorella, aveva chiamato a sè il piccolo fratello: — Domani, quando Klaus ritornerà, e noi saremo ancora al lavoro, tu gli dirai che è stata Anna che ha rotto la bottiglia quando ha saputo da chi le veniva il regalo.

Il piccolo Schmölling non capiva perchè dovesse dire questa bugia, ma la sorella gli aveva detto che si trattava di uno scherzo e che, se egli la diceva, le avrebbe dato un soldo per comperarsi lo zucchero; poi gliene aveva promesso due, e tre ed era arrivata fino a cinque soldi. Il pomeriggio seguente Klaus era venuto e quando aveva udito il racconto del piccolo Carlo, era uscito, senza pronunciare una parola e non era più tornato.

Anna piangeva notte e giorno, e non riesciva a capire perchè l'uomo che ella amava le fosse ora infedele.

Ed un giorno la bugia era venuta alla luce. Klaus, da un piccolo porto cinese dove si trovava con la sua nave, aveva scritto ancora una volta una lettera di addio ad Anna, ricordando la storia della piccola nave. E allora Anna aveva chiamato a sè il fratellino e gli aveva detto: — Carlo, tu hai mentito e con questo hai reso infelici due persone; ora di' la verità.

Egli allora aveva confessato tutto e la mamma piangeva e diceva: — Mio figlio è un bugiardo e chi mentisce ruba e chi ruba uccide!

Era poi tornato anche Klaus Boyer con una nuova navicella nella bottiglia.

— Ebbene Carlo, — egli aveva detto, — per punizione della tua bugia devi riescire a vuotare questa bottiglia e poi partirai come mozzo su una nave.

Egli aveva ubbidito subito, perchè Klaus era grande e grosso e aveva cercato di introdurre il dito nel collo della bottiglia, ma non aveva fatto che mandar dentro il turacciolo che poi non aveva più potuto togliere. Sulla nave con la quale egli era

andato alle Indie, era stato trattato duramente e spesso severamente punito.

Ad ogni ritorno la sorella Anna veniva a bordo a chiedere a Klaus Boyer, che era diventato capitano, se Carlo non aveva più mentito, e, sentendo di no, lo pregava di una promozione. Così egli era diventato marinaio. E, ad un suo ritorno in Europa, egli era andato dal capitano e gli aveva detto: — Io voglio andare alla Scuola di navigazione per diventare pilota. La prego, mi dia la bottiglia che cercherò di vuotarla.

Ma il capitano aveva risposto: — Vuoi diventare pilota tu che hai mentito! Lascia la bottiglia com'è e riparti con me per le Indie.

— Oh, la prego, capitano Boyer! — egli aveva insistito. Ma quegli era diventato cattivo.

— Ma che capitano Boyer, — egli gridava. — Io mi chiamo capitano von Holtens e tu rimani a bordo. Ma perchè tu non rimanga eternamente marinaio, io ti farò fare il carpentiere. Ma guai a te se dirai ancora una bugia.

E allora era andato in viaggio per Calcutta. Là erano venute a bordo la moglie e la figlia del capitano, una piccola bimba dai capelli neri. Ed egli l'aveva presa in braccio e la portava a visitare la nave; ella, con le braccine gli cingeva il collo, lo guardava coi suoi grandi occhi neri e accennava ridendo ad un elegante signore che stava appoggiato alla ruota del timone, dove, con un ironico sorriso, faceva con le dita il movimento di maneggiare delle monete. Egli aveva riconosciuto il signor Wispel.

Ma di colpo il ponte della nave era diventato pieno di gente in tumulto. I marinai erano in sommossa; una parte, comandati dal signor Wispel e da sua sorella Grete; invece l'altra parte, che teneva per il capitano, era diretta dal signor Kuyper, Anna e Klaus Boyer. Il capitano teneva la rivoltella puntata contro i rivoltosi minacciando di sparare al primo che osasse avvicinarsi.

Ma ecco una tremenda scossa: la nave si è incagliata in uno scoglio e tutti sono annegati.

In ultimo anch'egli era arrivato in fondo al mare: tutti gli altri erano già là riuniti. Si ordinarono in fila a due a due e camminarono lentamente sulla via selciata di conchiglie, fiancheggiata da rose e garofani marini, fra boschetti di corallo in cui si agitavano variopinti pesci, e fra spalliere di polipi, fino alla chiesa che egli riconobbe per quella del suo villaggio natio. E non si meravigliò neppure che la chiesa si trovasse in fondo all'Oceano Indiano. Il portale fu aperto ed il corteo entrò al suono dell'organo.

Ma i polipi tendevano verso di lui le loro viscide braccia ed egli doveva indietreggiare sempre più. L'ultima coppia entrava intanto nella Casa di Dio al suono dell'organo, ed egli era disperato di restar fuori solo. Prese allora il suo coltello per colpire i mostri; ma in quel momento dalla porta della chiesa escì il parroco del villaggio, a braccio del capitano von Holtens: — Via da qui! — gridò. — Ritorna alla superficie dell'acqua. Qui ci sono solo onesti marinai. Non ci sono bugiardi!

Allora egli tornò su, dove tumultuavano le onde, e si salvò attaccandosi alla chiglia di una nave. E di colpo udì dietro a lui la voce di sua sorella Anna che diceva: — Perchè hai mentito ancora, Carlo? Perchè hai detto che la nave è stata incagliata per volontà del capitano, quando è stato il vento a spingerla là?

Una insensata ansia e qualche cosa di indefinitamente spaventoso invase allora l'anima sua: — Anna, Anna, perdonami! — egli gridò. — Io non resisto più in quest'infernale bufera!

— Non sono Anna, — si udì allora la voce sotto la chiglia. — Io sono Nami von Holtens e non ti perdono!

E allora la figura di lei emerse dall'acqua ed i grandi occhi neri lo guardavano così che egli credette morire sotto il loro sguardo. Con una scossa, il dormiente si risvegliò. E di colpo il vecchio, ma pure intrepido marinaio, si gettò per terra, tremando in tutto il corpo. Aspettò un momento, Nami, che l'uomo si rimettesse dal suo spavento. Poi, siccome egli non osava più fare il minimo movimento, ella gli si avvicinò:

— Schmölling! Schmölling! Su, fatevi coraggio!

Il carpentiere non diede nessuna risposta.

— Schmölling, non fate il bambino! Credete forse agli spiriti? Sono io in persona. Non sono annegata, come non siete annegato voi! — Si piegò su di lui, scuotendogli un braccio.

Egli alzò lentamente la testa, guardandola in viso.

— Alzatevi, Schmölling! Ho da parlare con voi!

L'uomo si alzò a fatica, per lasciarsi poi cader come un cencio su una cassa.

— Mio Dio! Mio Dio! — egli mormorava. — Come ciò ha potuto avvenire?

— Io sono stata gettata sulla spiaggia, e là ho ripreso i sensi. E' una cosa che può accadere. Non è il caso di spaventarsi così.

— Io facevo un così brutto sogno, — disse il vecchio vergognoso. — E poi di colpo ho visto lei davanti a me. Come sarebbe contento il capitano se sapesse che lei vive ancora!

— E se sapesse tutto il resto, credete Schmölling che egli sarebbe ugualmente contento? Non mi meraviglio che voi facciate brutti sogni. E' la coscienza inquieta che ve li fa fare. Avete tolto al vostro capitano, con cui avete viaggiato vent'anni, l'onore della sua morte da uomo di mare;

lo avete incolpato di un delitto di cui egli non poteva più difendersi.

Adesso Schmölling era ritornato perfettamente in sè: — Cosa dice, signorina? Io ho accusato il mio capitano di un delitto? Ma questo non è possibile! — Una vera indignazione era dipinta sul suo viso sconvolto.

Nami ne fu scossa. Che cos'era ciò? Quest'uomo non recitava una commedia. Non avrebbe dunque mai sciolto questo nodo?

— Voi avete la coscienza perfettamente pulita, Schmölling? — ella interrogò, guardandolo in modo penetrante.

L'uomo abbassò la testa grigia:

— No... non è pulita.

— E perchè?

— Io ho... io ho... detto una bugia.

— E a chi avete detto una bugia?

— Due volte ho mentito in vita mia, — la sua voce divenne un leggero mormorio. — Una volta, quando ero molto giovane, con mia sorella... e l'altra volta, un anno fa, col signor Kuyper.

— Voi avete detto al signor Kuyper che mio padre ha voluto far affondare la *Flora?*

— Sì, gli ho detto così.

Con un salto felino Nami gli fu vicina. Le sue piccole mani brune afferrarono l'uomo per le spalle, ed i suoi grandi occhi neri avevano uno splendore stranamente feroce. Non c'era più niente dell'europea in questa giovane e delicata creatura. Nei suoi tratti scomposti da selvaggio furore si leggevano la crudeltà e il veemente fanatismo degli orientali. Immobile, come ipnotizzato da quegli occhi, il vecchio la guardava.

— In che modo la *Flora* è andata contro allo scoglio? — escì sibilando dalle labbra di Nami.

— Per la terribile tempesta...

— Mio padre non ha fatto tutto il possibile per cambiare la rotta della nave?

— Sì, tutto quello che ha potuto.

— E perchè non è riescito a farlo?

— Perchè, per la grande bufera, la nave aveva perso tutte le sue vele ed era in balìa del vento.

— Voi sapevate tutto questo, eppure avete fatto passare mio padre per un delinquente!

Il vecchio non capiva: — Non vedo che cosa ci fosse di così brutto!

— Come non vedete che cosa ci fosse di brutto? Ingannare l'Assicurazione e farsi pagare per una disgrazia che si è voluta? Non sapete dunque che è una truffa, se un contadino brucia il suo fienile?

— Questo lo credo bene.

— E questo è ancora peggio, perchè, oltre a tutto, si metteva in pericolo la vita dell'intero equipaggio. Chi fa quello di cui voi avete incolpato mio padre, è degno della prigione!

Un pesante sospiro scosse il petto di Schmölling. — Oh Dio, mio buon Dio! Io non volevo dire questo! Io non vi ho pensato! Non volevo dire che il mio capitano avesse fatto qualche cosa di male!

— E non è tutto, Schmölling. La vostra bugia ha avuto terribili conseguenze. Avete dato nelle mani di un mascalzone il vostro principale, che ora è un uomo finito. Per voi la signorina Kuyper ha dovuto lasciare il suo fidanzato e sposare quel miserabile di Fritz Wispel. Voi avete portato una famiglia fino all'estremo limite della rovina e della disperazione.

Il vecchio marinaio si era fatto sempre più pallido e gocce di sudore freddo imperlavano la sua fronte.

Allora s'insinuò in Nami un sentimento di pietà verso questo vecchio che ella aveva sempre visto fin dalla più tenera infanzia, che aveva servito suo padre, e del quale ella non aveva sentito dire mai niente di male, e, lasciandolo libero, proseguì con voce più mite:

— Se voi volete riscattare almeno in parte il male che avete fatto, cercate ora, Schmölling di raccontarmi tutto, senza tacere nulla.

Il vecchio accennò di sì e, fra i singhiozzi, cominciò, balbettando, la sua narrazione.

✿

Fuori, sul «quai», Alessandro e Giorgio aspettavano Nami con febbrile impazienza. Alla fine si udirono leggeri passi affrettati, e l'ombra della sua slanciata figura apparve sul pontile. Essi le si affrettarono intorno e, un momento dopo, l'ebbero davanti col respiro affannoso e gli occhi luccicanti.

— Salvi! — le escì dalle labbra con un grido di gioia, mentre con precipitose parole raccontava quello che il vecchio aveva confessato. Quelli che stavano a sentirla credettero di udire un annuncio divino. Giorgio, al colmo della gioia, la strinse a sè, e, quando la lasciò libera, Alessandro, con straripante riconoscenza le coprì di baci le piccole mani.

— Possiamo parlare con l'uomo? — chiese ansiosamente Giorgio.

— Impossibile! Egli sta laggiù nella sua cabina vaneggiando come un pazzo. Il pentimento lo ha condotto al limite delle sue forze.

— Ebbene, tu puoi venire con noi per informare papà. Adesso non esiterai più, Nami.

Silenziosamente ella acconsentì.

— Allora voi due fatevi condurre a casa, — insistè Alessandro. — Io corro da Alida e la porto via, dopo aver fatto i conti con quel caro compagnone.

Essi erano di nuovo al porto. La pioggia era cessata. La luna era spuntata fuor dalle nubi, avviluppando tutte le cose col suo velo d'argento. E al di là dell'acqua la città luminosa appariva loro come un paradiso di eterna gioia.

CAPITOLO SETTIMO

Poco lontano dalla loro meta Giorgio e Nami avevano lasciato l'auto per fare a piedi l'ultimo tratto di strada. Silenziosamente essi camminavano sotto braccio. Dopo un'ardita curva della strada apparve ai loro occhi la villa Kuyper. La bianca casa era illuminata dalla luna e le foglie degli alberi che la pioggia aveva bagnato, lucevano come argento. Giorgio si fermò: — Eccoci! — disse in tono quasi festoso.

Era la prima volta che Nami vedeva la casa dell'amato. Una miscela di orgoglio e di vergogna le aveva impedito prima di passare per questa strada. Ora ella guardava pensierosa il fabbricato magicamente illuminato dalla luna.

— E' qui dunque che tu sei nato e cresciuto? Qui si sono svolti tutti i piccoli e grandi avvenimenti che tu mi hai raccontato? E là vivono ora i tuoi genitori che fra poco io vedrò? Oh, come tutto questo mi sembra inverosimile!

Giorgio non trovava parole da rispondere. Anche per lui il ritrovarsi ora qui sembrava un sogno che ogni momento poteva dissiparsi!

— Sai a che cosa questo mi fa pensare? — disse Nami lievemente. — Ad un'altra notte di silenziosa attesa, in cui...

— In cui siamo andati incontro a tuo padre, attendendo il suo arrivo? Non è vero che è a questo che tu pensavi? — Egli prese fra le sue mani il viso di lei guardandola a lungo profondamente negli occhi.

Infine si decise: — Andiamo! E' ora! — Aprì il piccolo cancelletto ed entrò nel giardino che stava davanti alla casa.

Nami lo seguì esitando: — In casa è tutto buio. Forse dormono già tutti.

— Oh, no! Non sono ancora le dieci! Saranno nella veranda che dà dalla parte dell'acqua.

Giorgio tirò Nami con sè attraverso il piccolo giardino, poi salì i pochi gradini che conducevano alla veranda. Le imposte calate davanti alla porta a vetri lasciavano un piccolo spazio libero. Giorgio guardò nell'interno.

Il suo primo sguardo cadde sul viso tanto pallido e dimagrito della mamma. Ella non era però molto invecchiata. Ma quando i suoi occhi si posarono su suo padre che, immerso nella lettura, gli voltava le spalle, egli credette di veder male. I suoi capelli, così neri all'epoca della sua partenza, erano ora quasi completamente bianchi. La mano di Giorgio tremò; nel movimento che egli fece per ritrarsi si produsse un lieve fruscio. Sembrò che Enrico Kuyper avesse sentito qualche cosa, perchè volse la testa verso la porta; allora, Giorgio vide il tormentato viso di un vecchio.

Con le gambe tremanti egli discese i gradini della veranda e si buttò disperato fra le braccia di Nami.

— Giorgio, cos'è successo?

— Mio padre! Il mio povero padre!

— La disgrazia lo ha dunque molto cambiato?

— Lo hai visto tu una volta di sfuggita, quando sei venuta in Europa? Ti ricordi il suo aspetto?

— Sì, perfettamente.

— Allora non lo riconoscerai.

Nami, consolandolo, gli accarezzò la mano:

— Non disperarti, caro! Vedi? Tu l'hai, egli vive e la gioia lo ringiovanirà ancora... Ora entra e portagli la salvezza!

— Con te, Nami!

— No, nessuna persona estranea deve guastargli la gioia di rivederti.

— Allora io ti conduco in un'altra camera e poi ti chiamo.

Girarono dall'altro lato della casa. Giorgio guardò in un sotterraneo illuminato. Là sedeva Marta, la cuoca, occupata ad un lavoro a maglia. Quando egli bussò leggermente ella si avvicinò esitando alla finestra.

— Chi è?

— Giorgio Kuyper.

Allora ella si avanzò e riconobbe il viso.

— Cielo! Signor Giorgio, è proprio lei? E la signora aspetta da giorni un telegramma da qualche porto che le dica che lei è giunto in Europa!

— Silenzio, Marta. Apritemi piano, piano la porta.

La cuoca fece ciò che le era stato detto e, con suo grande stupore, vide dietro al giovane, la figura di una ragazza.

— Fate passare la signora nel piccolo salotto.... E io suonerò per non spaventare troppo mamma e papà con la mia improvvisa apparizione. — Poi si volse a Nami e stringendole la mano, le sussurrò: — Lascio a te di informarli di tutto quello che concerne la *Flora*.

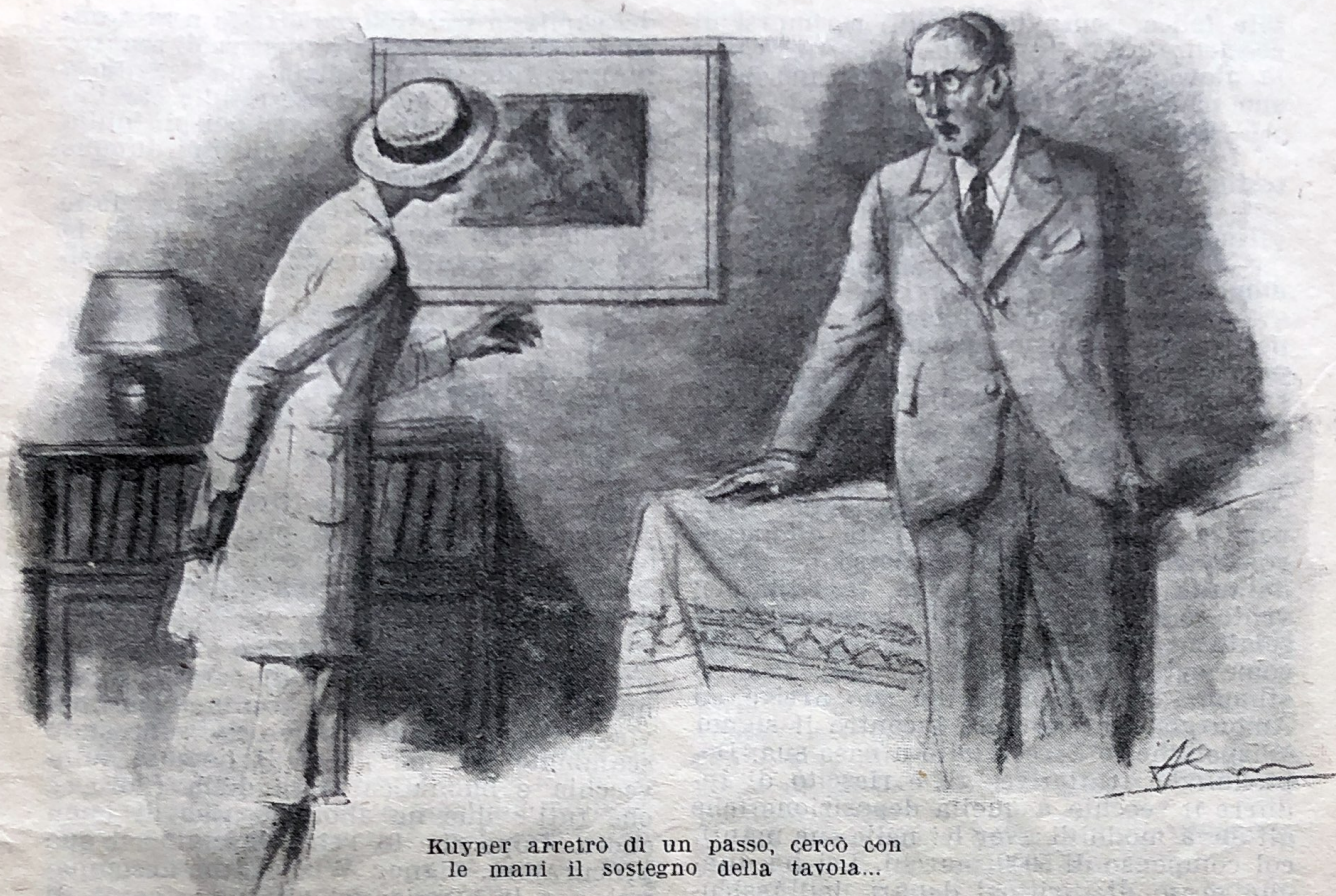
Enrico Kuyper e la signora Carlotta saltarono in piedi quando sentirono il campanello della porta d'entrata. Come per un segreto avvertimento tutt'e due capirono che cosa questo significava.

La porta fu aperta con rapidità e davanti a loro stava Giorgio col respiro affannoso e tremante dall'emozione.

— Mamma, papà! — Egli li teneva tutt'e due abbracciati... Poi piegò a terra le ginocchia, premendo il suo viso contro alle mani dei suoi genitori... Rimasero a lungo immobili così; non si sentiva altro che i singhiozzi della madre.

Alla fine Giorgio alzò la testa, fissando lo sguardo sul viso tanto mutato del padre:

— Papà, puoi perdonarmi? Puoi dimenticare le insensate parole di un momento di disperazione?

— Io perdonare te? — disse Kuyper con

Kuyper arretrò di un passo, cercò con le mani il sostegno della tavola...

voce stanca. — Certo, Giorgio, ma tu potrai perdonarmi quello che ho fatto, senza intenzione...

Giorgio saltò in piedi: — Papà, non ho nulla da perdonarti! Nami von Holtens vive.

Enrico Kuyper afferrò il braccio del giovane. — La figlia di Holtens vive? Lo sai sicuramente? — Egli stava impaziente davanti a suo figlio e i suoi occhi fissavano le labbra di lui.

— Holtens e gli altri sono morti, ma Nami si è salvata.

— Allora non avrò più da portare il peso di questa colpa verso di te? — egli sospirò come liberato da uno spaventoso pensiero. — Ma dimmi dov'è? Deve venire da noi! Essa ci appartiene, ormai! Conducila, Giorgio! Ma parla dunque: dove possiamo trovare questa povera bimba?

Invaso dalla gioia Giorgio corse alla porta che portava alla stanza vicina: — Qui! — gridò.

Nel mezzo della piccola stanza stava Nami von Holtens. Il viso impallidito per l'emozione faceva apparire ancora più grandi e lucenti gli occhi neri.

Senza parlare, con le braccia aperte, Enrico Kuyper le andò incontro. Ma il suo passo si arrestò: egli credette vedere in quegli occhi un rimprovero, e, nella coscienza della sua colpa, il cuore gli si strinse d'angoscia.

Nami sentì che cosa significasse questa esitazione. Ella avrebbe voluto liberarlo dal suo tormento, portargli l'annuncio che gli toglieva il peso di ogni colpa, ma la gola le si era serrata. Allora gli porse solo le mani.

Kuyper attirò a sè la sottile personcina. — Povera, povera bimba! Quanto deve aver sofferto... Ma, io la prego, consideri questa casa come la sua. Il mio primo dovere è di compensarla di quello che, contro mio volere, ho commesso. Io la prego: non respinga la mia mano. Sia mia figlia!

Sopraffatta dalla violenta emozione, Nami trovò solo esitando la parola:

— Signor Kuyper, io la ringrazio; ma mio padre non ha perso la vita per colpa sua, ma...

— No, no... Lei è molto buona. Ma solo per la mia imprudenza è avvenuta questa disgrazia... Nell'intenzione di salvare i miei affari, suo padre ha lasciato che la *Flora*...

— No, signor Kuyper. — Ora Nami aveva ripreso la sua voce e parlava forte e chiaro. — Lei non ha nessuna colpa. Lei è innocente. La *Flora* non è stata fatta perire, si è incagliata per la tempesta...

Kuyper arretrò di un passo, cercò con le mani il sostegno della tavola, guardando fisso in viso Nami. In un momento era come se fosse ritornata in lui una nuova

vita felice, senza pentimenti e rimorsi di coscienza. Ma poi questa dolcezza svanì: la giovane voleva liberare la memoria di suo padre da quella colpa.

— Signorina von Holtens, — egli disse. — Io la capisco... Ma c'è purtroppo un testimonio, che...

— Lei vuol parlare di Schmölling?

Kuyper accennò di sì.

— Le asserzioni di Schmölling sull'affondamento della *Flora* sono menzogne!

— Signorina von Holtens! — gridò Kuyper tremando violentemente. — questa è la pura verità? O lei fa un tentativo disperato per salvare suo padre da un'azione... In nome di Dio, abbia pietà di me! Non reggo più! Non risvegli in me, nessuna speranza, se...

— Lo giuro davanti a lei, signor Kuyper; la *Flora* non è stata fatta affondare volontariamente! Essa ha perso nel ciclone tutte le sue vele e così, in balìa del vento, è andata contro allo scoglio. Ho lasciato or ora Schmölling che mi ha detto come egli sia stato indotto alla falsa testimonianza. La notte del suo arrivo ad Amburgo, gli è andato incontro il signor Wispel che lo ha condotto a casa sua. Dopo lunghe trattative, gli è riescito di indurre il vecchio a quella deposizione (che gli dava modo di aver lei nelle sue mani), col compenso di 5000 marchi. Lei ha dunque preso di diritto i denari dell'Assicurazione, perchè ciò che lei credeva fosse una bugia, non era altro che la pura verità. Lei è innocente della morte di mio padre e della perdita di tutto l'equipaggio. Io la prego solo di usar misericordia verso il vecchio, che non poteva sapere le reali conseguenze della sua menzogna.

Per Enrico Kuyper era come se tutte queste parole gli giungessero all'orecchio da un'enorme distanza. Egli voleva parlare, ma dalle sue labbra non usciva alcun suono.

Giorgio gli si avvicinò prendendolo per le spalle: — Papà, torna in te! E' tutto vero quello che Nami ti ha detto. Tu sei innocente! Noi siamo liberati da quel furfante!

Ancora per un po' Kuyper rimase a guardare fissamente davanti a sè, poi gli uscì dalle labbra un grido così impressionante di liberazione che parve gli avessero tolto dalle spalle il peso di tutto il mondo. Egli si volse a sua moglie, ma ella aveva attirato Nami a sè e le copriva il viso di baci, singhiozzando per la gioia.

Ma, di colpo, Kuyper si prese la testa fra le mani e: — Alida! Alida! — gridò lanciandosi verso la porta.

Giorgio aveva capito: — No, papà; non è più necessario che tu passi la soglia di quella triste casa, nè che tu stringa ancora la mano a quell'uomo. Domani mattina egli avrà lasciato Amburgo. Alessandro è là per fare i conti con lui. C'è però ancora una cosa papà. Esiste una lettera del capitano von Holtens diretta a te. Qualunque cosa ella possa contenere di amaro, tu non dubiterai nè della sua fedeltà a te, nè di Nami? Ma è forse meglio che l'apriamo subito, per non aver poi più nulla di triste fra di noi. Nami, adempi dunque alle ultime volontà di tuo padre!

La giovane si liberò dolcemente dalle braccia della signora Carlotta, prese la lettera con mani tremanti e la porse al signor Kuyper.

Egli l'aperse affrettatamente e percorse in un attimo le righe dai grandi e rigidi caratteri. Ma di nuovo apparve sul suo viso un'espressione di sollievo.

Tutti pendevano dalle sue labbra. Egli tese lo scritto a Giorgio:

— Leggi! — disse.

Questi prese la lettera, tirò un profondo respiro per dominare la propria agitazione e cominciò a leggere con voce chiara:

« Da consegnare al signor Enrico Kuyper dopo la mia morte.

« Io le scrivo questa lettera, signor Kuyper, una mezz'ora dopo di essermi accomiatato da lei per il mio trentacinquesimo viaggio. Lei ricorderà forse che sono state scambiate fra noi parole scherzose sulla vecchia e buona carcassa della *Flora*, e che tutt'e due ne abbiamo riso di buon cuore. Dopo che io l'ebbi lasciata, il suo procuratore, signor Wispel, mi accompagnò per la strada del ritorno e cercò di dare a questi suoi scherzi un significato serio che io mi vergogno di ripetere. Se questo signore ha veramente interpretato così la nostra conversazione, com'egli diceva, o se egli mirava a qualche altra cosa, questo non è ancora chiaro per me ed io non so cosa pensarne. Disgraziatamente in quel momento ero anch'io così scosso che non trovai una risposta adatta. Venire ora da lei e spiegare la cosa prima della mia partenza non mi è più possibile, è ormai troppo tardi. D'altronde, io vorrei arrivare in fondo a tutto questo perchè mi spiace gettare un'ombra di sospetto, se non sono sicuro, su di una persona per la quale lei ha grande stima e che, da quello che mi risulta, ha finora lavorato per il di lei interesse. Quindi io lascio per ora insoluto questo enigma e rimando il discorso con lei al mio ritorno. Ma come può sapere un uomo di mare se ritornerà? Non dobbiamo noi essere sempre preparati a morire? Per questo io oggi voglio dirle una cosa: se la sorte volesse che questa volta o più tardi, — Dio ci protegga, — dovesse succedere qualche cosa alla *Flora*, signor Kuyper, sarebbe stata una disgrazia. Io non avrei mai potuto fare quello che il suo procuratore voleva da me e non posso neppure pensare che Lei, signor Kuyper, ne abbia avuto il più lontano pensiero. Sento ancora di più il bisogno di assicurarle questo ricordando il colloquio che abbiamo avuto in questa ultima mia permanenza e le sue ultime parole di

commiato: « Lei non ha rancori con me? » No, signor Kuyper, io non ho nessun rancore con Lei.

« Suo devoto

ARTURO VON HOLTENS. »

Per un attimo regnò nella stanza il più profondo silenzio, poi Kuyper si avanzò verso Nami von Holtens e portò le di lei mani alle labbra.

— Io sono fiero che la figlia di quest'uomo diventi mia nuora.

La sua voce tremava e sulle piccole mani brune di Nami cadevano delle lacrime.

Un'altra volta si sentì nella casa suonare il campanello e si udirono delle voci parlare forte: le voci di Alessandro e di Alida.

CAPITOLO OTTAVO

Fritz Wispel era rimasto là, immobile, la testa piegata sul petto, le mani penzolanti, nella grande poltrona di cuoio del suo elegante « fumoir », dove egli era caduto senza più forze da circa un'ora.

Alla fine egli si rizzò e si passò la mano sulla fronte come se volesse scacciare un brutto sogno. Gli sembrava che gli avessero battuto un pesante martello sulla testa e che alle sue orecchie fischiasse il vento della bufera. Volle alzarsi ma gli parve che la stanza girasse intorno a sè. Allora ricadde a sedere, si guardò in giro e si accorse che era solo.

Aveva forse sognato quello che era avvenuto nello spazio di pochi minuti? Un dolore cocente alla guancia gli assicurò che questa era una triste realtà e questo dolore gli fece tornare a poco per volta la memoria.

Come tutte le sere egli era là a scrivere curvo sulle sue carte. Poi aveva sentito suonare alla porta d'entrata e, immerso nel suo lavoro, non si era preoccupato di chi potesse venire a quell'ora. Ma di colpo gli era giunto, dal salotto di Alida, un grido di giubilo e poi il suono di una voce maschile e da capo quella di Alida. Un'indicibile ansia, il presentimento di qualche cosa di terribile lo aveva afferrato, egli voleva correre là per vedere quello che accadeva, ma già Alessandro Dossmar stava davanti a lui.

— La commedia è finita, signor Wispel, la signorina von Holtens è salva e ci ha detto la verità sulla perdita della *Flora*. E Schmölling ha confessato che solo mediante le sue insistenze e la ricompensa di 5000 marchi data da lei, egli ha fatto la sua falsa deposizione. Noi non abbiamo nessuna pietà per lei, ma solo per il desiderio di non fare pubblicità sulla cosa, le lasciamo il mezzo di salvarsi a queste condizioni: per domani mattina ella avrà lasciato Amburgo e per la sera la Germania. Se lei non seguirà strettamente i miei ordini e si lascerà vedere ancora qui, in Germania, lei sarà arrestato immediatamente. Che lei vada fuori di qui senza aver rotto la testa lo deve al fatto che io non voglio sporcarmi le mani con un mascalzone come lei.

Senza più degnarlo di un solo sguardo, Dossmar gli voltò le spalle.

Egli era rimasto come paralizzato e per un po' non aveva capito cosa era successo. Solo quando vide Dossmar prendere tranquillamente il braccio di Alida e lasciare la casa, ritornò in lui il senso della vita. Sembrò che ogni timore, ogni paura di quel gigante sparissero da lui. Egli aveva solo la strana sensazione che con Alida partissero anche la sua felicità e il suo successo e che egli ad ogni costo li dovesse trattenere. Era corso verso i due ed aveva cercato di strappare Alida dal braccio di Dossmar. Era stato colpito allora da così spaventosi colpi che gli avevano levato il senso della vista e dell'udito. Gli era riuscito con fatica di trascinarsi nella sua stanza, nella confusa intenzione di cercarvi un'arma. Ma davanti ai suoi occhi tutto diventava sempre più torbido ed alle sue orecchie il brusio diventava sempre più assordante. Aveva percepito solo un lontano rumore come di un colpo di porta che si chiude e poi aveva perduto i sensi.

« La commedia è finita, signor Wispel », ripetevano le sue pallide labbra.

A fatica si alzò ed a passi barcollanti raggiunse la sua stanza da letto. Là si rinfrescò il viso rovente con acqua fredda e poi meccanicamente cominciò a riempire una borsa da viaggio delle cose necessarie. Si trascinò in ultimo alla sua scrivania, prese delle carte personali ed un fascio di banconote e lasciò, senza più guardarsi indietro, la casa ancora illuminata.

Il torrente di pioggia era cessato. Un mare di stelle copriva il firmamento. Come un morente Wispel aspirò l'aria fresca e penetrò in lui quasi un senso di benessere mentre egli cominciava a percorrere le strade silenziose nella meravigliosa notte estiva. Voleva cercare di esaminare la sua sorte, di veder chiaro nei suoi pensieri. Ma uno solo era nitido nella sua semplicità: che egli, cioè, doveva trovarsi alla stazione per prendere il diretto per Flessinga con la coincidenza per Londra e che, se faceva presto, poteva anche trovar libero ancora un vagone-letto.

Gli sembrò poi di essere in procinto di intraprendere un viaggio di affari per la ditta e si domandò se in ufficio avesse lasciato tutte le carte in ordine.

Erano le undici e venti quando Wispel si trovò davanti allo sportello chiedendo un biglietto per Londra via Flessinga.

— Semplice o col ritorno?

È quello che Wispel non era riuscito ad afferrare, finora, nonostante tutte le fatiche, gli fu messo davanti agli occhi dalla netta domanda dell'impiegato. Con la

rapidità di un lampo le quattro parole portarono luce e chiarezza nel suo sconvolto spirito ed egli comprese il significato di questa sera per tutta la vita avvenire. « Semplice o col ritorno »? Finora egli aveva sempre, nei suoi precedenti viaggi, risposto « col ritorno » a questa domanda. Ora no; egli doveva prendere un semplice biglietto di andata, ciò che significava che egli non sarebbe più tornato ad Amburgo. Non tornare più! E la ditta E. Kuyper e C. di cui egli era socio, e la sua bella casa elegante, ed Alida che avrebbe pur finito col diventare sua? Doveva lasciar tutto e non ritornare mai più? Questa era una pazzia!

Le sue riflessioni erano durate solo qualche secondo, ma l'impiegato si impazientiva: — Prego, svelto! Qui c'è altra gente che aspetta! Semplice o col ritorno?

— Mi scusi; devo riflettere ancora. Accontenti pur prima gli altri signori.

E Wispel si ritrasse dallo sportello e, cercando di costringersi alla sua antica calma e sangue freddo, cominciò ad esaminare la sua situazione.

Era proprio successo così? Dossmar era ricomparso e aveva detto che la figlia del capitano von Holtens era salva e che Schmölling aveva confessato tutto. Tutto questo però non era stato provato. L'esistenza della figlia del capitano poteva essere una bugia e fino a dove Schmölling avesse parlato era ancora da stabilire. Se non ci fosse stato l'accenno alla somma data da lui a Schmölling per il patto, poteva essere tutto questo una trama ordita da Dossmar e da Kuyper. In ogni modo non era pazzesco, per gli avvenimenti ancora oscuri di questa sera, abbandonare tutto quello che egli aveva ottenuto in lunghi anni di sacrificio e di lavoro? Doveva essere dunque questa la fine della sua carriera? Doveva egli andare per il mondo, con un fosco passato, senza posto, nè avvenire, mentre Kuyper e la sua consorte avrebbero goduto i frutti del suo sacrificio e la donna da lui tanto caldamente desiderata avrebbe dato la gioia ad un altro? Doveva così, senza opporvisi, andare alla ventura? Erano queste dunque la sua energia, la sua perseveranza, la sua forza di volontà? No, Fritz Wispel non avrebbe abbandonato così semplicemente il campo. Fino alla mattina dopo c'era ancora tempo. E caso mai la via della fuga rimaneva sempre aperta! Ma prima egli voleva vedere chiaro nella faccenda.

Gli riuscì di fermare una macchina che passava e si fece portare al porto. Pochi minuti dopo era sul piccolo pontile della *Preziosa*; a bordo guardò intorno. Sul ponte non si vedeva nessuno, e allora si diresse dalla parte del timone. Là udì dei passi pesanti, e si delineò un'oscura figura. Fritz Wispel e Carlo Schmölling erano di fronte.

— Io vengo a fare i conti con voi. Che cosa avete raccontato, Schmölling? Avete mancato alla vostra promessa e mi avete tradito!

Il vecchio era rimasto silenzioso e immobile.

— Rispondete dunque! Io devo avere una spiegazione da voi!

Ma il carpentiere sembrava sordo e continuava a guardare Wispel con lo stesso sguardo distratto.

— Sentite, vecchio, — disse Wispel fuori di sè. — O rispondete o vi butto in mare. Sapete se la figlia del capitano von Holtens si sia salvata?

Alla fine il vecchio rispose quasi ironicamente: — Certo vive bene come lei, signor Wispel.

— Ed è anche vero che voi avete detto tutto ciò di cui noi abbiamo parlato quella sera e avete raccontato del denaro che vi ho dato?

— Certo; io ho detto tutto, — disse tirandosi indietro con aria insolente.

— A chi lo avete detto? Alla signorina von Holtens?

— Sì.

— E al signor Kuyper e al signor Dossmar?

— Io non conosco il signor Dossmar. Ma quanto al signor Kuyper andrò domani mattina a dirgli tutto.

— Dunque finora, direttamente da voi, lo ha saputo solo la signorina von Holtens? — disse Wispel ansiosamente mentre una luce di speranza brillava nei suoi occhi.

— Sì, ma domani lo sentiranno anche gli altri.

— Imparate a tener chiusa la bocca, Schmölling! — e questo risuonò più come un grido di gioia che come un rimprovero. — Voi siete uno scemo e, vecchio come siete, vi lasciate tirare a parlare da una ragazza. Vergognatevi! Io vi pago 5000 marchi e vi faccio un contratto come a nessuno dei vostri colleghi e mi tradite. Ma voi potete ancora rimediare. Voi direte che non avete confessato niente e che non è vero quello che la signorina von Holtens ha raccontato. Vi si crederà senz'altro perchè si penserà che essa abbia inventato tutto per salvare la memoria di suo padre. E poichè voi vediate che io non mi vendico del male che avete fatto, vi darò altri 5000 marchi. Ma guai a voi se...

— Io non voglio il vostro denaro! Butterò i vostri 5000 marchi nel mare del Nord, perchè mi bruciano le tasche! E lei è un brutto tipo che mi ha fatto dire una bugia che ha portato tanta disgrazia!

A Wispel saliva il sangue alla testa e solo a stento poteva ancora costringersi alla calma.

— E sapete cosa succederà di voi? Vi metteranno in prigione.

— Non importa, ma la mia coscienza sarà tranquilla!

— La vostra coscienza! Ma siete diventato un bambino, Schmölling? Io vi dò...

— Io non voglio niente da voi! — Il

vecchio batteva i piedi per terra e le parole gli uscivano impetuose dalle labbra.

— Io sono sempre stato un uomo onesto. Una volta, quando ero un giovanetto, ho detto una bugia, ma dopo, fin quando lei è venuto, io ho guadagnato onestamente il mio denaro. E lei questa volta mi aveva detto che io non facevo danno a nessuno, che non c'era niente di male. — Wispel voleva interromperlo, ma l'altro proseguì.

— No, no... signor Wispel io non dico più bugie. Domani mattina presto io vado dal signor Kuyper e gli dico tutto...

Wispel si asciugava il sudore dalla fronte; pure si forzò ancora alla tranquillità.

— Non chiacchierate più, Schmölling. Io vi dò 10.000 marchi, così non avete più bisogno di...

— Mi lasci parlare! Non voglio il suo denaro! Mi sono già tormentato abbastanza! Non ho potuto più dormire una notte tranquillo! Non ho più potuto guardare negli occhi un altro uomo...

— Schmölling, sentite, vi darò 20.000 marchi! — La voce di Wispel aveva un accento disperato.

— No, non voglio!

— Schmölling, voi mi rovinate.

— Non me ne importa! Lei ha rovinato altra gente!

— Schmölling, io vi dò quello che chiedete, tutto quello che volete!

— Non voglio niente! Ho deciso: domani mattina vado dal signor Kuyper.

Questi continui e ripetuti rifiuti misero Wispel fuori di sè. — Sentite, vecchio... — Gli mancava il respiro, le ginocchia gli tremavano, e le dita si contraevano in modo che le unghie entravano nella carne. — Per l'ultima volta: accettate o no?

— No, non voglio. — Ed il vecchio marinaio gli voltò le spalle.

Ansimando dal furore Wispel lo seguì con lo sguardo. Ora Schmölling passava davanti al posto dove era stata tolta una balaustra per rendere più facile l'approdo. Un folle pensiero passò nel cervello di Wispel. E prima che egli stesso sapesse che cosa stava facendo, si trovò tre passi dietro al vecchio e gli diede una violenta spinta nel dorso. Ma quegli, nell'urto, brancicò all'intorno con le mani; riuscì ad afferrare una sbarra di ferro della balaustra e rimase ancora in piedi.

— Maledetto dannato! — Il minuto dopo egli si era precipitato su Wispel, che era indietreggiato di un passo, e lo spingeva al posto dove egli prima aveva voluto buttarlo nell'acqua.

Cominciò una selvaggia lotta. I corpi si avvicinavano sempre più al punto pericoloso.

— Schmölling! Non voglio più niente da voi! Lasciatemi in vita! — ansimava Wispel. — Ma poi sentì cedere il terreno sotto i piedi. Con la forza della disperazione si abbrancò fermamente ad una delle stanghe. — Schmölling! Pietà!... Pietà!... — Egli sentiva che le sue forze cedevano e che non avrebbe potuto più sostenere la spinta di quel pesante corpo.

— Lasciatemi! O vi trascino con me, se voi...

— Non sarà un gran male per me! Sta attento giovanotto, tu devi morire!

Di nuovo, col massimo furore si precipitò sull'avversario.

Le dita di Wispel si allentarono, uscì dalla sua gola un grido di terrore, l'acqua sprizzò alta e i due corpi affondarono nei flutti.

Ancora una volta ricomparvero le due teste e le braccia che lottavano selvaggiamente fra di loro; poi scomparvero di nuovo per non ricomparire più alla superficie dell'acqua.

In quel momento una delle chiese di Amburgo batteva dodici distanziati rintocchi sopra al porto.

Un marinaio uscì dagli alloggi dell'equipaggio e salì le scale in fretta per dare il cambio alla guardia.

— Schmölling! Schmölling! Dove ti sei ficcato?

Ma non ottenne nessuna risposta.

Allora il marinaio ridiscese e diede l'allarme agli altri.

FINE

I POETI

Antonio era in giardino che potava, quando udì gridare: — Dov'è? Dov'è quel vecchio orso? Eccolo qui, intento a coltivare il campicello come Cincinnato dopo la vittoria! E' lecito aver scritto il più bel libro dell'annata e non farsi mai vedere fra i colleghi? Io sono Eureka, il critico, il novelliere, il compositore di trame cinematografiche, sì, proprio io in persona che, aspettando la coincidenza alla stazione di questa sperduta cittadina, mi sono detto: andiamo a conoscere Antonio Vallesi. — E gli diede una manata sulle spalle. La serva che l'aveva condotto fin lì, rideva trovandolo simpaticissimo; Antonio, invece, era leggermente annoiato; non aveva notizie della produzione letteraria di quell'Eureka, aveva subito capito che apparteneva alla razza di coloro che, con molta sfacciataggine, si mescolano alle persone di valore sperando col tu e l'eccessiva confidenza, di venir scambiati per una di esse, ciò nonostante lo condusse nel suo studio e disse a Maria che li seguiva tutta ridente e incuriosita, di preparare il tè.

Eureka mangiò molti biscotti, bevve tre tazze di tè, si portò via, in tasca, un quadretto dipinto da Antonio, con la scusa di mostrarlo agli amici del Fondaco degli Spensierati: — Al Tale, al Tale, al Talaltro. Che devi conoscere presto. Non è lecito vivere fuori dal proprio ambiente come fai tu. T'aspetto al Fondaco, siamo intesi. C'è una gran curiosità di conoscerti, senza contare che le due scrittrici, la Gorla e la Miani, sono innamorate di te. Ma sì, vecchia canaglia fortunata, le ho viste sdilinquirsi parecchie volte sulla tua fotografia!

Rimasto solo, Antonio pensò che nessuna persona, nessuna avventura è inutile o non calcolata dal destino, nella nostra vita. Era una sua teoria a cui credeva ciecamente. Ad esempio era fermamente persuaso che tutta la funzione di Eureka si fosse ridotta ad annunziargli: — Non è lecito vivere fuori dal proprio ambiente. — Che importava se si trovava benissimo nella sua piccola città fra gli usi che gli erano consueti fin dall'infanzia, e i vecchi muri di casa e il giardino che tutti gli anni si svegliava giovinetto? Rimanendo mancava di riguardo a una parte di se stesso, a quella artistica, che aveva il suo mondo altrove, nel Fondaco degli Spensierati, ad esempio, in cui o a partir dal quale, gli poteva accadere di trovar la Sognata, la Desiderata, colei che nella sua mente era bella, geniale e dolce, la sola alla cui carezza si sentiva d'abbandonar la fronte. Sarebbe stata la Gorla? La Mia

ni? Chi sa! Dopo pochi giorni il treno lo portava alla grande città in cui sorgeva il Fondaco.

Arrivandoci, a sera, sotto l'ombrello, sorrideva ripromettendosi di divertirsi proprio a spese dell'araldo del suo destino,

poichè immaginava i frizzi e i visi rassegnati e burleschi degli illustri fra i quali egli doveva affaccendare la sua nullità. Invece lo trovò diverso da come se lo aspettava. Chiamato dal cameriere in grembiule bianco, sbucò dalla folla, dal frastuono e dal fumo delle sigarette, grave e compito, strinse la mano ad Antonio, l'invitò: — Vieni — e lo presentò con sussiego e con una leggera aria di protezione come se l'avesse scoperto lui: — Antonio Vallesi.

Era straordinario. Antonio, con l'ombrello in mano, lo guardava incantato. Poi quegli l'abbandonò e si mise a muoversi con la disinvoltura del pesce nell'acqua, di gruppo in gruppo, completando discorsi, accentuando osservazioni. Antonio era persuasissimo che lo facesse per dimostrargli quanto fosse informato degli avvenimenti della città e quanto fosse una cosa sola con quei gruppi eccezionali, i quali, lungi dal deriderlo o dal sopportarlo, lo trattavano cordialmente, anzi un poeta lo ringraziava calorosamente per una critica che quella nuvola gonfia di vanità gli prometteva su un giornalucolo che usciva quando usciva, mentre un secondo poeta gli chiedeva con sguardo languido da odalisca: — E al mio ultimo volume, quando la fate la critica? Ricordatevi che me l'avete promessa.

— Uno alla volta, per carità... Come diceva non so più chi... — rispose la nuvola; si volse ad Antonio. — Poi verrà anche la tua volta.

— Non ci tengo! — rispose Antonio, brillando di riso. E, intorno all'anima, gli sorsero liberi, innocenti e profumati, i campi del suo paese, e l'anima, ecco, vi si slanciò attraverso di corsa come un bambino o un bracco, godendo dell'aria pura che tagliava col suo slancio.

Il giovane critico si strinse nelle spalle con una smorfia acre, e scelse un interlocutore per parlar col quale doveva voltar le spalle ad Antonio. Il quale consegnò il soprabito, il cappello, l'ombrello, al cameriere, si appoggiò alla lunga tavola, e rimase lì ad osservare. Grasso, bonario, i capelli bianchi, il volto bruno, gli si avvicinò il poeta che aveva sollecitato la critica. Era meridionale, il suo gesto fu largo nel dire: — Figlio, non è bene disgustarsi con chi può parlare delle nostre opere.

— Ma chi è colui? — ribattè con disprezzo, Antonio.

— Sono d'accordo con voi, sono d'accordo con voi. Ma, quando avrete la mia età ed avrete perso molte illusioni, sarete d'accordo con me... Tutti coloro che possono parlare delle nostre opere, sia pure su giornaletti di borgate, non vanno disprezzati. Contribuiscono a fare opera di infiltrazione, capite? Eh, non è inutile che il nostro nome arrivi sia pure a Roccacannuccia... e benedetto chi lo stampa! — E si baciò un dito ridendo spregiudicatamente.

— La più sicura opera d'infiltrazione viene compiuta dalla bontà del lavoro — rispose Antonio.

— Idealista, idealista! Lo perderete l'idealismo!

— Voi l'avete perduto?

— E come no? — rise il poeta sotto la luce delle lampadine elettriche. Antonio si sentì osti-

le verso quella luce; gli pareva che la colpa di tanto inaridimento fosse sua. — E chi non l'ha perduto, oggi?

— Io — fece una voce dietro Antonio. Era una voce femminile. Egli si girò di scatto e si accorse che fino allora aveva ineducatamente voltato le spalle a una fanciulla seduta all'altro lato della tavola, vestita di bianco e nero come una rondine, con davanti un piatto in cui giaceva un pesce per metà mangiato. Ella levò la lisca con le punte del coltello e della forchetta, la mise da una parte, strizzò il limone sulla polpa bianca. — Io — ripetè. Era bionda e chiara in viso.

— Oh — fece il poeta inchinandosi — lei non può aver perduto l'idealismo perchè è l'ideale in persona.

L'ideale alzò gli occhi. Erano azzurri. Confermò, sorridendo con simpatia ad Antonio. — Sì, c'è ancora tanta idealità nel mondo. Conosco molta gente che non è scettica. — E mise in bocca un pezzo di pesce e un pezzetto di pane. Ad Antonio venne voglia di mangiar quelle cose, tanto era fresca e appetitosa anch'essa la bocca che dava l'esempio.

— Se foste veramente idealista, avreste orrore di divorare un povero pesce innocente; vi nutrireste di petali di rosa — osservò il meridionale.

— O di verdure, che è meglio — rispose la fanciulla. — Ma il pesce ormai era morto e destinato a venir divorato. La sofferenza l'aveva avuta a vantaggio di un X destinato a nutrirsi della sua spoglia; è inutile aver pietà quando, appunto, la pietà è inutile. Avrei rifiutato di pescarlo, ecco tutto. — E del pesce non rimanevano che la testa, la lisca e la coda.

La personcina di là dalla tavola si staccava dal resto della sala, si faceva ben distinta; l'equilibrio delle sue doti la costruiva. Come si chiamava? Era la Gorla? La Miani?

— No, — rispose il poeta, — la Rossi, la nostra cara Rossi. — E la guardò con amicizia che Antonio scambiò per colleganza. Quel nome gli era nuovo nel campo dell'arte; non ardì chiedere quali opere ella avesse compiuto; le donne sono suscettibili, e forse anche quella, che era indubbiamente di spirito, poteva avere in comune con le sue simili la suscettibilità; per non compromettere l'accordo che s'era stabilito fra di loro, Antonio si tenne la sua curiosità.

— Ma... eccovi un poeta puro! — esclamò il meridionale. — Egli non si sognerebbe mai di dirvi, come vi dico io, che scrivo poesie per mantener sei figli. Vi dirà che coltiva l'arte per amore della medesima. Mentre io sospetto che lo faccia per comperarsi le sigarette.

Il nuovo arrivato, biondo, stilizzato, ne accese una: — La poesia è tutto, — disse molto correttamente. Le sue parole parevano di porcellana, di lucente, nitida e fredda porcellana; e anche il suo viso, le unghie, le mani. — Ho creato stasera una combinazione d'endecasillabi e di settenari che ha dato risultati ottimi... più soddisfacenti della precipitazione di sei versi corti su due lunghi, con cui ieri mi pareva d'aver reso l'impressione di foga e d'abbandono che desideravo rendere... — e, rivolto ad Antonio, si lanciò in una dissertazione irta di definizioni che svisceravano, sezionavano la poesia... come quelle forme umane scomponibili e colorate che si usano nelle scuole per dare ai bambini un'idea del nostro corpo.

— Ve l'ho detto che era un poeta puro... — disse il meridionale allontanandosi.

Con grato stupore Antonio sentì pronunciare dalla rondine esattamente quello che egli pensava: — Mi sembrate un chimico, caro mio, con le vostre mescolanze e precipitazioni. — Antonio l'aveva proprio visto in una stanza laccata di bianco, ammobiliata da scaffali pieni di tersi barattoli contenenti versi corti o lunghi; il giovane irreprensibile, armato di pinzette di argento, componeva le sue poesie andando da un barattolo all'altro. Oh, dov'era il poeta ispirato che, curvo e arruffato sulla propria anima, ne cavava le armonie come da un cembalo?

Di nuovo la ragazza bionda chiese ciò ch'egli stava per chiedere: — Ditemi l'argomento delle poesie che avete creato oggi.

Tanto il giovane era ordinato e preciso nella denominazione dei versi, tanto era farragginoso e inefficace nel rendere il suo pensiero. Ma che pensiero era? Egli diceva che si trattava del di là delle idee; con un sorrisetto identico Antonio e la fanciulla intesero ch'essi trovavano che egli ne era al di qua. Lo strano poeta non c'era più e il sorrisetto c'era ancora; da ironico diventava tenero, gli occhi continuavano a fissarsi. Antonio sentì che un'idea gli si avvicinava al cuore preceduta dalla commozione come da un battistrada: doveva essere un'idea importante. Invece era una visione: si rivide nello studio dopo la partenza di Eureka. Perchè era contento? Perchè pensava che quegli fosse venuto solo per spingerlo verso la donna che gli era destinata. Che fosse quella? Tutto in lui diceva di sì... E di che cosa era stata capace? Che frutti aveva dato il suo cervello pronto? Chi era: un'attrice, una scrittrice, una pittrice, una poetessa, una musicista?... Meno che mai ora gliel' avrebbe chiesto. Sentiva che non doveva essere lecito ignorarla.

— Largo alla grazia! — si gridò, e due donne s'avanzarono. L'una magra, alta, dipinta e vestita di verde. L'altra piccola,

grassa, non più giovane, ma con mosse da bambina piccina; esse si scambiavano delle esagerate espressioni d' affetto che Antonio sentì non spontanee come l'affabilità con cui si rivolsero alla rondine:

— Buona sera, Rossi! Cara! — Egli ne dedusse che, per non nutrire invidia contro di essa, ne dovessero sentire l'indiscutibile superiorità. Che faceva? Era egli un ignorante, o ella celava la sua arte sotto uno pseudonimo? Ebbe sete delle sue opere sapendo che dovevano essere la sua anima. Oh portarsi un libro suo in albergo, leggerlo durante la notte!

— Noi siamo innamorate di lei, — gli dichiararono le nuove arrivate, la Gorla e la Miani; indi si bisticciarono. — Più io! No, di più io! — E gli prendevano le mani a gara; infine si pacificarono infilandogli una di qua l'altra di là, il braccio sotto il braccio.

Doveva volgersi continuamente a rispondere a destra e a sinistra a una tempesta di battute, di trilli, di risa; nelle rade soste vedeva il sorriso della rondine come un lembo di sereno o una fonte tranquilla.

— Lei ha il mio stesso editore! E' molto ladro, nevvero? L'ha pagato? A me deve duemila lire! Duemila lire, buona gente, e non me le dà mai! — Antonio s'accorse in seguito che la piccoletta Miani diceva spesso «buona gente» e ne soffrì un vero e proprio tormento nervoso. Quand'ella non lo diceva se l'aspettava, e soffriva forse più acutamente dell'attesa che della frase.

— Non c'è verso, — ella gli disse, — di combinare una conferenza nella sua città? Già, la terrei io. Parlerei del mio ultimo libro: «Spiritualità» e porterei con me una cinquantina di volumi che, a conferenza finita, venderei alla buona gente di laggiù, con firma e dedica. Sì lo so, — disse alla rondine, — che tu non mi approvi, ma io sono una persona pratica e non una sentimentale come te. Il cervello è un capitale da sfruttare. Ah che cartellone-réclame mi ha fatto Vanni per la prossima Fiera del libro! Ad esempio, tu non approvi nemmeno la Fiera del libro?

— Secondo lo spirito con cui ci s'interviene. Se ci si va come a una festa, allora l'approvo; ma se ci si va con la smania di vendere a tutti i costi, anche a costo di offrire un bacio a chi comprava cinque dei suoi volumi come ha fatto Velia l'anno scorso... Puah!

— Sì, — le disse Antonio.

— Oh, — rispose ella, — sono molto contenta di trovarmi d'accordo con uno scrittore come lei!

E non poterle dire altrettanto! Ella sapeva tutto di lui; come dirle che egli non sapeva nulla di lei? Un signore alto e calvo gli strinse la mano con molta gentilezza: — Sarei felice di trattenermi con lei se il Principe X non m'aspettasse; dà un gran ballo a cui interverrà tutta l'*élite*.

— E s'inchinò alle parole: principe ed *élite*. — Sapete, — disse in giro, — che ieri sera egli era alla prima della mia commedia? — E, illuminato da quella soddisfazione, se ne andò.

Antonio si alzò di scatto, passeggiò un poco avanti e indietro, mormorò: — E se quel principe non fosse nato con un titolo, egli si sarebbe beato tanto della sua presenza in teatro?

— Certo che no... — gli rispose un pittore dai denti guasti, sorridendo con malignità complice. Ma Antonio gli lasciò tutto il peso di quel sorriso; egli aveva parlato addolorato che un uomo intelligente stimasse tanto le apparenze e gli orpelli da porsi sotto la loro luce, egli che brillava di luce propria.

— Che ne pensate della sua ultima commedia? — gli chiese la magra e dipinta Gorla.

— Non vi ho assistito. Vivo in provincia, — rispose Antonio.

— Che orrore! Ma come si può vivere in provincia, lontano dalle riunioni, dai teatri, dagli amici?

— Però più accanto alla pace, alle cose genuine, con più cielo e più terra e più verde... — voleva rispondere Antonio, ma se ne guardò bene. Per coloro che lo circondavano la quintessenza dell'arte era lì, in quella sala dipinta a disegni bislacchi, piena di smarrimento, d'artificio, d'aridità e di vanità. Eppure ciascuno di essi aveva in cuore una speciale scintilla divina, un seme di Dio... Oh, poterli condurre fuori nei prati, come bambini in vacanza! Antonio si compiacque molto di quel pensiero e li guardò teneramente, così com'erano: abituati alle veglie, al fragor delle vie, alle esibizioni, alle piccole scale per salire... essi che avevano le ali e se n'erano dimenticati, nella città ove tutto era meccanico, ove essi stessi si meccanizzavano. Fu lì, lì, per lanciare un gran grido: — Vi ricordate di quando eravate bambini?

E nel cuor d'ognuno avrebbero brillato la natura e la spontaneità abbandonate. Chi sa che fatica doveva compiere l'ispirazione per farsi strada tra le teorie acquisite e l'abitudine al mestiere!

— Buona sera, — gli disse la rondine, con l'ombrello sotto il braccio, pronta per uscire. Ma non era venuto lì solo per incontrar lei? Disse addio al Fondaco e fu in strada, sul selciato bagnato, con la giovinetta bionda, la perla tolta all'ostrica.

Era felice. Ella ebbe il torto d'incominciare: — M'è piaciuto molto il suo libro. A me piacciono i libri tutto sole e ardimento...

Egli non la lasciò terminare: — Non parliamo di me; è solo di lei che si deve parlare; ma io ignoro la parte più importante della sua vita: la sua attività che deve aver dato frutti meravigliosi e... mi perdoni... la provincia... non si può, laggiù, essere al corrente....

— Vuol conoscere ciò che faccio? E come poteva saperlo? Ma... che cosa ha creduto? — E rise, rise sotto la pioggia fresca.

— Sì, credo che lei componga... scriva...

— Perchè m'ha conosciuta nel Fondaco? Io pranzo lì perchè mi piace la compagnia degli artisti che lo frequentano, non perchè sia un'artista io stessa.

— E allora?

— Sono una contabile, — rispose l'unica che s'era confessata idealista.

GIANA ANGUISSOLA

Il presentimento della felicità

La solita conversazione futile, allietata dalla grazia femminile che sa rilevare le minime sfumature nelle mille minute contingenze della piccola vita d'ogni giorno, s'era venuta facendo, con lo scendere delle prime ombre della sera sull'arioso parco gentilizio, più intenta e raccolta, per quella vaga aspirazione quasi nostalgica che, quando ci si sente bene e a nostro agio in una piacevole compagnia, riesce a spiritualizzare l'attesa, un po' prosaica forse, ma non per questo meno allettatrice, del pranzo, d'un buon pranzo. Eppoi, la campagna, d'estate, è così uggiosa e offre così modesti compensi alla buona volontà con cui le andiamo a chiedere un po' di pace e di tregua... dall'altra uggia, quella della città!

Ora — mentre i domestici insensibili alla fresca meraviglia delle grandi conifere esalanti nell'ultimo incendio del sole il loro caldo respiro di rosa e di resina insieme, propinavano in giro, nelle esili coppe di cristallo abbrividenti pel morso del ghiaccio, variopinti veleni, con silenziosa gravità quasi rituale — il discorso, senza che alcuno ricordasse neanche come e perchè, era scivolato sul misterioso ricorrere di certe circostanze un po' singolari — che è sempre tutto lì il gran mistero! — capaci di assumere carattere di veri e propri avvertimenti — come dire? — ...profetici. E ciascuno e ciascuna, la fragile coppa a fior di labbro, ricordava, o credeva di ricordare: ciò che, spesso, è la stessa cosa.

Solo uno degli ospiti che, un po' discosto dagli altri, aveva rifiutato con un gesto breve la mistura esotica — bell'uomo maturo, alto della persona, asciutto di membra, il viso arso da due grandi e vividi occhi irrequieti nei quali si specchiava la limpida serenità d'un cuore destinato a un'eterna giovinezza, la bocca increspata da un leggero sorriso — taceva.

In mezzo a quel mondo pettegolo mediocre e pretenzioso in cui si ostenta come supremo contrassegno di eleganza l'impotente disgusto di tutto e di tutti, egli, che vi praticava solo per una sua fanciullesca curiosità di sempre nuove esperienze, si sarebbe presto sentito come un pesce fuor d'acqua se la grande notorietà che circondava d'una simpatica aureola il suo nome e, più ancòra, la meravigliosa prontezza del suo spirito arguto, pittoresco e, a tratti, ferocemente incisivo, non gli avessero subito assicurato il raro privilegio d'una considerazione e d'un rispetto che andavano sino al feticismo.

Però, quel suo sorriso, così a mezz'aria, non era sfuggito all'attenzione un po' in agguato d'una di quelle signorinette che, nel nostro tempo, scambiano spesso la fastidiosa petulanza dei ragazzi maleducati per la quintessenza della naturalezza vivace e spregiudicata — diciamo pure *crânerie*, ma arrotando bene l'« erre », mi raccomando! —; e, accennandolo agli altri, col gesto che deve aver avuto Galileo dinanzi alla famosa lampada oscillante: — Naldini ha un'avventura straordinaria da raccontare! — indovinò tutto d'un fiato, con la rauca vocetta senza sesso.

E siccome a quella ghiotta promessa, vera o no che fosse, tutti improvvisarono una rumorosa accoglienza entusiastica, affrettandosi a far cerchio intorno a lui, Naldini, appoggiandosi leggero sulla palma d'una mano, con un gesto sbarazzino balzò a sedere sul muricciolo festonato di edera e di convolvoli che, da un lato, divideva il giardino dal bosco cèduo che era già tutto un pispolare di passeri ciarlieri; e, senza farsi pregare, esordì scherzosamente con la casistica gravità d'un perfetto quaresimalista: — In ogni tempo — io almeno penso che debba sempre essere stato e debba seguitare ad essere così — sopravvive un non so quale sentore, come di fiori disseccati, da cui ci par quasi di respirare un po' della sensibilità e del clima sentimentale delle generazioni che ci precedettero: sicchè, in ultima analisi, la rievocazione del passato si ridurrebbe in gran parte a una sensazione, o per esser più precisi, a una maggiore o minore delicatezza del nostro senso olfattivo.

— Abbasso la fisiologia! — interruppe vivamente, sorpreso egli stesso dell'autorità che, senza volere, aveva impresso alla sua esclamazione, un giovanottino biondo e mingherlino, incaramellato e leggermente balbuziente, tenuto dai competenti in conto di formidabile competitore nel gioco del *golf*.

— Al fatto! al fatto! — rincalzò con vi-

brante impazienza un'armoniosa voce molto femminile.

— No! — si scusò amabilmente, volgendosi verso di lei, lo smaliziato dissertatore — io dicevo così perchè, poi, non vorrei che mi deste dell'antidiluviano se per appagare, come sto facendo, un vostro desiderio espressomi in una forma, dirò così, plebiscitaria...

— Prego! qui, la plebe non c'entra!

— ...mi vedrò costretto, nel felice tempo del *jazz* e della *rumba* a sfogliare per voi qualche pagina del romanzo di Paolo e Virginia...

(Silenzio ermetico e un po' sospettoso nell'uditorio. Paolo e Virginia? Uhm! Si fa così presto a prendere una cantonata!)

— ...Quanto, poi, a prender sul serio quella... quelle specie di staffette del destino, vi ho sentito parlare, con gran serietà, di... cenni premonitori, avvisi telepatici e, persino, di veri e propri sdoppiamenti della persona, mi dispiace tanto per chi possa pensarla altrimenti, ma io sono profondamente convinto che si tratti sempre di comodissimi trucchi inventati dai romanzieri a corto di fantasia. Anzi, se ho accettato sùbito il vostro invito, è stato solo per provarvi, una volta di più, che l'anima nostra è, per sua natura, assolutamente refrattaria anche alle più chiare indicazioni che spesso le pervengono da quel cortese servitore della vita ch'è sempre il caso. Macchè! Ha un bel farsi in quattro anch'esso, per fermare la nostra ostinata quanto imperdonabile distrazione! tutta fatica buttata! Salvo, poi, naturalmente, quando siamo costretti a prender atto della nostra inettitudine costituzionale ad afferrare quel tale... attimo inafferrabile che, poi, non sarebbe altro che la divina illusione...

— Basta con le divagazioni. — Si imposero, da più parti, le curiosità deluse.

— Oh! per me, figuratevi! Prima, però, scusatemi, bisognava pur mettere le cose a posto e sgombrare il terreno, tanto più che *il fatto*, in realtà non è successo niente, ma si dice sempre così, *il fatto*, dicevo, risale a... parecchi e parecchi anni fa: e se voi, poco fa, non mi aveste interrotto proprio sul più bello, io, a quest'ora, vi avrei spiegato... Ma, ormai, non è più il caso. Ah! dimenticavo una cosa ancora, e poi comincio. In questo che sto per raccontare, intendiamoci bene, io come io non c'entro nè per la porta nè per la finestra. E adesso, andiamo avanti.

❦

— In... *quel tempo*, dunque, noi amici ci si trovava spesso tutti insieme: e, per quanto ciascuno avesse, naturalmente, le sue idee, in una eravamo, però, tutti d'accordo: nel combattere ad oltranza, e con ogni mezzo, tutte le pose, in pittura, come in musica, come in letteratura; chè di politica, grazie a Dio, non ci siamo proprio mai occupati. E siccome, una volta che s'era dovuta metter su, in pochi mesi, un'esposizione di protesta, che riuscì un vero trionfo, contro una delle solite combriccole organizzate dai non meno soliti... venditori di fumo, c'eravamo un po' stancati, così, Filippo, un pittorone di quelli di cui oggi, magari, si scrive che *stonano* alle Biennali, Filippo ci fa, una sera: « Vi prendo tutti con me, lassù, in Villa! » Dovete sapere che questa villa, qualche cosa tra lo *chalet* svizzero e la bàita nostrana, arrampicata proprio in cima a Macugnaga, là dove finisce la Valle di Pecetto, era stata affittata, fino a pochi giorni prima, ad una signorina che v'era andata a curarsi d'un'anemia ribelle a qualunque altro trattamento, ed era poi, rimasta lassù, per più di due anni, con una vecchia governante, perchè la mamma l'aveva perduta da bambina, e i domestici. La villa l'aveva impegnata telegraficamente il padre, un ricco banchiere genovese, che però, lassù, non s'era mai fatto vivo; poi, si vede che gli affari gli erano andati alla rovescia perchè, un giorno, improvvisamente, aveva rimandato le chiavi a Filippo, senza neanche ricordarsi di pagare l'ultima rata; e allora noi tutti dietro a lui, chè s'era giusto in cinque o sei, non ricordo bene; quando fummo lassù, la bellezza severa del paesaggio ci conquistò immediatamente; e, senza essere neanche equipaggiati da montagna, non avevamo neanche avuto il tempo di pensarci, dopo d'avere chiesto rinforzi alle calzolerie, un po' primitive, della Valle, ogni mattina, prima del sole, stavamo già arrampicandoci come capre, e non si tornava mai a casa prima di notte. Solo Andrea, ancòra convalescente d'una lunga malattia nervosa, era stato costretto a restarsene in riposo: e così noi avevamo affidato a lui l'incarico di far preparare i pasti per la sera, e di predisporre i rifornimenti necessari per le nostre ascensioni che, ogni giorno, cambiavano mèta.

« Lo vedevamo soltanto la sera, tra il lusco e il brusco, tranne quando non si tornava a casa addirittura: ma, stanchi morti come s'era, ci allettava più il letto che la tavola; mentre lui stava su alzato fin tardi a... scrivere. Lo sapemmo dopo, a chi.

« Nella stanza che Filippo, per un riguardo, gli aveva assegnato un po' in disparte dalle nostre, per non disturbarlo la mattina presto, quando uscivamo, egli, per non so quale diavoleria, era riuscito a scovare in fondo a una vecchia cassapanca tutta tarlata e di cui nessuno si serviva, una specie di diario pieno di notazioni originali e fresche nella loro ingenuità, che evidentemente, nella fretta dello sgombero improvviso, doveva essere stato dimenticato, perchè là dentro, poi?, dall'ospi-

te gentile che ci aveva preceduto lassù e della quale, per tanti giorni, era rimasto nelle camere che sapevano di mentastro, un sottile e carezzevole ricordo di spigonardo che ci aveva aiutati a raffigurarcela, nella fantasia, ciascuno a suo modo.

« Le giornate ad Andrea, solo e, per sua natura, irrequieto, dovevano sembrare interminabili: e così un po' per evadere dalla solitudine, un po' perchè, allora, usavano queste innocenti romanticherie, gli venne in mente di scrivere all'ignota che l'aveva tentato vivamente nella curiosità con quelle sue pagine forse anche volontariamente, chissà?, dimenticate: e lo fece con la stessa semplicità con cui le avrebbe parlato se il caso, o una delle tante circostanze naturali che congiurano talora a crearlo, li avesse fatti incontrare lassù dov'ella era vissuta così a lungo e con tanta intensità di sentimento. La risposta non si fece molto aspettare, chè la fanciulla, subito conquistata da quell'affabilità spirituale tutta freschezza e senza un secondo fine, dopo un debolissimo tentativo di nascondersi dietro una leggera velatura d'umorismo, aveva finito, a poco a poco, con l'abbandonare, senza neanche

accorgersene, ad una piena confidenza tutta la deliziosa trepidazione dei suoi vent'anni.

« Nel giuoco che si svolgeva dalle due parti in piena buona fede, (perchè anche Andrea, per le particolari condizioni del suo spirito completamente astratto dalla solita vita, si sentiva, e forse era, anche realmente, sincero), l'una e l'altro avevano finito per scaldarsi: ma, come tutte le cose belle e un po' fuori del comune hanno, purtroppo, presto o tardi, una fine, così quando, alle prime piogge insistenti e snervanti di settembre, ormai tutti rinfrancati in salute, facemmo i nostri fagotti e ridiscendemmo in città, anche la corrispondenza fu bruscamente interrotta.

« Chi aveva fatto la scoperta delle lettere che Andrea, appena lette, nascondeva gelosamente in fondo alla cassapanca galeotta, era stato proprio Filippo a cui erano venute in mano, al buio, una di quelle sere ch'era salito a cercarvi non so che carabattole. Sulle prime, scorrendole di sfuggita, pensammo che vi fossero state dimenticate *allora* dalla ragazza: ma poi, un gesto troppo vivace di Andrea tradì il suo segreto, che fu costretto a rivelarci pur con mille reticenze: e allora, senza curarci delle sue vive proteste, al riverbero d'un bel fuoco di sarmenti che scoppiettavano nel gran camino, (davanti al quale ci aveva raccolti, pieni di buon umore, la tormenta che, fuori, infuriava), per turno, ciascuno di noi si mise a leggere, con un'enfasi caricaturale che, a poco a poco, cedè il posto ad una specie di gentile commozione; e, mentre s'era cominciato più per chiasso che per altro, quando ci alzammo, ch'era tardi e il fuoco s'era spento da un pezzo, senza che neanche ce ne fossimo accorti, voglio dire, senza che avessimo avuto mente per accorgercene, e ci avviammo, trascinando i pesanti scarponi chiodati, per andare a dormire, ci parve, non so, come se tra noi si fosse seduta, non vista, la dolce figura di Margherita, perchè questo era il suo nome. Io mi ricordo, anzi, che, sarà forse stato pel malioso richiamo del nome romantico (« O Margherita, ai tuoi piedi io vo' morir! ») o perchè, allora, tutte le ragazze usavano di portar la treccia sulle spalle, fatto sta che, quella notte, la sognai così: e di quelle lettere mi rimasero in mente, per tanto tempo, alcuni brani pieni di riposata dolcezza che, ancora adesso, se non avessi paura di sciuparle... Eppoi, no! Ogni fiore alla sua stagione: dico bene?

❦

— E non si trovarono mai quei due? — domandò una voce disincantata, quasi pel bisogno di confessare con un richiamo frettoloso alla realtà, alla piccola realtà, l'impotenza al sogno.

— Si trovarono... senza accorgersi d'essersi trovati: ma, non anticipiamo gli eventi anche perchè, così, io dovrei sorvolare proprio su *quello che si voleva dimostrare*: l'inesistenza, cioè, dei famosi presentimenti; e riprendiamo la strada.

« Come, dunque, vi dicevo, appena la solita vita ci ebbe ripreso, noi ce ne lasciammo travolgere con il facile oblio della giovinezza; e alla povera Margherita, (Andrea pel primo, anche perchè, dopo più di un anno di forzata inattività, aveva fretta di riguadagnare il tempo perduto), nessuno ci pensò più. E l'immagine tutta fantastica che di lei ci eravamo fatta rimase, così, incerta e irreale, nel limbo dei ricordi di Macugnaga, per riaffacciarsi timidamente, quando eravamo in vena di nostalgia, con qualche squarcio delicato delle sue lettere che Andrea non aveva più ritrovato, ma che, da quella sera lontana, avevamo portato fedelmente impresse nel cuore, benchè qualcuno di noi avesse, intanto, *sistemato* la propria situazione sentimentale...

— Era meglio che tutto fosse finito così, — sospirò una signora ancora giovane, benchè i suoi capelli fossero tutti coraggiosamente bianchi, — perchè, già, immagino che... un bel giorno, invece...

— No; per esser precisi, fu una sera, a teatro dove si dava, mi rammento benissimo, *Anime solitarie*, la ben nota commedia dell'Hauptmann.

« La cosa andò precisamente così.

« Andrea, allora, aveva un capriccio per una graziosa attricetta della Compagnia drammatica che recitava in uno dei maggiori teatri milanesi: e siccome, quella sera, tanto lei quanto una sua compagna non avevano parte nella commedia e, come fan tutti gli attori quando non recitano, vollero andare a teatro, Andrea invitò tutta la nostra brigata in un palco di proscenio, raccomandandoci di fare un po' di corte all'altra ragazza, l'« ingenua » della Compagnia, perchè, in quel tempo, c'erano ancora le ingenue, sì, voglio dire che c'erano ancora, tra i vari ruoli scenici, « il primo attore », « la madre nobile », « il tiranno », « l'amoroso » e « l'ingenua »: e quella che Andrea ci aveva presentato pareva proprio l'incarnazione del suo ruolo, per la sua grazia candida e la freschezza cristallina del suo sorriso che squillava, a tratti, come quello d'una bimba felice; mentre, a guardarla bene, si sarebbe pensato che, forse, non lo era.

« La commedia intanto, un po' lenta nei suoi primi movimenti, veniva tessendo la sua fine trama di passione tutta contenuta da uno sforzo quasi spasmodico per non prorompere e gridare il suo diritto più forte d'ogni convenzione morale: e mentre, per il riflesso della finzione scenica, si veniva creando, a poco a poco, nella sala quella particolare atmosfera di sogno nella quale, in confuse aspirazioni sentimentali affiorano al ricordo vecchi motivi cari alla nostra meravigliosa forza d'associazione,

a uno di noi tornò in mente, così istintivamente, una delle pagine più calde e sincere delle famose lettere, e nella quale si sarebbe giurato si fosse trasfusa l'accorata poesia della situazione drammatica che ci teneva tutti sotto il suo fascino: e, quasi col pensiero da non riuscir mai e poi mai a indovinare la curiosa avventura che il caso, dopo tanti anni, gli aveva combinato. La fanciulla, vinto il primo naturale sbigottimento della sorpresa, si era venuta accendendo nel viso di un'animazione così

senza accorgersene, la recitò a memoria, piano, come in un sussurro nostalgico di improvvisazione.

« In quel momento, la sala era immersa nella penombra e quasi nessuno di noi si accorse di nulla, neanche del profondo turbamento che aveva invaso la giovane « ingenua », la quale, ormai ci vuol poco a capirlo!, per uno di quei tali casi che ricorrono nella vita, con più frequenza che non si creda, era proprio lei; sì, Margherita, voglio dire: ma quando, all'abbassarsi del sipario, la luce tornò alla ribalta, ella fisse con una curiosità appassionata gli occhi negli occhi del rievocatore del suo bel sogno lontano ed, evidentemente, non ancora obliato: e i due dovettero subito intendersi a meraviglia se, da quel momento, non si abbandonarono più con lo sguardo, lei persuasa di aver ritrovato miracolosamente l'uomo che, per la prima volta, aveva fatto parlare il suo cuore, lui ormai determinato a secondare finchè gli fosse possibile quella ingenua illusione, sbirciando di traverso, di tanto in tanto, Andrea che o faceva le viste di non essersi accorto di nulla, o era così lontano viva da farcela apparire quasi trasfigurata da un miracolo gentile di giovinezza, mentre, avviata ormai sull'infiorata via delle memorie, si compiaceva di rievocare mille insignificanti particolari nei quali tornava con una certa frequenza il nome di Macugnaga. Ma il più buffo era che mentre questo richiamo così esplicito, insistente e ingiustificato per tutti, tranne che per quell'uno, sarebbe dovuto bastare per scuotere Andrea e fargli aprire finalmente gli occhi, esso sembrava invece non avere neanche la più lontana risonanza nel suo pensiero. Pareva, anzi, ch'egli ci si fosse messo, sto per dire, di proposito a non voler cogliere le più chiare allusioni che pure si riferivano così direttamente e pittorescamente a luoghi dov'egli aveva trascorso una così lunga e piacevole convalescenza, e in circostanze così particolarmente memorabili. Cose da non credersi se non mi fossi trovato là, ad almanaccare su certi scherzi dei nostri nervi.

«Notate, poi, che di questa completa e assoluta assenza di ogni associazione mnemonica in lui non era da attribuire la menoma causa all'attricetta con la quale

bazzicava da qualche giorno: chè anzi, l'avevamo notato subito, s'era occupato pochissimo di lei e, in tutta la sera, le aveva rivolto la parola sì e no quattro o cinque volte. Misteri della psiche impenetrabili agli osservatori più sagaci! Mentre era, invece, abbastanza comprensibile che l'involontario rievocatore, per Margherita, del suo bel sogno lontano, si studiasse in tutti i modi di secondarla nella affettuosa ostinazione di lei a rammentargli tutto quello ch'egli era, invece, costretto, e non senza sforzo, a indovinare alla bell'e meglio, quando, aiutandosi anche con esclamazioni piene di giustificabili reticenze, ci riusciva.

« E, in verità, sarebbe stato prorio un peccato, ormai che il ghiaccio era rotto e un indulgente scherzo del caso era riuscito a dar corpo, dopo tanto tempo, a delle semplici ombre, che, per una sua malaccortezza incolpevole, egli avesse guastato per lei e anche per sè un'avventura così singolare che gli offriva la propizia occasione di prender, di colpo, nel cuore e nel ricordo d'una donna giovane, bella e un po' desiderata nel pensiero prima ancora di conoscerla, il posto d'un altro, alla sola condizione, però, di non farlo mai rimpiangere: ciò che, dopo tutto, non è troppo difficile quando si hanno trent'anni e la voce del cuore non è assolutamente necessario che sia proprio... *la voce del cuore*, purchè sia bene intonata per cantar la canzone d'amore.

« C'era, dunque, da fare un'opera buona risparmiando la più amara e imperdonabile delusione a una povera figliuola che proprio non se la meritava, e c'era anche da tener alto il prestigio mascolino doppiamente impegnato nella partita a vincere, qualunque potesse essere l'ignoto pericolo contro il quale, procedendo necessariamente alla cieca, si poteva urtare; e chi si sarebbe ormai tirato indietro per uno scrupolo assai discutibile di chiarificazione e, comunque, di assai cattivo gusto, per darsi, poi quando non sarebbe stato più a tempo, dell'imbecille? Per riuscire a far buona figura, dunque, non c'era che un mezzo: *persuadersi*, senza l'ombra d'una esitazione, d'esser l'*altro*, dal momento che quello scambio era stato già operato dalla fanciulla con quella sicurezza che hanno sempre le donne quando si lasciano guidare dal loro istinto. Eppoi, in realtà, egli non era già, un po' diventato l'altro?... D'altronde, ormai, mancava anche il tempo per consigliarsi perchè, all'uscita dal teatro, Margherita, veramente, *in arte*, essa aveva cambiato il nome, ma noi, ormai l'abbiamo perfettamente riconosciuta, prese, senza parlare, il braccio di colui che credeva d'aver ritrovato, e s'allontanò con lui, come se avesse sempre fatto così, senza neanche volgersi a salutare; perchè, in quel momento, per lei, al mondo non c'era nessun altro che lui. E Andrea, sì, proprio lui, che, da qualche minuto, aveva seguito con evidente interesse la piccola manovra, non riuscì a trattenere un sospiro d'invidia per quel fortunato che gli portava via, proprio sotto il naso, e senza che lui ne avesse il più vago sospetto, la... la *roba sua!* »

❦

— E così, — concluse beffardamente Naldini, dopo d'aver lanciato un'occhiata maliziosa al suo intento uditorio, saltando giù dal muretto e spolverandosi negligentemente una manica, — vi siete persuasi che i presentimenti non esistono?

La sua voce fu coperta dai gioiosi colpi del *tam-tam* che, dalla veranda, davano il segno che il pranzo era pronto: e mentre, in vivaci raggruppamenti, il gaietto sciame delle signore già si avviava per dare qualche sagace ritocco all'acconciatura, con una voce leggermente turbata, chiese a Naldini, appressandosi, una signora molto miope: — E... come finì, poi, l'avventura?

— Ah! finì, — concluse il narratore, — che, la mattina seguente, passando, *per caso*, vicino allo studio *dell'altro*, Andrea lo trovò, sulla porta, in attesa; e siccome non avevamo preso niente dalla sera prima perchè, a casa, non avevo trovato neanche la solita bottiglia di latte, per via del... conticino che avevo lasciato in sospeso, così mi feci prestare da lui una decina di lire con le quali corsi, ah, già! ma ormai quel ch'è detto è detto!, corsi a far provviste, mentre lei, — e, col dito teso, accennava in alto, come se la casa fosse ancòra lì, — stanca di quella notte che avevano trascorso insieme a... ricordare, dormiva come un angelo.

— E questo perchè lei... non c'entrava nè per la porta, nè per la finestra, vero?

— Ormai! — accennò Naldini, con un largo gesto di concessione, — quel ch'è detto è detto! — e poi, come rammaricando, con un sospiro: — Bei tempi, quelli! C'era... c'era la giovinezza, allora, — oh! un'inezia! l'unica cosa che ha veramente importanza nella vita! — e, non faccio per dire, ma, — e gli occhi gli scintillavano, — si sapeva essere giovani, sulla mia parola d'onore!

V. TOCCI

UN INCIDENTE D'AUTOMOBILE

Josette si credeva un fenomeno di genialità femminile, un essere fatto per la stratosfera e non per la compagnia di un marito (mediocrissimo, diceva lei) tutto piatta realtà. Rocco Silvestri, dal canto suo, aveva deposta ormai ogni speranza di riparazione al congegno sbagliato della sua metà.

— Bada, — gli aveva detto il padre rigido e ostile, — che se un giorno il pentimento diventasse idea di separazione ti metterei alla porta. — Per non perdere il posto di consigliere delegato nell'azienda paterna, ognuno, di tacito accordo, aveva composto una vita a sè: Josette teneva circolo intellettuale: il marito dedicava l'intera giornata all'azienda e la sera a qualche peregrina apparizione in salotto, ma, soprattutto alla sua pipa. Il sabato mattina, poi, armato di canna, lenza e bisaccia, se ne scappava felice alla pesca delle trote, in un angolo beato ove non giungeva neppure il rombo di un'automobile.

Josette, intanto, faceva le sue esperienze e si andava convincendo dell'egoismo degli uomini. Un giorno le fu presentato Lucio Scricco, ragazzone biondo, dal viso di putto e dalle spalle forti, che le sgranò in volto due occhioni chiari e stupefatti. Josette ebbe la sensazione fresca di una vena d'acqua purissima, scaturita di colpo da un'arida solitudine.

Poco più che ventenne, Lucio poteva dimostrare sedici anni. Aveva però una voce opaca, quasi sommessa, ma da cui trapelava qualcosa di caldo e di volontario, come un ardore soffocato dalla timidezza. Era riflessivo. Parlava pochissimo: quasi a monosillabi soltanto. Aveva molto riso nello sguardo: punto sulle labbra chiuse.

— Ahi, — meditava Josette. — Specchiarsi in un'anima fresca, appena schiusa al sogno!

Lucio aveva una grande passione insoddisfatta: guidare l'automobile! E Josette fu felice di affidargli la sua piccola macchina. Strano! Quel bambinone timiduccio al volante era di un'audacia insospettata. Non conosceva però economia. Certo doveva rovesciare e spargere bidoni interi di benzina, tanti ne consumava. Josette ne rideva e si divertiva quando il ragazzo, con un complicato preambolo a monosillabi, le chiedeva rifornimento. Povero Lucio! non aveva un soldo; se ne mortificava tanto!

Dopo molte corse di prova fu decisa la gran gita invocata: il giro dei laghi! Jo-

sette tracciò l'itinerario e stabilì la partenza per un sabato mattina.

Ahimè! un guasto alla macchina. Che fare? Josette, temeraria, decise subito di ricorrere a quella di Rocco, rimasta in «garage». Certo bisognava evitare che il marito lo sapesse. Ne era così geloso!, assai più che della moglie. Ma dopo un chilometro, trac!, ancora in «panne».

— Impossibile affrontare un viaggio in queste condizioni, — sentenziò Lucio, acceso in viso, dopo un'accurata ispezione. Al più poteva riaccompagnare la signora a casa e riportare la macchina a un esperto per una riparazione provvisoria. E così fu fatto.

Dopo un'ora egli telefonava da un «garage»: — Guasto gravissimo: occorrevano cinquecento lire, più un'attesa indefinita, forse mezz'ora, forse mezza giornata o più.

Curioso: il telefono o il frangente sembrava infondere ardire al ragazzo. Dopo poco comparve trafelato: ritirò la somma urgente e scappò via senza respiro.

Ma passò l'intera giornata, passò la notte senza che Lucio desse segno di vita. Nemmeno un colpo di telefono. Josette cominciò a tormentarsi. Gli fosse accaduto un accidente? Stordita, non aveva chiesto il nome del «garage». Ne interrogò parecchi, senza risultato.

Impossibile telefonare alla famiglia di Lucio. Gli usavano tanto rigore! Un altro giorno senza notizie. Le congetture naufragavano nello sgomento. La seconda notte Josette non toccò il letto. Ed ecco, ai primi bagliori dell' alba, spuntar invece Rocco. Perfidia del caso! Non era ritornato mai in anticipo e a piedi. Camminava un poco curvo, con la pipa in bocca, la canna da pesca a spalla e la sacca vuota, penzoloni. Josette perdette l'ultimo filo di coraggio. Rocco la sorprese più tardi, affondata ancora nella poltrona, pallidissima con il terrore negli occhi cerchiati. Non seppe interrogare. La fissò, tuttavia, con eloquenza inconfondibile. Josette non riusciva più a connettere. Ormai i pensieri sguisciavano dalle lacune come pesci minuti dalle grosse maglie di una rete. Se non fosse stata sconvolta avrebbe certo notato un'alterazione anche sul viso del marito. Rocco ritornava rabbuiato, avvilito: per qual mistero?

Non ebbero tempo di scambiar parola. Il campanello cominciò a trillare disperatamente, con violenza.

— Signora, — balbettò la cameriera bianca come un cencio, spingendo il capo fra i due battenti socchiusi nella camera di Josette. — Signora, la polizia!

Josette e Rocco allibirono. Due uomini piombarono simultaneamente su Rocco. «Arresto...» fu l' unica parola percepita nel ronzio confuso dello stordimento.

Rocco si fissò nella specchiera. Possibile?... lui? che accadeva? Avesse commesso qualche delitto in stato di subcoscienza?

Prima che potesse riaversi dalla sorpresa, il povero Rocco si sentì sospinto in un'automobile, che filò verso il Commissariato.

Intanto Josette si smarriva nei foschi meandri della tragedia. Ad un tratto, un colpo di scena mandò tutto all'aria. Lucio, coperto di polvere, gli abiti strappati, il volto, i capelli imbrattati di lubrificante, scivolava ratto come uno scherNolo fra gli alberi del giardino. Josette lo raggiunse fulminea e lo trascinò in salotto. Già si sentiva più forte al pensiero che il marito non aveva constatato l'assenza della macchina.

— Appena uscito dal garage, — cominciò il briccone con occhi a terra e sospiri a ogni pausa, — mi imbattei in un amico. Lo invitai a salire. Volevo assicurarmi dell'efficienza della macchina. Le cose andarono un poco per le lunghe. Un bel tramonto! La strada era un velluto... Si chiacchierava...

— E non si pensava, monellaccio a chi aspettava!

Lucio si fece di brace, masticò, assunse un tono contrito.

— Pensavo, sì, signora. Ma... si filava in direzione opposta, e poi... (si affrettò vedendo illividire il viso di Josete) il disastro. Ancora non so come avvenne. Forse perchè pensavo a lei! Ci trovammo a un tratto, fra schianto di tronchi e vetri infranti, fra urla e strilli, rovesciati nel bel mezzo di un giardino. Vedo ancora una danza di tavolini, di chicchere e piattelli, delle gambette che si agitavano sotto gli ombrelloni rossi sconquassati. Mi tirarono fuori più morto che vivo. Niente di rotto, però (già Josette cedeva a una tenera pietà.) Avevo sfondato il muricciolo di cinta e investito una famiglia riunita per il tè. Si telefonò per il medico e la polizia. Mi sentivo perduto! Già il mio compagno era stato trasportato nella villa con le altre vittime. Fortunatamente nessun morto: qualche scalfittura e molto spavento. Feci un calcolo rapido delle conseguenze e, per salvare tutto e tutti dichiarai pronto che il pilota, nonchè proprietario della macchina era fuggito su l'attimo, piantando in asso anche il sottoscritto. Fuggito con la licenza in tasca! Stabilito così che la responsabilità era tutta del signor Rocco Silvestri ho potuto raggiungere il primo treno per arrivare in tempo.

— A farti perdonare! — Troncò Josette. — Bel coraggio!

— No, a spiegare ogni cosa, prima che il signor Rocco... — Non potè finire la frase. Rocco irruppe come una meteora.

— Chiarito tutto: un equivoco! Non era difficile, per fortuna, provare l'alibi. — Parlava concitato, senza avvedersi di Lucio che, tremante come un pioppo, cercava l'ombra di una portiera. Ma quando ven-

ne ai particolari: col ragazzo era una bella fanciulla; i due colombi tubavano e l'autista poco esperto o troppo intenerito... Josette scattò come una vipera: — Ah, infame, piccolo farabutto! — Rocco la credette impazzita. — Ah, l'amica, la... tortorella nell'automobile di Rocco a tubare! e coi soldi miei: miserabile! — E preso Lucio per le spalle lo spinse verso il marito come vittima offerta alla vendetta.
— Capisci, — incitava, — io gli avevo affidato la tua automobile. — Ma allora la colpa è tua! — rimbalzò il marito. — Ah, non per la sua bella! — insorse veemente Josette. — E tutto a danno nostro. Capisci, impudente!
— Sempre colpa tua! — insisteva Rocco. Lucio respirava. Davvero il marito non sapeva se sfogare la furia sulla moglie o su quel bamboccio che gli sembrava assai meno colpevole. Già placava la sua collera. « In fondo, — pensava, — a quell'età si possono fare con incoscienza le grandi e le belle sciocchezze. »
— Meritava tanto davvero la tua amichetta? — chiese quasi bonario al colpevole. Lucio si illuminò.
— Un sole! — sospirò. — Non si può essere più biondi di così! Ci conosciamo da un anno. (E a bassa voce): Ogni sabato lo zio la porta con sè alla pesca. Poverina, si annoia tanto; me lo dice sempre: lei così giovane, vivace; lo zio vecchiotto, pesante. Ma è ricco! Le dà da vivere là, nella casetta sul fiume. Questo sabato, però, è scappata con me. L'ho portata al lago. Ah, se conoscesse Orietta...
— Hai detto? — balbettò Rocco.
— Orietta, bel nome vero? Orietta del villino « Mimosa ».

Rocco si fece rosso, paonazzo, poi cadaverico; fissò Lucio come una belva pronta a divorarselo; gli si avvicinò coi pugni stretti: — Ah, Orietta, la bella Orietta, amica di questo bamboccio, di questa razza di furfante? Ah, se non ti stritolo, sai, non ho più pace. Ah, lo zio noioso, vecchiotto! — Lucio arretrava, arretrava. — Via di qua! Via di qua!
Ora Josette, terrorizzata, tratteneva Rocco per la cintura di cuoio, da cui penzolava ancora la sacca: — Non ammazzarlo, non ammazzarlo! — implorava.
— Ammazzarlo, ammazzarlo sì! — urlava Rocco.
Josette non aveva mai visto nulla di simile. Rocco placido, quel suo Rocco indifferente, glaciale, gridava ora: — Ammazzare, ammazzare chi ha ammorbato la nostra casa! — Lucio indietreggiava, guatando la porta. Di colpo, agile come un leopardo, balzò in giardino e disparve. Rocco si passò una mano sulla fronte. Vide la moglie con gli occhi sbarrati. Ahimè! se ne era dimenticato. — Colui, — sentenziò grave e solenne, — non metterà più piede in casa: ricordati. Te lo impongo.
Josette non credeva ai suoi occhi. Tutto tradiva in Rocco: la gelosia, l'amore ferito, la rivolta. « Tutto per me! » pensò intenerita, e buttò le braccia al collo del marito. Questi si svincolò: poi, come preso da nuovo delirio, fuggì mugolando parole minacciose. Josette gli buttò ancora un bacio. Vinta dall'emozione, tra lagrime di gioia sospirò: — Povero Rocco mio! Oggi soltanto conosco il tuo amore!

H. ARANY

UNA SVEGLIA

Verso la fine della mia avventurosa giovinezza, diventato uomo dabbene anch'io, sono andato ad abitare nel rione József dove, in Via della Civetta, ho preso in affitto una piccola stanza presso la vedova Hornyicsàk.

Quando mi sono trasferito nel nuovo alloggio, la prima cosa che fece la vedova Hornyicsàk fu quella di mettermi una sveglia sul comodino.

— Guardi — mi disse, orgogliosa — guardi un po' questa sveglia: va precisa come il fulmine ed ha un tic-tac che romba come il cannone.

La sveglia infatti faceva il suo dovere a meraviglia. Ogni mattina s'industriava a svegliarmi; e se non mi svegliavo non era colpa sua perchè suonava quando ero ancora al Caffè.

Al quarto o quinto giorno della mia permanenza in quella casa, entrò in stanza la vedova Hornyicsàk tutt'affannata:

— Lei ha maneggiato male la sveglia. E' guasta e bisogna ripararla.

Esaminai la sveglia. Infatti doveva avere qualche malattia interna, di carattere molto intimo, perchè se ne stava zitta e triste, con le lancette ferme. Inutilmente la scossi, ne accostai il viso tondo all'orecchio: non voleva saperne di ticchettare. — Va bene: la porti all'orologiaio, chè l'accomodi.

L'orologiaio abitava in quella stessa casa e zufolava tutto il giorno. Non aveva altro da fare perchè in via della Civetta gli orologi si guastano una volta sola e quella volta per sempre.

L'indomani l'orologio era pronto: andava di nuovo preciso come il fulmine, aveva di nuovo il tic-tac rombante del cannoneggiamento.

Pagai tre corone per la riparazione, e per sei giorni la sveglia fece il dover suo. Ma al settimo si riposò. Inutili furono i miei incoraggiamenti a proseguire: se ne stava ferma, la sveglia, come un cavallo che butti le orecchie all'indietro, e quando volli penetrare nelle sue viscere col gancio delle scarpe ebbe un così pauroso e minaccioso scricchiolìo che, sgomento, mi ritrassi da quella forma di eccessiva confidenza. Chiamai la signora Hornyicsàk.

— Guardi — disse: — la sveglia s'è guastata un'altra volta.

— Ma che malanno può avere? — si chiese la vedova. Tentennò la testa e portò la sveglia all'orologiaio.

Questa volta pagai cinque corone perchè il guasto era maggiore.

Non nego che aspettavo con ansia, dopo, il settimo giorno. Ma passò anche quello senza conseguenze, con mia grande gioia.

La sorte raggiunse la sveglia al nono giorno: e sveglia e sorte si fermarono tutt'e due.

Questa volta mi recai di persona dall'orologiaio, il quale, secondo il suo costume, allegrissimamente zufolava.

— Ma mi dica, caro orologiaio — gli dissi amabilmente — com'è che questa sveglia s'è guastata per la terza volta?

— Ma di che sveglia parla lei, scusi? — mi chiese tra il dubbioso e il sospettoso.

— Della mia, diamine! L'ha già accomodata due volte!

— Io? — Gli occhi dell'orologiaio si riempirono di lagrime. — Signore: le dò la mia parola d'onore d'orologiaio che son venti anni che non tocco nè un orologio nè una sveglia...

La storia è questa.

La vedova « lavorava » con due sveglie uguali: una buona e una guasta. Le scambiava di volta in volta sul mio comodino, e sul comodino degli altri subaffittanti. Dopo non molto tempo potè comperarsi una villetta nel rione Lipòt e andare in moglie all'orologiaio.

JENÖ HELTAI

SPIGOLATURE

I calcoli e la barba Di un curioso e divertente casetto è stato protagonista un professore di Università inglese. Insegnante di ingegneria, aveva ricevuto da un suo allievo i piani di una costruzione cui erano allegati i relativi calcoli per la sua realizzazione. Per una serie di circostanze che sarebbe inutile riferire, il professore doveva dare il suo giudizio sul lavoro il giorno dopo, ma premuto dalle sue occupazioni non potè esaminare il progetto che a tarda notte. Egli rifece accuratamente i calcoli del suo allievo, confrontandone le varie fasi con lo sviluppo del disegno che li illustrava. Ma non riuscì a un certo momento a capire la relazione che passava tra certi risultati matematici e un segno che prima gli era sfuggito sulla planimetria stesa innanzi ai suoi occhi. Questo segno non avrebbe dovuto esserci, ma stimando assai il suo allievo, ritenne che non si potesse non tener conto di questo particolare necessario evidentemente alla costruzione dell'edificio. Ma la sua pazienza non resse alla ricerca del *perchè* e stanco e assonnato si dispose ad abbandonar la partita; nel rimuovere il disegno per arrotolarlo, il famigerato segno incomprensibile si spostò: era un pelo della sua barba...

La golosità del mondo Da ricerche abbastanza recenti appare che il paese dove si consuma più zucchero, — prevalentemente usato nella preparazione dei dolci, — è la Danimarca. Vengono poi, fra 14 Stati considerati in questa indagine, l'Olanda, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, ecc. La Germania tiene in questa... dolce scala il decimo posto e l'Italia il tredicesimo. Ma tale successione poco direbbe se non si citassero le quantità della dolce sostanza che individualmente vengono usate per abitante. In Danimarca ogni cittadino ingerisce non meno di 57 chili di zucchero, puro o mescolato ad altri ingredienti; in Olanda 48; negli Stati Uniti pure 48; in Inghilterra poco più di 47; nella Germania, che pure gode fama di paese goloso, il consumo per abitante scende a soli 26 chili all'anno e in Italia a soli 10. Tali medie si riferiscono a 3 anni or sono.

L'Olanda e il mare Su 34.200 chilometri quadrati di superficie totale, circa un quarto dell'Olanda si trova sotto il livello del mare, da cui, come è noto, è difesa da argini giganteschi e da dighe di eccezionalmente forte struttura. La voce « polder », che si sente spesso ripetere da chi parla dell'Olanda, non significa che « palude prosciugata » a mezzo di impianti idrovori. Attualmente sono in corso lavori enormi addirittura per il prosciugamento di parte dello Zuiderzee che sarà compiuto per il 1935.

Gli scrittori e il ballo moderno Ha fatto molto chiasso a Londra il giudizio di tre illustri scrittori sul ballo. Bernard Shaw si è dichiarato assolutamente nemico contro « queste strane movenze ». Mc Camptwon lo ha definito addirittura immorale. Il commediografo Maugham, meno aspro, ha detto che se « la gioventù moderna dedicasse più energia allo studio che al ballo la nostra civiltà farebbe un passo avanti non indifferente ». Già, magari avanzerebbe a passo di ballo!

La Bibbia in Cina I recenti conflitti avvenuti a Sciangai hanno distrutto fra l'altro la sede della Stampa Commerciale, una delle più grandi tipografie del mondo, con venti acri di terreno occupato e 3000 addetti. La Stampa Commerciale era diretta da europei cristiani e uno dei primi libri da essi diffuso è stato la Bibbia, di cui sono stati diffusi in pochi anni non meno di 22 milioni di copie, insieme con le sacre scritture, specialmente fra le persone di una certa cultura.

Il fiammifero eterno Un dottore di Vienna ha costruito un cosidetto fiammifero eterno, il quale dovrebbe rivoluzionare, — secondo le speranze dell'inventore, — l'accensione dei fiammiferi. Si tratterebbe di un bastoncino che potrà essere acceso mediante strofinamento come un normale fiammifero, ma anzichè rendersi inservibile dopo la prima accensione durerà per alcune centinaia di volte e il suo prezzo, del resto non elevato, verrà compensato dalla lunga durata.

Eligio Possenti, direttore responsabile. — Tip. *Corriere della Sera* — Milano 1932, Anno X

Sport: carezza di ferro sulla pelle di velluto; difendete la pelle con uno scudo gentile: la bianca
crema GIOCONDAL
"NEVE" GIOCONDAL